KAOS
Rivista Trimestrale LIRE 4.000
KAOS N° 3 a cura del Centro di Documetazione "Gabbia/No"
Redazione: via Avesella, 5/B - Bologna
Suppl. ad Antitesi reg. tribunale di Bologna N° 4895 del 15/4/81
Direttore responsabile Stefano Benni.
* PRECARIATO SOCIALE
* FMI & BANCA MONDIALE
* CORSICA
* CARCERE
* PALESTINA

EDITORIALE

IL CASO SOFRI & C.

La storia degli anni '70 - cosi' come essa e' ricostruita da pentiti, dissociati, magistrati... - e' conservata dal comando in una serie di "programmi" informatici finalizzati all'estensione dell'attuale rete di controllo, di deterrenza, di ricatto, nei confronti della nuova composizione di classe.

Diventati merce, gli anni '70 riaffiorano periodicamente sulla scena.

Il caso Sofri & C. e' uno di questi affioramenti. Esso e' un esempio, non solo di una particolare operazione di consenso statuale, ma anche espressione di lotte intestine nel Palazzo.

Quanto quest'ultime hanno pesato sulla riesumazione della vicenda della morte di Calabresi, assassino del compagno Pinelli? (Sofri in pratica *era* il consigliere di Martelli...). Ma questo e' un inciso che facciamo. Altre osservazioni vanno fatte su questa vicenda.

Innanzitutto un punto. Cosi' come *allora* la morte di Calabresi non rivaluto' l'uomo: aguzzino era prima - aguzzino rimase, non solo per i compagni, ma per la gente comune... cosi' oggi l'apertura dell'inchiesta non ha registrato una revisione storica, di immagine, di sentimenti, rispetto a quanto *allora* fu vissuto da centinaia di migliaia di compagni, operai, donne, uomini...

In secondo luogo, il reale bersaglio non sono tanto Sofri & C., sulla cui dissociazione non vi erano dubbi da parte dello stato: essi piuttosto sono stati utilizzati come "immagini", e, appunto per questo, sono stati messi poi in "liberta' provvisoria".

L'elemento centrale, infatti, in tutta la sporca realta' di dissociazione di questi anni, da parte di molti "ex", non e' piu' ormai l'attacco dello stato contro quelle formazioni di militanti interne ai vari gruppi degli anni '70, le cosiddette "avanguardie". Quelli che furono i "corpi dirigenti", i "cattivi maestri" non costituiscono piu' un problema per il comando.

La dissociazione e il pentitismo sono stati i cavalli di Troia per rompere la solidarieta' di classe dei detenuti politici, per far ritornare alla propria classe sociale di origine molti "ex", e per far marcire in galera coloro che hanno rifiutato il ruolo di burattini, quei compagni che, o rimanendo interni ad un quadro rivisitato della lotta armata, o rivedendo le proprie posizioni in un rapporto di dialogo politico con il movimento antagonista, impediscono tuttora la definitiva integrazione di un grande ciclo di lotte.

La reale sostanza dell'attacco statuale - in questa inchiesta piu' che per altre, in un modo cioe' piu' centrale - e' rivolto contro quel movimento che allora prese chiaramente una po-

sizione politica sulla morte del commissario-finestra.

La morte di Calabresi non fu la decisione di uno sparuto gruppo, comunque una decisione che sovradeterminava il movimento, o che fosse destinata a registrare indifferenza o opposizione. Essa era desiderata, pensata, vissuta, e fu accettata politicamente dall'intero movimento, ma anche - questa morte - non fu vissuta in modo ostile e negata da vasti strati dell'opinione pubblica.

Calabresi era e rimaneva il poliziotto, quello che massacrava gli studenti, gli anarchici, i compagni in questura, era l'omicida di Pinelli, era l'anello fondamentale in quel periodo della strategia della tensione.

In altri termini, la morte del commissario-finestra, fu forse uno dei pochi casi in cui vi fu un legame non provvisorio e non emotivo (della prima ora) tra la massa enorme del movimento e gli esecutori materiali.

L'intero movimento ha sempre assunto su di se' la responsabilita' politica di quel fatto. Questa e' storia. E non puo' essere cancellata.

E il punto nevralgico dell'operazione statuale investe proprio questa peculiarita', questo caso di complicita'. Il senso politico e' quello di sondare quel "sommerso" che le pratiche giudiziarie e, in una certa misura, le operazioni poliziesche non possono in qualche modo "interpretare".

Non si possono processare comportamenti, pensieri, immaginari di una grande moltitudine, di interi segmenti di una composizione di classe. Questo e' il limite invalicabile del potere. Pero' se ne possono provocare stimoli e risposte.

Se il comando voleva dare un "volto" a quel "sommerso", se voleva conoscerne le risposte o *le non risposte,* se intendeva far uscire allo scoperto la grande massa di quanti furono Lotta Continua (uno dei punti di cerniera tra il '68 e le nuove soggettivita' metropolitane sorte alla meta' degli anni '70), ebbene esso potra' trarre piu' di una conclusione da questa prima parte dell'esperimento.

Dove sono finiti - a fronte della riesumazione di due cadaveri - uno del movimento e l'altro dello stato - le centinaia di coloro che furono l'ossatura, i "quadri" di L.C., e le migliaia di "simpatizzanti"?

La loro non presa di parola, l'incapacita' o la non volonta' di rivendicare la propria storia, di innestare un dibattito politico, la mancanza di una presa di posizione collettiva e dello smascheramento delle operazioni dei media (altro cavallo di Troia) - tutto cio' ha permesso l'ennesima operazione di consenso, di criminalizzazione, di deterrenza.

Consenso: il meccanismo collaudato di dividere i "buoni" dai "cattivi" e' stato facilmente riproposto dai vari Boato.Da una parte gli strati del movimento (ivi compreso Sofri & C.) estranei alla violenza e all'illegalita', dall'altra componenti progressivamente impegnate nell'acutizzazione dello scontro, inclini alla "militarizzazione" del movimento, e quindi al suo sbocco settario e violento.

Evidentemente questo schema ricostruisce intorno allo stato, a questo sistema, un'area di consenso, nel mentre criminalizza quanti allora come oggi non si piegano ad esso.

Criminalizzazione di una parte (che e' poi in realta' il tutto: cioe' il movimento nella sua interezza), laddove la strategia del comando consiste nel tentativo di far passare la sua versione dei fatti: essere quegli anni '70 e quella composizione di classe un problema di polizia, di sociologia del crimine, non gia' campo suscettibile di risposte politiche e di reale ricostruzione storica da parte di una societa' civile, capace di affrontare un insieme di nodi che *allora* erano importanti e che oggi sono essenziali.

Deterrenza: nel momento stesso in cui la vecchia composizione di classe non ha saputo o voluto prendere la parola ha dimostrato la sua estrema debolezza, ossia ha espresso in modo chiaro ed evidente che gli anni '70 - quelli dell'utopia e della volonta' di trasformazione comunista - sono stati sommersi (in questa fase, almeno) dagli altri anni '70 - quelli dello stato, ovvero dei tentativi di golpe, delle stragi, della militarizzazione del sociale, della repressione brutale, della formazione storica di quello che sara' il reaganismo e il neoliberismo.

In questo quadro il comando ha cosi' potuto lanciare l'ennesimo messaggio repressivo alla nuova composizione di classe. O i "movimenti" nascono gia' in funzione di questa societa', costituendosi quale elemento di razionalizzazione e modernizzazione (vedi i Verdi), oppure la repressione, una volta morto il riformismo, sara' immediata... senza alcuna "dialettica" che proprio il riformismo poteva in qualche modo tentare, piegandola ad essere cassa di ammortizzamento, di progressiva integrazione del "diverso".

A futura memoria rimane la colpa di quel movimento "mostruoso", reo di aver negato le leggi della compatibilita' politica del sistema dei partiti, e di aver inseguito e provocato la divaricazione tra legittimita' e legalita'.

Ma la colpa ancora oggi produce legittimita', ancora costituisce il legame storico tra due cicli di lotte, ancora separa la legalita' dalla pace sociale.

Il nodo sta tutto qui.

Materiali, articoli, lettere, da pubblicare — inviare a:

Livia Pellegrino Via Pietralata N 54 (40122) BOLOGNA

TRA REVISIONE STORICA E CONSENSO SOCIALE : LA NUOVA DESTRA

Risveglio del nazionalismo, impeto razzista, nuova destra: le societa' occidentali, avviate sempre piu' verso una dimensione multirazziale, sono costrette a confrontarsi con una conflittualita' sociale che ne minaccia l'ordine e l'integrazione. La crisi del capitale produce una crisi di valori e interessi, che non riesce piu' a fondare un'identita' di senso.

Il vuoto creato dall'assenza di teorie sociali, di miti e credenze, di riferimenti emulativi, e l'incapacita' stessa di produrre forme ideologiche consensuali, costituisce oggi uno dei problemi strutturali delle societa' capitalistiche, che non possono piu' affidare ad un unico e sistematico insieme di valori le teorie di sostegno a questo modello di sviluppo.

Crisi economica e crisi consensuale: lo sviluppo capitalistico si presenta come manifestazione di dominio delle multinazionali e dell'apparato militare-industriale. Il tentativo di reagire alla crisi rinverdendo vecchie teorie economiche in chiave moderna se non comporta delle soluzioni alla crisi di comando, purtuttavia rispolvera ideologie passate, che si colorano di modernita' e non mancano di efficacia consensuale.

In questa ottica va letta la ripresa del nazionalismo economico e dell'intolleranza razziale; e in questo contesto si inscrive il tentativo di reimpadronirsi della storia e della coscienza collettiva.

Una certa storiografia italiana e tedesca si pone oggi il problema di revisione storica del passato, per reagire alla crisi di valore creando fondazioni di senso. E' importante notare come lo stesso Le Pen in Francia abbia dovuto riaprire i conti col passato, riabilitando l'esperienza della Francia di Vichj. Dietro queste operazioni si coltiva il sogno della destra di una sua ripresa su scala nazionale ed europea. Una ripresa che non e' tanto un richiamo letterale al passato, quanto una capacita' di gestione dell'esistente.

La sinistra istituzionale, nel tentativo di gestione della crisi, rimprovera le degenerazioni cui conducono queste scelte, senza indicare altra soluzione che non sia ancora un appello alla fedelta' democratica e i sacrifici. La destra e la sinistra istituzionale possono anche arrivare a toni polemici ed aspri, senza tuttavia mettere in crisi il sistema di dominio del capitale.

A noi interessa la matrice economica che origina questi at-

teggiamenti, la funzione di classe che essi assolvono, e non limitarci a una condanna esteriore e morale.

1- NEOREVISIONISMO IN GERMANIA

Un articolo apparso in Germania dal titolo "il passato che non vuole passare", ad opera di Ernst Nolte, ha evocato una tematica vecchia eppure sempre attuale: come considerare i crimini nazisti, ovvero quale l'atteggiamento da intraprendere da parte della Germania nel suo giudizio critico con il passato? le dichiarazioni contenute nell'articolo non hanno mancato di suscitare una vivace polemica in tutto il paese, polarizzando la schiera di storici che ne ha preso parte in due grossi gruppi: in difesa di Nolte si sono schierati Hillgruber, Hildebrand e Fest, mentre Hans Mommsen, Kocka e Broszat si raccolgono, con opportune differenze intorno alla replica di Habermas. Dietro la tesi di Nolte e C. c'e' il tentativo, piu' o meno maldestro, di ritrascrivere buona parte della storia tedesca. L'operazione di normalizzazione dei crimini nazisti ha un significato e una funzione precisa: ripresa e manipolata da parte dei mass-media, che la mette in contatto con un pubblico piu' vasto, essa riduce il fenomeno nazista ad una risposta emulativa nei confronti degli orrori del bolscevismo, recuperando dai bassifondi cui esso e' tuttora detenuto il passato nazionalsocialista, i fasti e lo splendore del Reich tedesco.

La posizione di Nolte puo' compendiarsi nel tono aspro e polemico con cui si apre il suo articolo: "I nazisti, Hitler, compiono un'azione "asiatica" forse solo perche' si considerano potenziali o reali vittime di un azione "asiatica"? L'arcipelago Gulag non era piu' originale di Auschwitz? L' "assassinio di classe" dei bolscevichi non era il prius logico e fattuale dell' "assassinio di razza" dei nazionalsocialisti?".

Si tratta dunque di una tecnica di manipolazione dei fatti storici a difesa di una teoria del relativismo storico che considera il nesso causale tra i due crimini (Auschwitz e Gulag) e il prius logico e fattuale assegnato a quest'ultimo.

A questo primo articolo si sono aggiunte ulteriori rivisitazioni che mirano tutte a recuperare un rapporto diverso della cultura tedesca con il suo passato nazionalsocialista. Hillgruber suggerisce nel suo libro, come metodo storiografico, quello dell' "identificazione con i soggetti della storia". I soggetti in esame sono i soldati tedeschi sul fronte orientale che, guidati dall' "etica della responsabilita' ", lottano per fermare " l'orda sovietica", del tutto ignari che la loro azione consente in patria lo sterminio degli ebrei.

Infine, semmai dovessero esserci ancora delle ombre, l'articolo di Fest dissolve ogni ambiguita': ci si chiede, in sostanza, se la specificita' tedesca stia solo nella tecnica delle camere a gas. Ma -la risposta e' dello stesso Fest- "le liquidazioni di massa con un colpo alla nuca, quali erano comuni negli anni del terrore rosso, sono qualcosa di qualitativamente diverso?".

L'effetto fascinoso di questo stillicidio di pezzi di storia riposa tutto su una semplice meccanica: dimostrata la non eccezionalita' dei crimini nazisti e posti lungo uno stesso continuum bolscevismo e nazionalsocialismo, quest'ultimo viene a perdere il suo carattere negativo e puo' cosi' essere restituito alla pacata memoria dei posteri. Per altro l'operazione revisionista irretisce tutta l'esperienza nazionalsocialista esclusivamente nella disamina dei crimini nazisti, in una comparazione storico-politico con il bolscevismo, dissolvendo il tutto nella logica perversa di Hitler.

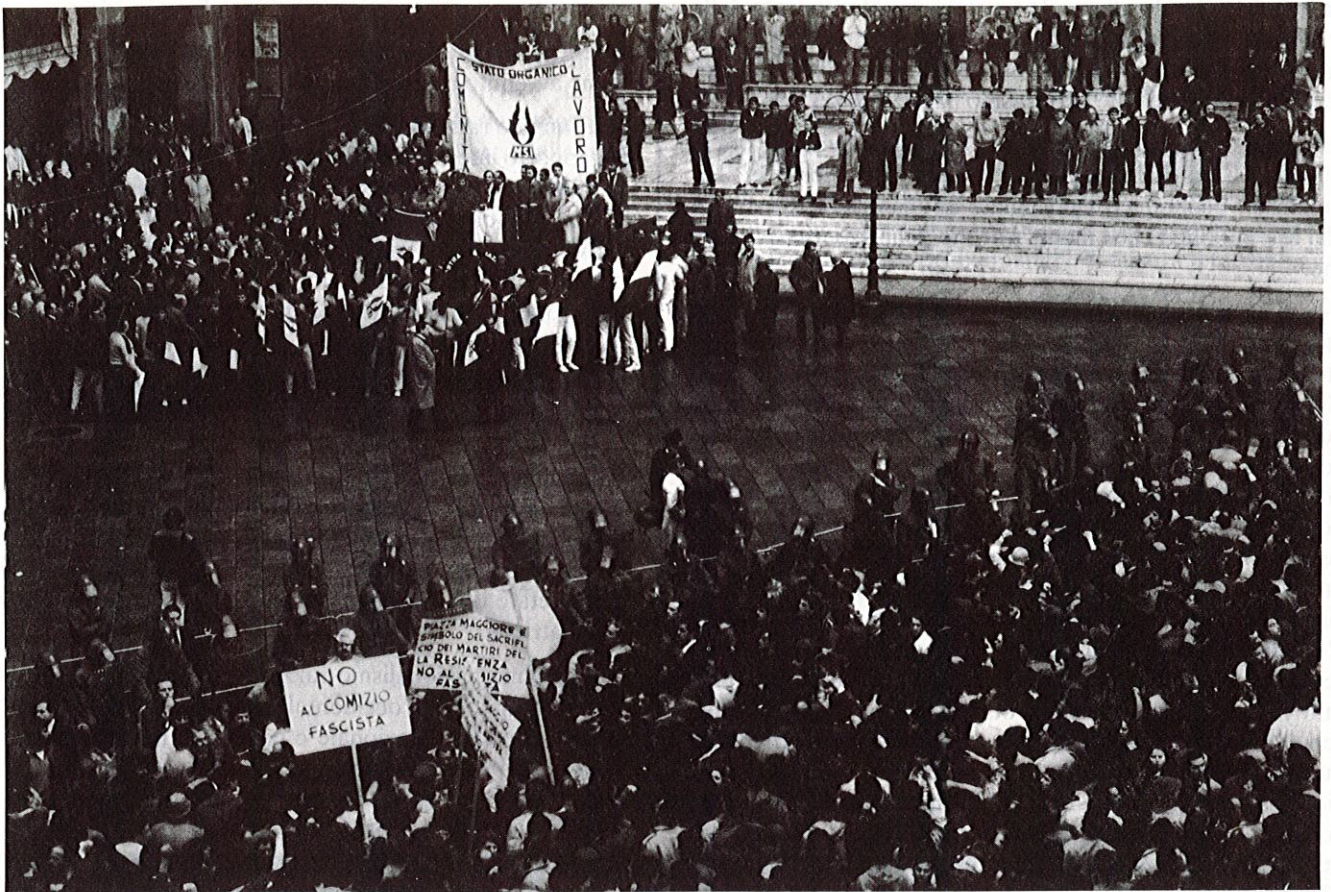
La critica di Habermas percepisce sensibilmente il significato dell'operazione, come testimonia il tono rovente e provocatorio della sua replica ai neorevisionisti " pianificatori dell'ideologia per una filosofia della NATO dai colori tedesco-nazionale". Habermas coglie in pieno l'aspetto ideologico-politico di questa interpretazione quando parla di "teoria cospirativa della scienza" che adempie ad una funzione di "creazione e fondazione di senso", di una societa' che ha smarrito la propria storia e domanda una nuova identita' nazionale. Questa critica, pero', molto spesso assume il sapore di una disquisizione accademica sul metodo storiografico e sugli errori cui conduce questo tipo di ricerca; sottolineature pur certo importante e non prive di acume teorico, ma tuttavia insufficente a smantellare il carattere complessivo dell'operazione.

2- LA STORIOGRAFIA ITALIANA

La storiografia italiana sul fascismo e' a dir poco imponente. In generale possiamo riassumere in due tendenze le rispettive posizioni che accomunano gli storici: su un versante l'area liberal-democratica, che fa capo a Bobbio e Venturi; sull'altro, l'area di sinistra, piu' direttamente coinvolta alla esaltazione della Resistenza al fascismo.Entrambe considerano il periodo fascista come episodio parentetico, marginale, mettendo piuttosto in rilievo gli elementi di continuita' tra il prima e il dopo, e quindi risolvendo la questione del Ventennio al puro esercizio della forza fisica e della sopraffazione.

La posizione liberal-democratica accetta sostanzialmente una struttura dualistica della societa' fascista: da un lato l'Italia retorica, della dissoluzione morale, della corruzione intellettuale; dall'altro l'Italia "civile" di Bobbio, l'Italia della Scienza di Venturi, insomma la parte autentica e reale della societa' che rappresenta l'Italia civile, quella che dara' vita alle istituzioni della repubblica. Per la storiografia di sinistra si tratta invece, di mettere in rilievo l'altra Italia, quella popolare, il paese che dara' vita alla resistenza, limitandosi, durante il Ventennio, all'accettazione di atteggiamenti puramente esteriori.

Simili interpretazioni non mancano di avere risvolti pratici sull'attivita' politica di alcuni partiti come, nel caso italiano, il PCI, che distingue da un lato un giudizio storico incontrovertibile sul fascismo, fondato e liquidato con la categoria "forza", "motore immobile ed imprescindibile" unico collante per il sistema che costringe una cospicua parte degli italiani nella "fogna"; dall'altro, irretito nelle vestigia della democrazia e del pluralismo, un giudizio attuale compromissorio e tollerante, che, ove non regga all'evidenza delle cose, si limita a deplorarne degenerazioni teppiste e comportamentali.

Piu' tardi le linee di sviluppo storico si orienteranno verso il

tentativo di stabilire un piu' equo rapporto tra forza e consenso, facendo leva soprattutto sull'incidenza del fattore ideologico, considerato come la garanzia della base di massa di cui gode il regime. In questo quadro si adempie ad una funzione di relativizzazione del carattere totalitario del fascismo; la messa al bando di ogni opposizione viene spacciata per consenso al regime, e, in primo luogo, alla forza retorica del suo condottiero, Mussolini. In sostanza si afferma che la pur debole ideologia fascista era correlata a tal punto con la societa' da garantire un "equilibrio istituzionale, politico e sociale che diede al fascismo due decenni tutt'altro che stentati".

In questo modo si tenta di accreditare al fascismo l'immagine di una societa' compatta ed omogenea, che applaude alla vittoria del suo condottiero e, tranne isolate voci, e' tutta intrisa dell'abito fascista che le calza a pennello: "Nessuna componente politica, sociale e istituzionale, si trattasse della chiesa o degli industriali, fossero i militari o la burocrazia civile, fossero le masse operaie e contadine o la monarchia si schiero' mai su posizioni di rottura ne' volto' le spalle al compromesso di fondo che teneva insieme la societa' fascista".

La caduta del regime e' indicata nell'esito disastroso ed oggettivo cui conduce la guerra: senza quelle sconfitte, senza l'aiuto degli alleati, non sarebbe stato possibile ravvisare in nessuna componente la forza e la capacita' di resistenza al fascismo.

Non poteva mancare, infine, un richiamo a De Felice, autore di numerose opere sul fascismo, volte tutte a decretarne la sua fine storica, ad assicurare dell'irripetibilita' dell'evento e a mostrare la base consensuale di cui gode il regime.

Proprio siffatte interpretazioni hanno suscitato una giornata di lotta e controinformazione all'universita' di Roma, allorche' si era recato per esporre le sue tesi.

De Felice accetta sostanzialmente che il tramonto fascista sia da imputare agli effetti catastrofici della guerra, pur distinguendo tra un fascismo movimento, "quel tanto di velleita' rinnovatrice e di "rivoluzionarismo" che c'e' nel fascismo", e il fascismo regime, "la politica di Mussolini". Il crollo fascista e' il tradimento del primo da parte del secondo; la vittoria della politica del regime sulle aspirazioni e il consenso

La conclusione che De Felice trae, ad epilogo di tutti gli studi sul ventennio, e' condensata in questa frase lapidaria: "Il fascismo e' un fatto storico di un preciso periodo". Dunque circoscritto, irripetibile. "Gli manca il nazionalismo che nei fascismi storici e' l'elemento essenziale. Nei regimi di cui stiamo parlando il nazionalismo non c'e' piu' sia perche' in Europa e' in atto una crisi generale dei valori nazionali, sia perche' (...) il nazionalismo non e' sufficiente nemmeno a giustificare una politica nazionale".

3-NAZIONALISMO, RAZZISMO, NUOVA DESTRA

Per lo storico Michael Sturner i processi storici funzionano come capacita' di fondazione di senso, creazione d'identita'. "In un paese privo di storia conquista l'avvenire colui che si impadronisce della memoria, conia i concetti, interpreta il passato". In questo storico e' presente il ruolo che gioca il nazionalismo nei processi di modernizzazione, che producono

una pluralita' di valori e interessi, a scapito dell'integrazione sociale. Il nazionalismo funziona nel suo effetto di coesione sociale, imputando altrove le tensioni sociali generate dalla crisi di valore e di consenso. C'e' bisogno, osserva Sturner, "di quella piu' alta creazione di senso che fin qui, dopo la religione, solo la nazione e il patriottismo hanno saputo fornire".

All'origine di ogni discorso sulla ripresa della nuova destra in Europa vi e' inevitabilmente un riferimento al rifiorire del nazionalismo economico, caldeggiato da una vasta letteratura e dall'uso pubblico che i media offrono delle esperienze storiche.

Non e' un caso che il FN di Le Pen, favorito da un club europeo di intellettuali di destra, ha potuto procedere alla riabilitazione di Petain, e affermato che "l 'ascesa al potere di Hitler e del partito nazionalsocialista fu caratterizzata da un potente movimento di massa, in fin dei conti democratico e popolare".
Gli imperativi economici del neoliberismo e della deregulation, con tutto il corollario ideologico che ne consegue - arrivismo, individualismo, carrierismo, managerismo - hanno profuso in tutta la societa' una ventata di nazionalismo e razzismo. Il terreno su cui piu' facilmente essi hanno attecchito e' quello economico, suffragato dalla vittoria ideologica del reaganismo. Il mito della competitivita', dell'efficenza produttiva per salvaguardare i prodotti nazionali dalla concorrenza straniera, del prestigio nazionale, sono diventati moneta di scambio, ricatto economico verso ogni rivendicazione salariale. Il nuovo ordine internazionale ha riesumato concetti come potenza nazionale, patriottismo; rispolverato miti di superiorita' razziale, grandezza nazionale. La destra, dichiaratamente fautrice di un programma di conservatorivismo sociale, di rilancio dell'economia nazionale, di garante dell'ordine e del buon governo, assume cosi' di petto tutte le questioni ingenerate dalla crisi economica e realizza in un programma di taglio alle spese sociali, licenziamenti, incremento dei ritmi di lavoro, cio' che il riformismo di sinistra non puo' gestire, costretto com'e' nella sua storica crisi d'identita'.
Con questo programma Le Pen ha assicurato l'ascesa del fronte nazionale che dallo 0,35% del 1981 si attesta, nelle municipali del 1983 con percentuali che vanno dal 9al 16%, fino ad un 9,8 alle politiche dell'86 e al 14% al primo turno delle presidenziali dell'88.

Nelle sue campagne Le Pen accampa sempre due grossi temi -quello dell'insicurezza e quello dell'immigrazione- che hanno permesso di sfondare in citta' come Marsiglia e Lione, nei comuni operai della regione parigina, tradizionale roccaforte comunista. La stessa scelta di Giovanna D'Arco, simbolo delle virtu' francesi insidiate dai lavoratori stranieri che "rubano il lavoro e diffondono l'aids", non fa che rinvigorire gli elementi di patriottismo e razzismo gia' presenti nel programma dell'estrema destra.

Anche in Norvegia e Danimarca i partiti di destra hanno riportato un raddoppio di voti incentrando la loro campagne elettorale intorno alla proposta di espulsione degli immigrati e dei rifugiati politici stranieri.

Il nazionalismo economico evoca dunque un impeto razzista che prende di mira gli immigrati, le minoranze, gli stranieri, facendo registrare un'escalation dell'intolleranza razziale, come avvenuto recentemente in Italia e Germania.

Il fenomeno razzista non puo' non iscriversi dentro un mutato rapporto internazionale, che predilige l'asse Nord-Sud del mondo, in luogo del vecchio est-ovest. I flussi migratori provenienti dai paesi del sud del mondo interessano sempre piu' vaste aree europee, nelle quali essi riversano una massa incredibile di f-l soggetta ad alta flessibilita', costretta ad un lavoro sottopagato e indecente, penalizzata dal punto di vista dei diritti politici e sindacali.

Le societa' europee si avviano, cosi', verso una dimensione multirazziale: in Italia c'e' gia' un milione di immigrati, la Francia e l'Olanda ne annoverano un numero incredibile, la Germania si e' vista costretta a chiudere le frontiere alle famiglie turche per raggiungere i loro immigrati, che da 300.000 sarebbero cosi' passati a circa 2.000.000. Nella sola citta' Birmingham vi sono 400.000 immigrati di colore che spesso, dopo le retate della polizia, riempiono le carceri e le cliniche psichiatriche.

Nel binomio nazionalismo-razzismo si realizza il sogno utopico del capitalismo occidentale: ordine economico e ordine morale, sicurezza nazionale e equilibrio internazionale. Le minoranze piu' colpite dal fuoco razzista sono gli stranieri, gli immigrati, i lavoratori di colore, e poi, a ruota libera, i meridionali, gli handicappati, i "diversi" in genere. Contro di essi si scaglia la fobia xenofoba, capace di condizionare il comportamento e la cultura di massa sull'esclusione del "diverso", sulla dichiarazione della sua estraneita', scaricandogli addosso le proprie paure e frustrazioni.

Dalla cinematografia d'assalto "made in USA", alla letteratura da quattro soldi, sino ai piu' raffinati canali dei media, la societa' viene ad essere tutta bersagliata, intrisa di odio razzista; le minoranze diventano elemento di instabilita', fattore di disordine, motivo di diffidenza. Intorno alla figura dell'arabo, trasposto in una metafisica del male assoluto, la societa' celebra il suo candore immacolato: esso ruba il lavoro, diffonde l'aids, minaccia l'ordine internazionale; contro di lui si levano le invettive dei benpensanti, si programmano crociate di civilizzazione e pulizia morale. In una parola viene affidata alla stessa societa' la tecnica punitiva propria del potere; il razzismo funziona come ufficio di sorveglianza, meccanismo disciplinare. Ma anche come valvola di sfogo, bestia nera su cui attirare tutte le tensioni sociali in una guerra tra poveri.

La critica della sinistra istituzionale, incapace o indesiderosa di offrire un'interpretazione di classe a queste situazioni, si limita ad accusare questi atteggiamenti di bassa moralita' e di degenerazione: il nazionalismo ed il razzismo spogliati della loro matrice economica, diventano cosi' istinto atavico, pulsazione bestiale cui l'uomo si abbandona.

La nuova destra non e' un fenomeno episodico o spettacola-

re, ma piuttosto essa segna il polso del nuovo ordine politico-economico designato dalla deregulation e dal neo-liberismo.

Il taglio alle spese sociali, la "prevalenza del mercato", il dirottamento della spesa statale dai servizi e l'assistenza al potenziamento dell'apparato militare-industriale, tanto declamato dalla "dottrina Reagan", stabilisce la ricomposizione del quadro di comando capitalista su tutto l'arco della produzione sociale. Non si tratta di rievocazione degli stati nazionali, quanto di una nuova configurazione della forma-stato che attiene all'imposizione dell'ordine imperialista in ogni territorio.

Tutta la discussione sulle cosiddette riforme istituzionali altro non e' se non la regolamentazione giuridico-formale dei mutati rapporti di forza del capitale, un ricompattarsi della compagine istituzionale per provvedere alle nuove funzioni dello stato capitalista.

Lo stesso PCI affascinato" dalle teorie del libero mercato, e' parte integrante del nuovo assetto statuale, privo di qualsiasi opzione socialdemocratica o riformista di gestione della societa'.

In questo contesto la nuova destra e' un fenomeno strutturale dell'apparato dello stato; esso sostiene le nuove funzioni e articolazioni del sistema di comando del capitale: su queste basi e' dentro queste problematiche si misura il terreno nuovo dell'antifascismo.

-INTERVISTA A DE FELICE, LATERZA, 1985
-J.HABERMAS, in SE HITLER NON E' PIU' UN TABU', MICROMEGA,n°11
-IL MANIFESTO, 21 aprile, 10 maggio 1988
-OPERAI CONTRO,n°45, giugno 1988
-ZUNINO, L'IDEOLOGIA FASCISTA, IL MULINO

LE NUOVE FORME DEL PRECARIATO SOCIALE'

Gli anni 80 sono gli anni della ristrutturazione informatizzata dei cicli produttivi. Il cambiamento introdotto dall'innovazione tecnologica ha richiesto una profonda trasformazione delle regole governanti il mondo del lavoro, cosi' da consentire una ristrutturazione non solo sostanziale, ma anche e soprattutto formale, nel senso di una nuova legittimazione del comando capitalistico.

Le parole-chiave della nuova strategia sono state "deregulation", "flessibilita'", "modernizzazione". Etichette pregnanti di contenuto ideologico, eppure accolte e propagandate come nuove parole d'ordine anche dai partiti della sinistra storica e dai sindacati, a cui le regole della compatibilita' istituzionale hanno imposto il ricatto occupazionale come terreno di cogestione politica-economica.

Cerchiamo ora di comprendere la realta' sottesa alle etichette di cui poc'anzi si parlava. Molto si e' parlato negli anni '80 di neoliberismo, di non intervento dello stato nel mondo dell'economia e del lavoro, lasciato all'arbitrio delle parti sociali in campo. In realta', data per accertata la mancanza di parita' sostanziale tra il mondo padronale e la classe operaia, era chiaro che le nuove regole sarebbero state dettate solo dal primo, e fatte accettate alla seconda attraverso mistificazioni illusorie sulle nuove prospettive professionali, cogestioni impossibili sul destino delle imprese.

Il tutto con la complicita' dei tradizionali rappresentati dei lavoratori.

La cosiddetta deregulation ha comportato in realta' soltanto la morte dello stato sociale, ma non il non intervento dello stato nell'ambito dell'economia, tant'e' che la spesa pubblica non e' diminuita ma e' stata drasticamente dirottata dai servizi al capitale, e in ogni caso lo stato si e' riservato la possibilita' di disciplinare severamente e autoritariamente le situazioni potenzialmente ingovernabili (si pensi alla legge di regolamentazione dello sciopero, e alla recente precettazione dei macchinisti ferrovieri, in occasione dell'ultimo sciopero).

Lo stato e' altresi' intervenuto a disciplinare, al fine della legittimazione definitiva, le nuove forme di contratto di lavoro, quali part-time e contratto di formazione lavoro, propagandate come misure per risolvere il problema della disoccupazione giovanile. Ma su questo tema torneremo piu' avanti, quando ci occuperemo specificamente di questi temi.

Nel vuoto lasciato dal pubblico ha comunque trovato vasto

campo d'azione l'iniziativa privata, come dimostra il proliferare di agenzie di lavoro, che hanno di fatto scavalcato il ruolo dell'ufficio di collocamento.

Il sindacato, accortosi del fenomeno, si e' limitato a proporre la sua pubblicizzazione, cioe' la creazione di agenzie di lavoro su basi regionali, cogestite da padroni, sindacato ed enti locali, che garantiranno il definitivo affossamento della chiamata numerica tramite collocamento. Ecco che un'altra volta si evidenzia il ruolo del sindacato il quale, lungi da essere il mediatore tra capitale e lavoro, e' il complice subalterno dei piani di ristrutturazione padronali.

Passiamo alla "flessibilita'", partendo dalla sua definizione fatta dall'ing. Franco Umberto della FIAT auto (Se, N.37): "Il lavoratore deve avere una disponibilita' totale nei confronti della flessibilita' degli orari di lavoro sia nell'ambito della giornata lavorativa che nel corso dell'anno".

La flessibilita' e' quindi il requisito indispensabile per accedere al mondo del lavoro, anche se altrove la si individua come opportunita' offerta dalla magnanimita' padronale. Ma soffermiamoci sull'ambiguita' della parola "flessibilita'". Questa dovrebbe essere la creatura spontanea del cambiamento avvenuto nei processi produttivi a causa dell'introduzione delle nuove tecnologie. Il modello del lavoro classico, con rigidita' di sede, di orario, di garanzie, sarebbe caduto naturalmente in obsolescenza. Quindi ben vengano le nuove opportunita' di lavoro saltuario, precario, accompagnate da un reddito altrettanto saltuario e precario (ma questo elemento "trascurabile" e' sempre omesso dagli apologeti del mondo nuovo). Ben vengano anche tutte le forme possibili di lavoro nero, dove lo sfruttamento puo' esercitarsi liberamente, al di fuori di qualunque forma di controllo seppure minima, circa orari di lavoro, retribuzione, garanzie previdenziali, pericolosita' connessa all'attivita' lavorativa stessa.

La flessibilita' quindi sconfina pericolosamente con la precarieta'. Flessibilita' indica la possibilita' di scegliere tra lavori diversi; precarieta' invece il dover accettare in un particolare momento l'unico lavoro che viene offerto, anche se a condizioni normalmente inaccettabili.

Flessibilita' indica scegliere il tempo di lavoro, precarieta' invece l'obbligo di lavorare ogni qualvolta c'e' una richiesta (esempio ultimo i contratti week-end).

Flessibilita' e' possibilita' di avere tempo libero da dedicare a se stessi, precarieta' e' dover affannarsi quotidianamente per lavorare e cercare altre opportunita'. La precarieta' e' in particolare il vero contenuto della flessibilità per i soggetti deboli, marginali, che lungi dal potere accedere al "metafisico" terziario avanzato sono costretti a fare i camionisti, i lavapiatti, i baby-sitter, i pulitori, etc.

Attualmente il mondo del lavoro si divide in due grandi categorie: flessibilita' scelta garantita per le professioni elevate, e precarieta' coatta e deregolamentata per gli emarginati, i nuovi poveri del 2000.

La nuova struttura di precarieta' comporta inevitabilmente una vita precaria, anche a fronte dell'impossibilita' di avere servizi garantiti per il soddisfacimento delle esigenze essenziali. Precariato dunque come incertezza esistenziale, il che comporta spesso un bisogno reattivo individuale di ordine e stabilita' non appena si trovi una qualche forma, anche se marginale di inserimento. E in tal senso il cerchio si chiude secondo i precisi disegni della ristrutturazione capitalistica, sopratutto dopo l'impegno dato dalla sinistra istituzionale e dal sindacato per rimuovere dall'immaginario collettivo della classe operaia le idee di insurrezione, ribellione, non compatibilita'.

STUDIO-LAVORO IN EMILIA ROMAGNA

La figura dello studente lavoratore ormai da tempo non e' piu' relegata soltanto alla realta' universitaria, ma anche alle scuole medie superiori. Anche in questa ipotesi pero' non si puo' parlare di integrazione studio-lavoro, in quanto lo studente inevitabilmente finisce per prestare la propria attivita' lavorativa al di la' delle forme legali, ma nel grande mondo sommerso del lavoro nero. In ogni caso si tratta di lavori slegati completamente rispetto al percorso scolastico. Questo e' tanto piu' vero se si considera la condizione delle studentesse lavoratrici. Infatti mentre il 68,6% dei coetanei maschi trova inserimento nell'industria, nell'artigianato e nell'agricoltura, le ragazze prevalentemente trovano lavoro nel terziario (da intendersi qui, naturalmente, come tutt'altro che avanzato); (Dati tratti da "Rapporto sulla istruzione e la formazione professionale in Emilia Romagna", dicembre '87). Del resto ancora attualmente agli uomini sono offerte maggiori opportunita' di accedere alle figure professionali elevate, a parita' di titoli di studio, rispetto alle donne.

Il problema lavorativo e' ancora piu' grande per gli studenti universitari. Questo soprattutto a fronte della profonda trasformazione che l'universita' come istituzione ha subito negli ultimi anni. Tale trasformazione si e' caratterizzata nel senso del progressivo superamento dell'universita' di massa, attraverso una rigida selezione economica. I dati parlano da soli. Dagli anni '71/'72 agli anni '83/84 la componente proletaria e' diminuita sensibilmente dal 21% al 18% mentre sono aumentati gli studenti provenienti dalle classi abbienti (dal 25% al 35%). ale tendenza non accenna a diminuire, ma anzi ad accentuarsi nei prossimi anni.

Anche per gli studenti universitari a reddito debole si presenta una prospettiva lavorativa precaria non solo nel periodo di studio, ma anche in quello immediatamente successivo, a meno che non si finalizzi la propria preparazione culturale alla sola logica imprenditoriale. Questo e' del resto l'opzione sponsorizzata dal Polo Tecnologico bolognese, struttura che insieme a quella universitaria si prefigge di creare i quadri professionali delle imprese future. Non solo, in questo discorso si inseriscono anche i corsi di formazione professionale della Regione o gli stages aziendali promossi dalle imprese stesse. Questi ultimi sono notoriamente costosi.

Sempre in questo ambito trovano collocazione gli stages aziendali per giovani frequentanti corsi di formazione profes-

sionale regionali o corsi finanziati dal Fondo Sociale Europeo. Questi stages dovrebbero servire al giovane come pratica sul campo. I costi sono a carico dell'ente locale e i giovani non percepiscono alcun compenso.

Non esiste invece attuazione pratica del progetto di borse di studio finanziate dall'imprese stesse. Casa ovvia visto che i padroni preferiscono avere manodopera di una certa professionalita', i cui costi sono a carico degli enti locali.

DISOCCUPAZIONE IN EMILIA ROMAGNA

La situazione economica emiliano-romagnola presenta precise peculiarita' rispetto ad altre regioni italiane.

Infatti la trasformazione da economia agricola ad industriale e' relativamente recente, risalendo al ventennio 1950-'70. Il modello industriale e' quello della piccola manifattura di prodotti in serie (prevalentemente nel settore tessile), a componente soprattutto familiare. Anche qui l'informatizzazione dei cicli produttivi ha determinato la nascita di nuove esigenze, ed in particolare quella della creazione di nuove figure professionali da inserire nei nuovi momenti chiave della produzione; cosi' da garantire una maggiore competitivita' sul mercato. Ecco quindi che si e' creato un mercato del lavoro incapace di assorbire l'enorme domanda di lavoro proveniente da soggetti non o scarsamente scolarizzati. Bisogna infatti tenere presente che il 16% della popolazione con piu' di 14 anni e' analfabeta, e l'8% dei giovani tra i 14 e i 24 anni e' sprovvisto della licenza media inferiore. Questi soggetti e' inevitabile che oggi, ancora di piu' che in epoche precedenti non riescono a trovare un inserimento sufficientemente garantito nel mondo del lavoro e finiscono invece per alimentare disoccupati a lungo termine, tranne che per qualche opportunita' di lavoro nero. Questo discorso trova conferma nei dati a disposizione. Il disoccupato emiliano e' per il 42% ultratrentenne ed e' sprovvisto di qualunque competenza specifica, l'80% ha avuto precedenti esperienze lavorative, tra le piu' disparate cosi' da non poter vantare alcuna specializzazione.

Dopo l'introduzione dei contratti di formazione lavoro, questa situazione si sta progressivamente estendendo anche ai giovani sotto i trent'anni. Ma di questo ci occuperemo piu' avanti.

Anche in Emilia Romagna, come nel resto d'Italia , e' diminuita l'area del lavoro tutelato e garantito, e tramite i contratti di formazione e lavoro e il part-time e' avvenuta una vera e propria istituzionalizzazione del precariato. Sia il settore industriale sia quello agricolo hanno visto una sensibile diminuzione dell'occupazione stabile; infatti il 20% degli occupati sono precari. Nel terziario le forme di lavoro precario raggiungono addirittura il 50%.

Nel 1987 il tasso di disoccupazione in Emilia Romagna e' stato del 7,5; nel 1986 142000 persone cercavano lavoro, di esse 94000 erano donne e 48000 maschi. La situazione inoltre non e' uniforme in tutte le province della regione, in quanto a Ferrara e in Romagna i tassi di disoccupazione sono ancora piu' elevati. Occorre inoltre tenere presente il peso occupazionale della stagionalita' e precarieta' del lavoro nel settore turistico e in agricoltura.

Nel 1986 il 72,53% dei disoccupati si calcolava tra i 14 e i 29 anni, cosi' distribuiti per classe di eta': tra i 25 e i 29 anni il 9,82%, tra i 20 e i 24 anni il 19,81% e tra i 14 e i 19 anni il 32,90%. Cio' testimonia la difficolta' della ricerca del primo lavoro. Dall'81 all'86, pur in un contesto di aumento del tasso di attivita', dovuto alla crescita dell'occupazione femminile, gli occupati sono diminuiti di 25000 unita'. Da 1.691.000 a 1.666.000 unita', a causa di una riduzione di 47000 uomini e di un aumento di 22000 donne.

Se in particolare osserviamo la disoccupazione femminile sulla base delle classi di eta' notiamo che tra i 14 e i 29 anni essa e' circa due volte quella maschile, mentre dai 30 ai 59 anni e' del 7,5%, a fronte di una maschile dell'1,86%. Tra i 14 e i 19 anni il tasso di disoccupazione delle giovani donne e' del 41,94%. Calando l'eta' quindi aumentano le difficolta' per le donne, sia rispetto alle donne adulte, sia rispetto ai coetanei maschi, a causa dei diplomi deboli, dell'assenza dei titoli di studio e delle barriere che discriminano le ragazze nell'accesso al primo lavoro.

Le opportunita' di lavoro per le donne rimangono sostanzialmente legate terziario e ai livelli professionali piu' bassi. Quindi rimane a tutt'oggi una forte segregazione orizzontale e verticale che ha come discriminante il sesso. Gli imprenditori giustificano questa aberrante discriminazione secondo la logica della pro-

QUANTO PUO' RISPARMIARE UN'IMPRESA CON I CONTRATTI
DI FORMAZIONE E LAVORO

Caso di un giovane con meno di 29 anni assunto nel mese di luglio 1986 in un'azienda metalmeccanica del Nord Italia con più di 50 dipendenti

	paga base	contingenza	totale	oneri sociali	costo	risparmio
assunzione a tempo indeterminato al terzo livello del ccnl	392.000	703.339	1.095.339	400.127	1.495.446	—
contratto di formazione lavoro	316.000	702.882	1.018.822	10.664	1.029.486	465.980

Caso di un giovane assunto in una azienda edile del Nord

	paga base	contingenza	totale	oneri sociali	costo	risparmio
tempo indeterminato e terzo livello ccnl	463.159	703.823	1.166.982	545.213	1.712.195	—
contratto di formazione lavoro	356.276	703.096	1.059.372	10.664	1.070.036	642.159

N.B.: I valori relativi all'assunzione a tempo indeterminato valgono anche per lavoratori con più di 29 anni di età per i quali non è consentito utilizzare le agevolazioni concesse dalla normativa legislativa e contrattuale relativa ai contratti di formazione e lavoro.
Gli oneri sociali a carico dell'impresa sono stati calcolati, al netto della fiscalizzazione, secondo la normativa in vigore. È appena il caso di ricordare che nel settore edile non esiste fiscalizzazione degli oneri sociali mentre per i contratti di formazione lavoro gli oneri sociali sono dovuti nella misura corrispondente a quella prevista per gli apprendisti.

duttivita'. Le donne fanno figli, non accettano lavori faticosi, non accettano di prestare la propria attivita' in ore straordinarie. Insomma, in una parola, non sono produttive!

Soggetti a potere contrattuale debolissimo, dunque donne e giovani infratrentenni, sulla cui pelle hanno libero gioco le esigenze di sfruttamento di commercianti, imprese artigiane, cooperative (dedicatesi in questi ultimi anni alla ricerca di subappalti continuati, garantendosi, cosi', un'esistenza prospera, nel grande magma del lavoro nero).

La legittimazione giuridica definitiva di questa situazione e' avvenuta con l'introduzione dei contratti di formazione e lavoro. Tramite i CFL circa 90000 giovani in Emilia Romagna hanno fatto un'esperienza di lavoro, ma la meta' e' stata licenziata allo scadere del termine del contratto, acquisendo non solo e non sempre il credito formativo,ma soprattutto vivendo nuove frustrazioni nel brutale impatto con la realta' del mercato del lavoro. Tale impatto infatti non puo' essere che estremamente negativo per chi si rende conto che e' indispensabile per trovare qualunque forma di inserimento adattarsi al possibile fino alla identificazione coi modelli clientelari competitivi e narcisistici: di qui la cultura della sopravvivenza dell'"io minimo". Su questi nuovi modelli culturali si reggono le nuove forme imprenditoriali che sperano cosi' di arrivare pronti all sfida competitiva del Mercato Unico Europeo nel 1992.

In questo senso si e' espresso chiaramente, al di la' di alcune mistificazioni, circa la scelta della precarieta' da parte dei giovani, un responsabile della CNA ad un recente convegno tenutosi a Modena sul problema dell'occupazione in Emilia Romagna. Costui infatti ha esplicitamente affermato che le critiche alle nuove figure contrattuali, quali i contratti di formazione e lavoro sono pericolosissime, in quanto rischiano di danneggiare l'economicita' aziendale. Per questo, sempre secondo la CNA, al fine di arrivare con buone opportunita' al 1992, occorre abbandonare qualunque conflittualita' nel mercato del lavoro. E' inutile dire che questa perorazione e' per buona parte inutile, stante il fatto che il sindacato gia' da tempo ha abbandonato il terreno della lotta di classe, ma si e' anzi sentito effettivamente compartecipe dell'interesse imprenditoriale.

I MODELLI DELLA PRECARIETA'

Veniamo ora ad illustrare le principali figure contrattuali che realizzano concretamente la flessibilita' del mercato del lavoro.

APPRENDISTATO

E' stato introdotto dalla legge n. 25 del 1955 per incentivare l'occupazione giovanile. E' stato uno dei primi regali alle imprese che tramite il contratto di apprendistato riescono ad avere manodopera a basso costo (data la nuova retribuzione dovute e i nuovi oneri contributivi) e facilmente licenziabile, stante il regime di libera recidibilita' del padrone nella fine del periodo di apprendistato, che comunque non puo' superare i 5 anni. Proprio il fatto che ci sia la facolta' di libero recesso dell'imprenditore rende di fatto questa figura contrattuale simile al contratto a tempo determinato, soprattutto se si pensa che la chiamata nominativa degli apprendisti e' possibile per le aziende con meno di 10 dipendenti, le quali mai assumerebbero a tempo indeterminato altri lavoratori, rischiando di arrivare al quorum di 15 dipendenti che comporterebbe l'applicazione dello Statuto dei lavoratori.

Secondo la legge 25 del 1955 gli imprenditori assumendo giovani dai 15 ai 20 anni quali apprendisti hanno l'obbligo di effettuare l'insegnamento pratico e teorico del mestiere. Come ha dimostrato una ricchissima giurisprudenza tale insegnamento e' nella maggior parte dei casi incsistente, cosi' come non viene rispettato il divieto di adibire l'apprendista a lavorazioni a cottimo, di pura manovalanza, o troppo faticose. Alla fine del periodo di apprendistato il giovane riceve l'attribuzione della qualifica solo se il datore di lavoro ritiene che abbia imparato sufficientemente.

Osservando ora i dati della Regione Emilia Romagna si nota che mentre dal 1977 al 1981 il numero degli apprendisti e'

sempre aumentato, dall'82 si riscontra una diminuzione, dovuta principalmente all'introduzione dei contratti di formazione e lavoro, che presentano carattere di maggiore flessibilita'. Attualmente in Emilia Romagna sono occupati 50.000 apprendisti, infatti il 65% dei giovani tra i 15 e i 19 anni sono assunti con contratto di apprendistato.

Tale fenomeno si riscontra anche nel terziario e riguarda prevalentemente le giovani donne.

Una recente proposta del CNA prevede l'innalzamento dell'eta' per gli apprendisti fino ai 29 anni, con il pretesto di incentivare l'occupazione giovanile si arriverebbe cosi' all'assurdo di avere apprendisti anche di 34-35 anni!

IL PART-TIME

E' stato introdotto ufficialmente dalla legge n. 863 del 1984 che ha introdotto i contratti di formazione e lavoro, ma gia' in precedenza era previsto da accordi sindacali quale escamotage per risolvere temporaneamente le cosiddette crisi aziendali, attraverso appunto la riduzione dell'orario di lavoro dei dipendenti.

Il part-time e' un contratto di lavoro ad orario ridotto, previsto sia tramite chiamata nominativa (i contratti di formazione e lavoro adesso possono essere anche a part-time) sia a chiamata numerica con l'utilizzo cioe' di apposite liste del collocamento.

Dovrebbe essere tassativo il divieto di adibire i lavoratori part-time a prestazioni in ore straordinarie, ma gli accordi straordinari consentono ampie deroghe.

Esistono due forme di part-time: 1) orizzontale: cioe' il lavoratore e' occupato tutto l'anno, ma con orario giornaliero ridotto; 2) verticale: cioe' il lavoratore e' occupato solo in alcuni periodi della settimana, del mese o dell'anno.

Il contratto dovrebbe contenere la determinazione dell'orario di lavoro, ma in mancanza di questa clausola non e' prevista alcuna sanzione, per cui l'orario e' completamente flessibile e di fatto dipendente dalle esigenze arbitrarie del datore di lavoro.

All'interno delle forme di part-time verticale va inserita l'ultima fantasia partorita da imprenditori e sindacati, per "favorire" l'occupazione, cioe' i contratti week-end. Tramite questa nuova figura contrattuale soggetti notevolmente bisognosi di reddito e quindi fortemente condizionabili a qualunque ricatto vengono occupati solo nei fine settimana, con orari lunghissimi ed in attivita' faticosissime, in modo quasi completamente deregolamentato e privo di garanzie.

I lavoratori part-time, in prevalenza donne e giovani, sono di fatto emarginati rispetto agli altri lavoratori e possono percio' vantare ben pochi diritti.

I contratti di lavoro part-time richiedono obbligatoriamente una stipulazione scritta. Questa e' una garanzia esclusivamente formale richiesta dai sindacati per evitare che il contratto a tempo ridotto fosse rimesso nel puro arbitrio padronale. Ma garanzia puramente formale dicevamo, in quanto la dichiarazione di "libera" scelta del lavoratore rispetto al part-time e' nella maggior parte dei casi puramente ideale, mentre prevale l'elemento della necessita' di accettare l'unica possibilita' lavorativa che viene offerta, anche se tutt'altro che soddisfacente. E' opportuno infatti demistificare il reale contenuto del part-time che e' ben lontano dal consentire un migliore rapporto tra tempo di lavoro e tempo libero. Infatti il contratto ad orario ridotto prevede una retribuzione ridotta (e cosi' pure per gli altri emolumenti, quali assegni familiari, contributi pensionistici). Quindi il tempo di non lavoro finisce spesso per essere tempo dedicato alla ricerca forsennata e frustrante di altre forme di occupazione onde integrare il reddito insufficiente. Ma con il part-time le forze politiche ed economiche italiane sono riuscite ad eludere il problema della riduzione dell'orario di lavoro, sentito ormai apertamente dal corpo sociale, ma a parita' di reddito.

I CONTRATTI DI FORMAZIONE E LAVORO

Facciamo innanzitutto una rapida rassegna delle leggi e accordi tra sindacati e confindustria che si sono succeduti sull'argomento.

I contratti di formazione e lavoro sono stati introdotti ufficialmente dalla legge N.863 del 1984. Si tratta di contratti attraverso cui i lavoratori di eta' compresa tra i 15 e i 29 possono essere assunti per un periodo non superiore ai 24 mesi, tramite chiamata nominativa. I tempi e le modalita' dei contratti F/L sono stabiliti mediante progetti che devono essere approvati dalle commissioni regionali per l'impiego tramite accordi sindacali aziendali, o in sede di commissioni partitiche con rappresentanti dell'imprenditoria e dei lavoratori. La Corte Costituzionale con sentenza N.190 del 1987 ha dichiarato incostituzionale l'art.3 della legge N.864 nella parte in cui non prevedeva che la regione potesse accertare il livello della formazione degli occupati con contratto di F/L.

Ex art.9 della legge del 1964 i contrattisti in formazione e lavoro non sono computati ai fini dell'applicazione dello statuto dei lavoratori, anche se nel corso di svolgimento del contratto questo si converte a tempo indeterminato. Quindi questi lavoratori anche se effettivamente prestano la propria attivita' lavorativa, nella realta' complessiva dell'azienda e' come se non esistessero come soggetti titolari di diritti propri dei lavoratori in quanto tali.

I contrattisti in formazione lavoro possono essere assunti con due livelli retributivi inferiori rispetto a quello a cui avrebbero diritto in base alla qualifica, e tale status economico rimane fino alla scadenza del periodo di formazione previsto, anche se nel frattempo il contratto si e' trasformato a tempo indeterminato.

I datori di lavoro che assumono contrattisti in F/L sono esenti da oneri contributivi. Inoltre la legge N.113 del 1986 ha introdotto ulteriori agevolazioni finanziarie. L'art.6 prevede infatti la concessione da parte dello stato di un contributo pari al 15% della retribuzione mensile corrisposta. Tale contributo e' elevato al 20% per le imprese che operano nei settori della telematica, informatica, produzioni aereospaziali, elet-

troniche, nel settore delle biotecnologie e fibre ottiche. Per le imprese collocate nel sud il contributo si accresce del 30% o 40%. I contrattisti pagano invece regolarmente i loro contributi. I contributi concessi agli imprenditori dalla legge del 1986 sono inoltre cumulabili con quelli eventualmente previsti da leggi regionali.

Naturalmente c'e' il rimborso spese per gli eventuali corsi di formazione approntati dall'impresa.

Il recente disegno di legge Formica prevede incentivi economici analoghi per gli imprenditori che accendono rapporti di lavoro a tempo determinato anche senza formazione.

Queste norme parlano da sole, ma se non bastasse basta riportare il contenuto di una circolare dell'unione commercianti lombarda che pubblicizza ai suoi associati i contratti di formazione lavoro: per un terzo livello con un C.F.L. della durata di tre mesi si risparmiano 15 milioni e mezzo, per un quarto livello 13 milioni. Lo stato, con la complicita'dei sindacati, ha letteralmente regalato miliardi alle imprese senza avere risposte ne' sul piano della formazione ne' su quello dell'occupazione, in quanto neanche la meta' dei contrattisti in F/L viene assunta poi a tempo indeterminato.

Attualmente il mercato del lavoro e' completamente in balia dei C.F.L. che hanno completamente scardinato le norme precedenti della chiamata numerica tramite collocamento, soprattutto per le professioni piu' dequalificate. Cioe' proprio laddove il C, di F/L non dovrebbe neppure essere configurabile, stante l'inutilita' della formazione. Eppure anche questi progetti sono stati annullati dal sindacato. Non solo ma anche la giurisprudenza si e' completamente annullata all'indirizzo statuale, rendendo di fatto l'ultimo aiuto agli imprenditori nei casi in cui qualche dipendente promuovesse una causa per dimostrare l'inesistenza dell'elemento formativo, cosa che, ex lege, dovrebbe automaticamente comportare la conversione del contratto a tempo indeterminato.

La commissione lavoro del Senato ha recentemente affrontato un disegno di legge che modifica la legge N.863. Tale modifica prevede un maggiore controllo sui profili formativi, una

(Giovani assunti per Regione, ripartizione geografica e sesso)

	Numero 1986 (1)	Numero 1985 (2)	Di cui maschi 1986 Numero	Di cui maschi 1986 percent.
Piemonte	23.114	17.116	14 199	61,43
Valle d'Aosta	711	490	424	59,63
Lombardia	38.882	19.161	22.568	58,04
Trentino	4.968	5.058	3.222	64,86
Veneto	10.541	9.811	6.197	58,79
Friuli	7.220	3.447	4.437	61,45
Liguria	3.671	1.790	2.072	56,44
Emilia	13.128	10.616	7.732	58,90
Totale Nord	102.235	67.489	60.851	59,52
percentuale	67,78	62,24		
Toscana	10.361	7.764	6.578	63,49
Umbria	5.395	5.177	3.107	57,59
Marche	6.700	5.312	3.904	58,27
Lazio	14 173	15.247	8.615	60,78
Totale Centro	36.629	33.500	22.204	60,62
percentuale	24,28	30,89		
Molise	193	107	132	68,39
Abruzzo	2.015	1.442	1.313	65,16
Campania	4.214	2.505	2.848	67,58
Puglia	2.157	1.698	1.334	61,85
Basilicata	492	391	324	65,85
Calabria	442	109	275	62,22
Sicilia	1.106	394	829	74,95
Sardegna	1.352	799	757	55,99
Totale Sud	11.971	7.445	7.812	65,26
percentuale	7,94	6,07		
Totale generale	150.835	108.434	90.867	60,24

Note: 1) gennaio-settembre - 2) febbraio-dicembre
Fonte: rielaborazione Isfol su dati ministero del lavoro

limitazione dei contratti di F/L alle professioni medio alte, l'innalzamento dell'eta' dei contrattisti fino a 32 anni, diminuzione degli sgravi fiscali per le aziende che non convertono almeno il 50% dei contratti in F/L in contratti a tempo indeterminato.

Inoltre tale disegno di legge introduce l'ennesimo contratto a tempo indeterminato (limite di un anno): il contratto di addestramento, per giovani fino a 25 anni di eta', chiamati nominativamente. Ecco quindi che l'eventuale restrizione per gli abusi dei C. di F/L si accompagna subito con un altro modello contrattuale in grado di rimettere il problema del lavoro giovanile, nella situazione precedente.

CARCERE E LIBERAZIONE

Quando i compagni presero visione delle lettere inviate dal carcere da parte di Curcio, Moretti, e altri detenuti politici, si posero due ordini di problemi.

1) L'impostazione del dibattito interno al carcere sembrava volesse aprire una vasta discussione nel movimento rivoluzionario intorno a questioni essenziali legate al rapporto tra ciclo di lotta degli anni '70 e attuale fase di transizione, caratterizzata da profondi processi di modernizzazione sociale, di ristrutturazione produttiva, di nuova forma stato.

2) la scelta dei tempi, invece, sembrava troppo dislocata in avanti. Il dibattito dei compagni detenuti era tremendamente in ritardo rispetto a fenomeni che ormai hanno esaurito la loro spinta. La dissociazione e' diventata un comportamento massificato anche per la totale assenza di una alternativa antagonista che doveva risultare da una dialettizzazione tra prigionia politica e movimento comunista.

Diverse situazioni di lotta, in questo contesto di nuovo rilancio della liberazione, fatto da consistenti settori di prigionieri politici (anche in profonda diversita' fra loro), hanno ritenuto necessario affrontare un dibattito nel movimento, sia per rendere produttivo questo canale di comunicazione, sia per riarticolare in un quadro piu' ampio la questione carcere.

Compagni baschi, irlandesi e tedeschi sono intervenuti al Convegno tenuto questo febbraio a Padova su "Carcere, prigionia politica, movimenti antagonisti e di liberazione in Europa". Non tutte le componenti della prigionia politica BR hanno mandato contributi.

Il dato importante uscito dal Convegno, a giudizio di tutti, sta in questa comunicazione che in qualche modo si e' stabilita, anche se fatta piu' di silenzi, di ambivalenze, di una non chiarezza di fondo. Parte non trascurabile del dibattito e' stata proprio incentrata sulle posizioni assunte da Curcio e Moretti che sono sembrate estremamente deboli sul piano dei contenuti, in quanto piu' accennati a grandi linee che affrontati con ricchezza di analisi politica, e sul piano degli interlocutori reali, cui questi compagni finora hanno dimostrato di voler fare riferimento. (La qual cosa e' stata riconfermata dal "dibattito" televisivo degli stessi Curcio, Moretti e Balzerani, tutto inclinato nella mediazione sterile con il sistema dei partiti e dei media).

Il fatto che questi interlocutori siano i partiti, lo stato, taglia alle radici subito ogni possibilita' di affrontare adeguatamente la questione della liberazione dei compagni.

Questa e' stata, in sintesi, la posizione delle realta' di lotta intervenute al Convegno di Padova.

Ma al di la' di quest'ultimo, vediamo di analizzare alcuni punti. La storia delle proposte fatte intorno alla liberazione dei detenuti politici negli ultimi otto anni e' significativa per un grosso "equivoco" tuttora non sciolto. **Oggi oggettivamente non esistono le condizioni materiali per la "soluzione politica".** Mancano i soggetti sociali e politici, i soli che possono imporre una soluzione che non sia differenziazione, che non vada a vantaggio dello stato. Ma non e' solo questo. **Manca-no anche le premesse soggettive perche' il movimento antagonista possa parlare di "soluzione politica".**

Qui scontiamo un limite di quanti non hanno voluto vedere nel movimento e solo in esso il luogo dove tutti - ogni componente politica con il suo discorso - possano farsi carico di un processo complessivo in cui trovare forme di dialettizzazione tra lotta per la liberazione e conflittualita'/antagonismo del sociale.

La verita' e che tutti gli sforzi, da una parte e dall'altra, si sono vanificati perche' il movimento nel suo gioco di assenza/presenza e' stato costantemente negato.

Cosi' Scalzone e la componente degli esiliati. Cosi' Curcio e Moretti.

Attuale assenza di un soggetto metropolitano in grado di innestare una dinamica complessiva territoriale e ricerca defaticante di scorciatoie per la liberazione dei compagni prigionieri. Una contraddizione che con il passare del tempo e' diventata immobilismo, isolamento, rimozione.

Proviamo ad affrontare alcuni nodi di questo intricato scenario.

"La guerra e' finita. Dopo ogni guerra i prigionieri ritornano a casa".

Tale assunto e' sempre invocato da quei compagni che si sforzano di dimostrare la giustezza della parola d'ordine dell' amnistia e del referente statuale. Impostazione viziata da una logica duale. Ieri le BR e lo stato. Oggi i detenuti politici e lo stato. In entrambi i casi e' sottesa una lettura della realta' ancorata all' "autonomia del militare".

Viene presupposta una "guerra guerreggiata": il ciclo di lotta degli anni '70 - indipendentemente da come esso e' terminato - di per se' avrebbe lasciato sul campo le condizioni storiche della "soluzione politica". Vi sono due motivi da prendere in esame.

Guerra guerreggiata non c'e' stata, almeno nella sua forma classica. Certo, per alcuni anni vi e' stata una profonda crisi di legittimita' dello stato, il conflitto di classe ha assunto forme di antagonismo anche armate, ma, gia' a partire dal '73-'74, la scomposizione politica della forza lavoro, la divisione della classe, la formazione della nuova forma stato che inglobava il PCI, fecero rimanere le forze in antagonismo fra loro sul piano della "guerra non guerreggiata".

L'altro motivo e' questo: il ciclo di lotte del decennio '70 non ha lasciato in "eredita'" rapporti di forza favorevoli alla nuo-

va composizione di classe e al nuovo ceto politico, anzi ha lasciato un tale sfaldamento delle ragioni della trasformazione e della opposizione sociale, che lo stato, ha imposto la sua "soluzione politica". Con la legge della dissociazione il comando ha riconosciuto la portata dello scontro di classe, la sua ampiezza. La potenzialita' futura di esso ha decretato poi l'irreversibilita' della fine dello stato di diritto.

Ora, l'emergenza come dato strutturale disegna un campo di rapporto di forze tra le classi che esclude una "soluzione politica" come prodotto della dinamica istituzioni/prigionia politica, cosi' come intendono Curcio e Moretti. Infatti, non sono date tendenze nelle istituzioni e nel sistema dei partiti che facciano intravedere spazi di "riformismo", di "democrazia" attraverso cui riconsiderare le condizioni di una liberazione dei compagni che non sia nella sostanza liquidatoria della loro esperienza politica e fortemente differenziata.

E' in questa impossibilita' che la "scorciatoia" si rivela impraticabile, che la "soluzione" denuncia la sua illusione di "autonomia del politico".

La liberazione puo' essere inscritta solo sull'onda lunga, non in un quadro come l'attuale, solo nella costituzione materiale di condizioni in cui il sociale diffusamente stravolge gli assetti di potere.

La "soluzione politica" e la rifondazione delle forme organizzative della classe, la fine reale di un ciclo e l'apertura di una fase politica dello scontro diffuso, sono organicamente connesse.

Ma l'assenza di memoria deve passare attraverso il riconoscimento e la riappropriazione della memoria.

L'"oltrepassamento" o e' dialettico o e' rimozione. E la rimozione ha l'altra faccia: il periodico ripresentarsi ossessivo del passato, come fantasma delle forme organizzative, dei contenuti, degli immaginari che sono legati ad una realta' storica precisa e irripetibile, che ora si cerca di riprodurre nei suoi aspetti positivi (che sono a loro volta esauriti in quel tempo e in quel sociale), ora in quelli negativi (che continuano una corsa pazza, che perpetuano la dispersione di energia, che si allontanano dal sociale e dai soggetti metropolitani attuali, gli unici riferimenti possibili).

Invece ragionare politicamente su un percorso passato equivale ad individuare i punti di non ritorno determinati dallo scontro di classe, quelli stessi che poi il comando ha utilizzato nel suo processo di modernizzazione sociale e di ristrutturazione produttiva. Il '68, il '69, il '77, oggi sono alla base della modernizzazione. Lo stato e' il risultato dello scontro di classe. Quando le forze dell'antagonismo non sono capaci di porre in modo risolutivo il problema della trasformazione, gli elementi da esse portati costituiscono parte consistente della ristrutturazione e razionalizzazione del comando. Non si tratta di vittoria o sconfitta. I compagni sanno che il rovesciamento operato dal comando approfondisce in tendenza la crisi, il che significa che quanto piu' radicale e profonda e' l'integrazione tanto piu' forte esplode il conflitto sociale.

La riappropriazione del patrimonio di lotte passate ha sem-

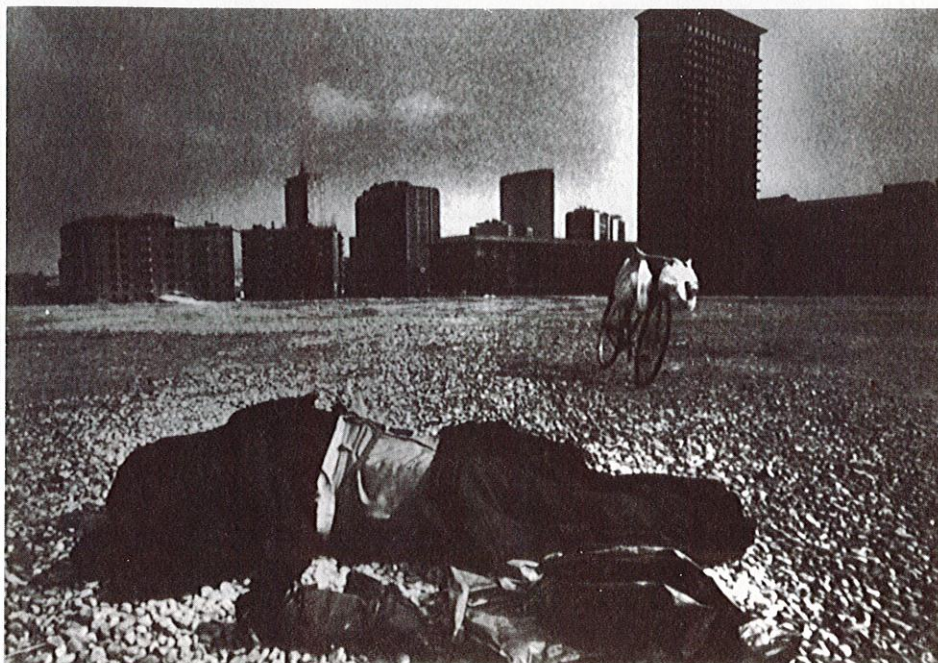
Noi crediamo che tutte le conseguenze insite nell'analisi che Curcio e Moretti hanno fatto debbono trovare la loro naturale sede di gestione nel movimento. Al centro del dibattito deve mettersi la necessita' di liberare tutte le potenzialita' e le intelligenze, di ritornare tutti nel grande laboratorio del sociale, senza schemi mentali precostituiti, con l'assenza di memoria storica che e' la meta della nuova composizione di classe.

plicemente lo scopo di andare alle radici di un periodo, per sviscerare i limiti oggettivi e soggettivi delle ipotesi teoriche e delle applicazioni pratiche. Si tratta di una valorizzazione di quelle esperienze politiche che anticipavano i nodi strutturali, la cui ampiezza si sarebbe vista negli anni successivi. E' il ritorno alla propria storia collettiva rivendicata come patrimonio del movimento proletario in quanto capace di comunicare con la nuova composizione di classe.

In questo contesto dobbiamo partire dal dato attuale: la crisi del comando determina un processo di riorganizzazione istituzionale, essa si nutre dell'identificazione di ogni forza politica del sistema nella mutazione genetica del quadro statuale, in cui andare a ratificare cio' che e' avvenuto, ossia la ridefinizione del potere, della sua spartizione, dello sfruttamento e del controllo. Bisogna allora ricercare le forme per attaccare gli anelli deboli di questa nuova catena. Ma per fare cio' non bisogna rimanere nelle vecchie pratiche. E' quasi superfluo dire oggi che la storia fatta nel recente passato come tragedia (ma con attori protagonisti) oggi si ripete come farsa. E' quasi superfluo dire che non esiste il "cuore dello stato" ma l'insieme delle funzioni statuali che sono indipendenti dalle persone che le esplicano. Anzi, l'eliminazione di chi esercita la funzione rafforza, modernizza, accelera la ristrutturazione della stessa. In questa situazione generale le azioni armate sono la trasformazione di una logica sbagliata in una autonomizzazione feticistica e idealistica della lotta armata; sono il processo giunto al suo punto culminante di assolutizzazione - navicella impazzita nel moto spaziale della "autonomia del militare".

I compagni devono essere chiari. La discriminante della nondissociazione e' necessaria ma non e' sufficiente. Non dobbiamo dare allo stato anche l'ultimo pezzo di storia. I compagni detenuti devono fare riferimento al movimento antagonista - questa e' l'unica strada.

Il comando per i propri vantaggi puo' utilizzare anche la non dissociazione, puo', dopo la dissociazione di massa, scindere corpo e mente. La liberta' (differenziata al massimo) in cambio di una separazione tra prigionia politica e movimento antagonista, tra storia reale e storia riscritta.

Non sanno forse i compagni che il punto strategico del comando e' la distruzione dell'idea stessa della rivoluzione, del suo termine, in modo che non essendo piu' rappresentabile nemmeno il suo concetto, si eliminano i suoi percorsi reali?

DOSSIER : IL MOVIMENTO STUDENTESCO '67-'68

1. - Gli studenti : nuovi soggetti rivoluzionari.

Le lotte studentesche che esplosero in tutta Italia nel febbraio 1967, non avevano precedenti nel movimento universitario. Esse investirono quasi tutte le principali sedi del nord e del sud e dappertutto si ricorse allo strumento duro dell'occupazione.

Le scintille che fecero partire le lotte furono all'inizio tra le piu' varie: carenze delle strutture universitarie, anacronismo dei programmi, aumenti delle tasse, selezione troppo pesante, reazioni e interventi repressivi delle autorita' scolastiche e della polizia, ripercussioni di lotte iniziate in altre facolta'.

La borghesia rimase sbigottita. Non tanto e non solo perche' l'esplosione fu spontanea o perche' per la prima volta dopo 8 anni, dal luglio '60, un largo movimento di massa venne a scuotere le strutture e a mettere in forse "la pace sociale", data per acquisita dopo il "miracolo economico" nella nuova societa' dei consumi; quanto perche' le masse, che si ponevano in movimento, non erano gli operai e i contadini, nemici potenziali di sempre, ma gli studenti, e cioe' in generale i figli della classe egemone ed i futuri dirigenti del loro stato di classe.

Classismo che si ripercuoteva all'interno del sistema scolastico. Infatti per gli studenti provenienti da classe sociali privilegiate, l'universita' funzionava come meccanismo di cooptazione della classe dirigente, per tutti gli altri, invece, funzionava come strumento di manipolazione ideologica e politica, atta a trasmettere uno spirito di subordinazione al potere.

Infatti, "mentre prima lo studente (membro della classe dirigente) veniva socializzato nei valori della sua classe, per ereditare posizioni acquisite, oggi si ha socializzazione nei valori dominanti del sistema indipendentemente dalla provenienza sociale (qui nasce il problema del consenso nelle societa' industriali avanzate), parallelamente al passaggio da una cultura di ceto ad una professionale".(1)

Il movimento studentesco era rappresentato ufficialmente dagli orgasmi rappresentativi e, a livello nazionale, dall'UNURI, che erano organizzati su principi di rappresentanza formale.

All'interno di queste strutture parlamentaristiche agivano le "associazioni di politica universitaria" (l'UGI, l'INTESA, l'AGI, il FUAN), che rispecchiavano gli schieramenti tradizio-

nali della vita politica italiana (sinistre, cattolici , liberali, fascisti).

Questa struttura verticistica, che aveva scarsa iniziativa autonoma, non godeva di alcun collegamento con la massa studentesca. Infatti, esaminando la linea politica della giunta UNURI (formata da una coalizione tra UGI e INTESA) di fronte all'imponente processo di ristrutturazione capitalistica, che investi le stesse strutture universitarie trasformandole profondamente, vediamo che l'UNRI si limito' a un'operazione di contrattazione col governo e di presentazione di emendamenti chiudendosi in una battaglia a livello parlamentare priva di prospettive strategiche.(2)

Del resto anche quando l'UNURI tentava di impegnarsi in azione di massa, aveva scarso seguito tra gli studenti, proprio perche' le azioni non erano inquadrate in una prospettiva di largo respiro, ne' prendevano le mosse dalle esigenze degli studenti ma scaturivano da confronti di vertice, oltre tutto condizionati dall'unita' degli assistenti o incaricati.

Ma un largo strato di studenti era gia' pronto per ribellarsi alle proprie condizioni materiali e alla propria oppressione culturale e sociale. Tra loro c'erano i futuri quadri del movimento. In parte venivano dall'UGI (l'associazione degli universitari di sinistra) e dall'INTESA (l'associazione degli universitari cattolici, o di formazione cattolica); ma erano in aperta rottura con le forme in cui fino ad allora si era svolta la vita politica universitaria: tutta chiusa negli organismi confederali dell'UNURI (il parlamento nazionale degli universitari), dove attraverso manovre di corridoio delle loro federazioni giovanili, i partiti curavano la selezione dei loro futuri dirigenti. Intanto soprattutto a Milano e in alcune citta' del Nord, un movimento giovanile "di strada", di "cultura alternativa" o underground, ricalcava il percorso di altri paesi: fumo, sostanze psichedeliche, sovversione del linguaggio, nuove forme di espressione attraverso la musica, nomadismo, rifiuto della famiglia e del lavoro, ribellione contro il sistema e le sue istituzioni, pacifismo, ricerca di un modo diverso di vivere e stare insieme: senza ruoli.

Era un segno che il succedersi delle generazioni aveva ormai assunto lo aspetto di una rottura sociale e culturale, se non ancora politica. Questa cultura alternativa contribui' a costituire, o ispirare, una delle componenti piu' feconde del movimento.

La contestazione studentesca e anche operaia penetro' anche nella chiesa e, fatta propria da grosse minoranze di cattolici, di base, scosse la organizzazione gerarchica che il papato si era costituito in due millenni.

La comunita' e i gruppi di base cattolica criticavano il Papa come prigioniero dell'apparato ecclesiastico, dalla mentalita' romana e dall'appartenenza alle potenze occidentali, la Curia, come apparato politico-diplomatico che stipulava concordati che consentono che lo Stato dia privilegi alla chiesa e al suo clero: l'episcopato per il suo stile monarchico e gerarchico e non pastorale, di comando e non di servizio.

Intanto nell'estate del '67 usci' un testo che costitui' un punto di riferimento, uno strumento di ricerca ed uno stimolo di lotta per tutto il Movimento studentesco: "Lettera ad una professoressa" della scuola di Barbiana tenuta da don Milani.

Fu una radicale messa in discussione della scuola, della cultura ufficiale, della didattica tradizionale, a partire dell'esperienza quotidiana di chi la doveva subire. Ma la novita' piu' importante fu il suo linguaggio, pur muovendo da un punto di vista cattolico, questo libro diceva cose radicali in maniera semplice, e non aveva bisogno di un apparato concettuale complicato per scoprire la lotta di classe nella scuola: la' dove fino ad allora non si era visto quasi altro che ignoranza di studenti o incompetenza di insegnanti.

2. - IL 67 nella scuola.

Dall'inizio del 1967, nell'universita' italiana si verificarono agitazioni di base sempre piu' estese, che svilupparono, talora prendendo inizio da rivendicazioni anche solo di carattere sindacalistico, un altissimo potenziale di conflittualita', e consentirono per la prima volta la maturazione e la nascita di momenti di contestazione di massa, gestiti a livello assembleare e caratterizzati da una logica politica sempre piu' estranea e dichiaratamente contrapposta, alle tradizionali strutture organizzative studentesche e alla linea politica, verticistica, riformista, parlamentaristica, cui permanevano ancorate le Associazioni universitarie. Le prime occupazioni si ebbero fra l'11 e il 28 gennaio nelle universita' di Pisa, Bologna, Cagliari, Camerino.

Precedentemente la piu' importante c'era stata a Roma nell'aprile del '66 dopo l'assassinio del compagno Paolo Rossi durante un assalto fascista.

L'8 febbraio a Pisa fu occupata la Sapienza, in corrispondenza con la riunione della Conferenza nazionale dei Rettori.

Fu l'esperienza di lotta e di produzione teorica che segno' un momento di radicale rottura con le organizzazioni tradizionali della Rappresentanza studentesca. L'occupazione della Sapienza era stata decisa in precedenza a Bologna, nel corso di una riunione in cui studenti provenienti dalle facolta' gia' occupate di alcune universita' avevano riconosciuto la propria confluenza in una piattaforma politica sostanzialmente unitaria:' Gli studenti riuniti a Bologna si trovavano concordi nel criticare i tradizionali organismi rappresentativi, contestandone, appunto, la responsabilita' e denunciandone sia il verticismo parlamentaristico, del tutto privo di un vero controllo democratico di base, sia la politica "unitaria", fondata sulle alleanze tra cattolici e forze di sinistra ed esprimenti interessi puramente riformistici, interni al sistema capitalistico e miranti in sostanza ad un suo uso piu' efficiente funzionamento, non ad una sola globale contestazione.

A questa politica il movimento studentesco intendeva contrapporre una democratica rappresentanza di tipo sindacale (direttamente espressa dalle assemblee di facolta' e da queste immediatamente e in ogni momento revocabile), alla quale sarebbe stato delegato il compito di guidare, secondo un analisi della situazione scolastica nell'attuale societa', una lotta destinata necessariamente ad investire anche una prospet-

tiva politica di radicale opposizione (e per questo non incanalabile nelle azioni dei partiti di sinistra oggi esistenti). In particolare la battaglia per il diritto allo studio (collegata ad una concezione dello studente quale lavoratore che rende un servizio alla societa' e che per questo deve essere da esso retribuito) e per l'attuazione obbligatoria dei dipartimenti democraticamente concepiti come "collettivi" di lavoro postulava gia' il rifiuto completo delle controproposte UNRI secondo una linea strategica ben piu' decisiva e avanzata.(3)

A Pisa fu lanciato un documento politico: le "Tesi della Sapienza". Riconoscendo che l'UNURI e gli OO.RR. (Organismi Rappresentativi) non erano altro che organismi di vertice, e che mancavano di un "qualsiasi tipo di analisi delle trasformazioni che avvengono nel mondo universitario, nonche' dei vari nessi che collegano i diversi strati della base alle componenti del mondo della produzione", le " Tesi della Sapienza" affermavano che il " movimento e' nato da un processo di maturazione politica piuttosto che da spontaneita' sindacale", in quanto la sua "controparte non e' tanto il Piano Gui, quanto il Piano Pierracini e ogni altro tentativo di programmare lo sviluppo capitalistico", per cui "proporre un'alternativa generale (riguardo alla scuola) significherebbe, a rigore, contestare la societa' capitalistica nella sua totalita'".

In forza di una 'analisi basata sul duplice rapporto fra momento di formazione professionale e collocazione nel processo produttivo e fra situazione dello studente e mondo della scuola nel suo complesso" le "Tesi della Sapienza" postulavano la formazione di un sindacato studentesco per garantire "la contrattazione di tutti gli aspetti della vita studentesca" e per entrare quindi "in rapporto col sindacato operaio proprio perche' il processo di formazione che il sindacato studentesco analizza e contratta altro non e' che un primo momento dell'uso capitalistico della forza lavoro", per cui "il sindacato studentesco, sulla base dell'analisi che compie dello sviluppo capitalistico e della conseguente organizzazione del lavoro, rivendica il suo inquadramento (assunzione) all'interno del sindacato operaio", riproponendosi cosi' nella sua interezza e centralita' strategica la tematica classista del rapporto partito-sindacato: "Nel sindacato studentesco, sviluppandosi l'analisi e soprattutto organizzandosi le lotte che ne scaturiscono, si formano avanguardie che pongono al movimento problemi direttamente politici di contestazione dell'organizzazione sociale esistente.

Questi problemi e gli strumenti di rivoluzione degli stessi (generalizzazione fra i diversi settori degli obiettivi rivendicativi e delle lotte) sono competenza di partito inteso come organizzazione politica per eccellenza.

Esso ponendosi in rapporto dialettico con le avanguardie traduce in elementi di organizzazione le proposte che da esse scaturiscono". (4)

Le "Tesi della Sapienza" rappresentarono all'inizio del 1967 il piu' coerente e organico tentativo di prospettare un ipotesi di sviluppo delle lotte studentesche radicalmente alternative nei confronti della tradizionale struttura della Rappresentanza universitaria e degli stessi fondamenti teorici, da cui questa si era originata e in rapporti ai quali aveva improntato la propria logica politica caratterizzante.

Il sindacato studentesco non era quindi un modello di riforma della rappresentanza tradizionale, anzi la sua vanificazione; esso si basava sulla partecipazione volontaria degli studenti, non su principi di democrazia rappresentativa ma sulla partecipazione, rifiuto pertanto della delega dei poteri dell'assemblea a organismi ristretti.

L'occupazione della Sapienza si concluse con azione di forza della polizia che fece sgombrare gli studenti.

Intanto mentre in tutta l'Italia le universita' erano occupate dagli studenti, dal 28 maggio al 1 giugno si riuni' a Rimini il congresso dell'UGI dove la sinistra presento' una mozione in cui veniva ribadito il distacco dalle lotte degli OO.RR.e della UNURI e che il problema da affrontare era ormai quello della costituzione del sindacato studentesco a livello nazionale il cui compito partendo "dall'analisi della figura sociale dello studente inteso come forza-lavoro in fase di qualificazione e come oggetto della parcellizzazione capitalistica del lavoro intellettuale", doveva essere quello di " rivendicare il controllo degli studenti sulla propria formazione in base ad una analisi dello sviluppo capitalistico e di come esso determina il ruolo dell'universita' e della scuola nel suo complesso, al fine di lottare contro tutte le determinazioni attraverso le quali il piano del capitale passa nell'universita' ". (5)

Questa mozione , che prese il nome delle "Tesi di Pisa" che costituivano una ripresa e rielaborazione delle "Tesi della Sapienza", risulto' minoritaria rispetto alla componente socialista e comunista che si attestarono su una concezione burocratica e moderata della sindacalizzazione e del ruolo politico del Movimento studentesco.

Le "Tesi di Pisa" affrontarono infine il problema del partito politico della classe operaia e della prospettiva rivoluzionaria alternativa in una situazione politica caratterizzata, di fatto, dall'assenza tanto del partito quanto della strategia rivoluzionaria. Le "Tesi di Pisa presentate al congresso di Rimini segnarono comunque un importante avanzamento nella prospettiva di crescita e di maturazione soggettiva di quei movimenti di base, che erano ormai il sintomo chiarissimo di un profondo processo di trasformazione politica all'interno di tutto il Movimento studentesco, e che rappresentavano quelle esperienze piu' avanzate da cui si sarebbe originato lo stesso ciclo di lotte del 1968, pur con caratteristiche organizzative e linee strategiche notevolmente diverse.

Per quanto un certo tipo di problematica teorica e strategicafosse chiaramente presente soprattutto o soltanto in alcuni gruppi di avanguardia come quelli di " Tendenza", della "Universita' Negativa", della "Sinistra Universitaria", le lotte studentesche sviluppatesi in molte sedi universitarie fino all'estate del 1967 si caratterizzarono comunque per un processo di maturazione e di radicalizzazione politica assai avanzato, che consenti' nella maggior parte dei casi di superare ogni battaglia parlamentaristica o anche sindacalistica e di evidenziare invece decisamente l'importanza strategica del collegamento tra lotta specifica nei confronti delle strutture accademiche e dello stesso piano di riforma, e contestazione, a livello politico piu' generale, del disegno portato avanti dalla classe dominante per realizzare una riorganizzazione efficientista dell'Universita' come momento particolare di una logica di ristrutturazione e stabilizzazione politica complessiva.

Con la ripresa autunnale il movimento si fece generale e di massa, coinvolse gli studenti attraverso una partecipazione diretta alla lotta che travolse nel giro di pochi giorni i rappresentanti studenteschi eletti nei consigli di interfacolta'.

Il via alle agitazioni fu data dagli studenti dell'Universita' Cattolica di Milano. La Cattolica di Milano, e' una istituzione privata (in mano al Vaticano) anche se lautamente finanziata dallo Stato.

Essa cercava di affrontare con mezzi privati quello che per lo Stato era la "riforma Gui" che con tre gradi di laurea (diploma dopo il primo biennio, dottorato di ricerca, due anni dopo la laurea) legittimava una feroce selezione proprio perche' l'universita' era diventata un fatto di massa.

Quindi aumento' le tasse in modo da chiudere gli accessi a una buona parte di studenti. La Cattolica di Milano era il punto di confluenza di un bacino di raccolta assai ampio. Esso abbraccia tutte le provincie "bianche" (cioe' democristiane) della Lombardia.

Le condizioni dello studente fuori sede, del pendolarismo, alla sistemazione dei collegi, allo sfruttamento nelle pensioni e nelle camere ammobiliate, risultava assai piu' diffusa che negli altri atenei del nord. La provenienza sociale era piu' omogenea e in genere piu' modesta che all'Universita' Statale dove si concentravano maggiormente gli studenti di Milano, tra i quali il divario sociale era altissimo.

Un altro fattore di omogeneita' era la spoliticizzazione degli studenti. All'Universita' Statale c'era da tempo una vita associativa e politica molteplice anche se minoritaria. La vita culturale era, ovviamente, tra le piu' oppressive: gli studenti, piu' che altrove, sono "un pascolo spirituale per le scorribande dei preti e di associazioni clericali". L'isolamento del tessuto sociale della citta' era il prolungamento naturale della vita in famiglia e negli ambienti sociali della provincia, da cui proviene la maggior parte degli studenti. La lotta offri' l'occasione per spezzare questo cerchio e per riversarvi tutte le contraddizioni della propria condizione: l'impegno che suscito' fu totale.

Nella mozione di occupazione, l'assemblea venne indicata non solo come unica sede di decisione, ma come luogo di elaborazione di proposte dei temi politici fondamentali.

Della cultura della ideologia clericale i studenti ne avevano abbastanza. La notte stessa la polizia sgombero' i locali occu-

pati. Al programma degli studenti venne tolta la possibilita' di svilupparsi attraverso una discussione di massa.

Lo spazio che venne a mancare agli studenti della Cattolica, per precisare il loro programma, venne concesso invece a Torino agli studenti che occuparono palazzo Campana, sede delle facolta' umanistiche. Il bisogno di superare il proprio isolamento ebbe un peso importante tra gli studenti della Cattolica. A Torino fu determinante.

La citta' della Fiat era ormai il terzo centro meridionale di Italia per il numero di operai immigrati che vi lavoravano. In quegli anni il razzismo spaccava ancora a meta' la popolazione: borghesi, e con essi tutti gli strati intermedi della piramide sociale, rigidamente asserragliati e inquadrati in difesa dei loro privilegi dalla cultura e da una gestione del territorio ancora in gran parte aziendalistica; proletari meridionali ammassati nei comuni-dormitori della cintura, sottoposti a continui linciaggi morali e campagne moralizzatrici promosse dal giornale della Fiat "LA Stampa".

La vita associativa non esisteva se non in forme compatibili con il rispetto di queste gerarchie. La lotta all'universita' offri' ad alcuni la prima occasione per spezzare questa gabbia.

Quando inizio' l'agitazione, che colse lo spunto da una speculazione edilizia organizzata dal senato accademico, il programma di lotta era gia' stato approvato e discusso in assemblea: occupazione a tempo indeterminato.

Le lezioni furono sostituite da contro-corsi, gruppi di studio autogestiti sulla condizione dello studente, la sua repressione sociale, il suo destino professionale, l'organizzazione della ricerca scientifica e degli studi. L'attivita' accademica normale non fu consentita e fu interrotta anche quando i professori convocarono i "loro" studenti in sedi decentrate e clandestine. Poiche' era in causa la condizione dello studente, i risultati della lotta si misurarono innanzitutto con il suo affrancamento da essa: la dipendenza, non solo economica dai genitori, la paura dei docenti, la subalternita' alla cultura e ai meccanismi dell'istituzione, l'isolamento individuale di fronte alla piramide sociale, il timor panico del proprio avvenire. La lotta era contro i professori, contro gli studenti di destra, contro la stampa, contro il governo, contro la "Ventitre'-Quattordici" (dal numero del disegno di legge, piu' noto come Riforma Gui), contro gli altri progetti di riforma, contro le repressioni giudiziarie.

Quando poi la presenza della polizia rese impossibile tenere l'occupazione, iniziarono i cortei interni, l'invasione delle aule, i contraddittori con i docenti. Fu un processo liberatorio, spesso istantaneo, per gli studenti che ancora mantenevano qualche forma di soggezione al principio di autorita'. Nei mesi e negli anni seguenti la lotta si sviluppo' in forma ancora piu' radicale, in quasi tutte le scuole medie. Anche nella fabbriche la lotta incomincio' a svilupparsi enormemente attraverso i cortei interni che cacceranno i crumiri, che metteranno sotto processo i capi, che entreranno dentro gli edifici dei dirigenti per farli sloggiare, che distruggeranno l'autorita' del comando sul lavoro. La quale non era fatta solo di ricatti e di terrore. Ma anche di consenso , di accettazione della divisione dei ruoli, di rispetto delle competenze, di feticismo verso la tecnica, la scienza, l'organizzazione scientifica del lavoro.

"La radice dell'autoritarismo accademico, con tutte le forme di potere autoritario non risiede soltanto in una serie di strutture istituzionali ed economiche, ma risiede soprattutto e in primo luogo nel consenso da parte di coloro che il potere lo subiscono. L'universita' e' organizzata in modo da creare e conservare questo consenso, cioe' in modo da mantenere gli studenti in uno stato di passivita' e di divisione reciproca. E' questo che intendiamo dire quando affermiamo che la didattica autoritaria e' una forma di violenza esercitata sugli studenti". (6) L'analisi che si sviluppo' nell'universita' di Torino si allargo' anche ai rapporti tra universita' ed industria: "La ricerca scientifica in Italia e' organizzata e gestita direttamente dalle industrie ed esclusivamente in funzione del profitto. Quando le industrie commissionano qualche ricerca all'universita', la controllano completamente. I ricercatori dell'universita' diventano praticamente dei dipendenti dell'industria commissionatrice". (7)

L'aspetto piu' interessante dell'analisi dell'autoritarismo accademico fu quello che verteva sul potere come strumento di condizionamento psicologico e di manipolazione degli studenti: "Ma lo strumento di controllo maggiore nelle mani dei professori, quello che da' valore a tutti gli altri e la vera base politica del loro potere accademico e' la collaborazione degli studenti. Senza collaborazione degli studenti, un professore, se non e' anche un dirigente di azienda o un ministro (cosa non poi tanto rara), non e' piu' nulla. E' questo il modo politico della nostra lotta, e' questa la contestazione da cui dobbiamo partire per impostare una lotta che possa infine portarci all'instaurazione di una didattica in cui professori e studenti lavorino in base a rapporti tra eguali e non in base a rapporti tra signore e suddito". (8)

"Comincio' a nascere, cosi', la consapevolezza che il potere accademico era uno strumento per frantumare, dividere e isolare il corpo studentesco in quanto collettivita'; per interrompere i canali di informazione tra gli studenti; per precostituire davanti a ciascuno delle soluzioni individuali al problema dell'acquisizione culturale e scientifica; per fare in modo che di fronte al potere fosse esso quello accademico che si manifesta per es. negli esami, quello familiare che si manifesta nell'autorita' paterna; o quello politico che si manifesta nella mancanza assoluta si scelte offerte dal sistema, ogni studente si trovasse completamente isolato e non avesse altra possibilita' che accettare quanto gli fosse imposto". (9)

Vedremo questo tipo di analisi avra' sviluppo in tutti gli atenei italiani l'anno seguente (68), passando dalla specificita' universitaria a un piano politico di carattere generale e in senso anticapitalistico. I temi della lotta antiautoritaria circolarono largamente tra gli studenti; spesso le occupazioni iniziarono sotto la loro influenza. Una situazione diversa si sviluppo' invece a Napoli, dove a dirigere e a parlare per l'oc-

cupazione era la sinistra studentesca, un gruppo nato l'anno precedente nato dalla scissione della UGI. La sua ideologia era "emme-elle" (marxista-leninista). Produceva analisi complesse sull'imperialismo e sulla situazione internazionale (di quelle che di li' a poco faranno da premessa all'esposizione della linea politica di tutti i gruppi della sinistra rivoluzionaria nati con il sessantotto).

polemizzava aspramente con le ("Tesi della Sapienza" e con la proposta di una sindacalizzazione degli studenti. Metteva al centro del suo programma la formazione politica degli studenti, senza la quale essi non potevano arrivare alla lotta politica generale. Ma il vero bersaglio delle sue polemiche erano i temi della lotta antiautoritaria di Torino, e quelli analoghi del "potere studentesco", intorno a cui si stava sviluppando la lotta nell'Universita' di Trento. Con essi si arrivera' a un primo scontro in un convegno tra dieci universita' in lotta convocate a Torino.

L'ideologia "emme-elle" non era una prerogativa della sinistra studentesca di Napoli. In quei mesi esistevano gia', in quasi in tutte le universita', dei gruppi che si dichiaravano "marxisti-leninisti". Il loro riferimento era la Cina, prima e dopo la rivoluzione culturale. Il tratto che li accomunava tutti era il linguaggio. Una terminologia tratta dalle traduzioni italiane del pensiero di Mao, condotta su testi canonizzati della prima fase della rivoluzione cinese e del "libretto rosso": cioe' citazioni isolate dal loro contesto e dalle circostanze in cui sono state scritte. Un linguaggio che allontanava invece di avvicinare l'esperienza.

3. -IL 68 nella scuola

Con il nuovo anno le occupazioni delle universita' si allargarono a macchia d'olio e la lotta divenne generale: da Pisa a Torino, da Firenze a Napoli, da Bologna a Trieste, a Roma ecc... La lotta si pose sul piano politico della contestazione globale attraverso l'individuazione del significato potenzialmente rivoluzionario di una lotta condotta a livello delle strutture universitarie e inquadrate in una strategia di lotta contro le strutture del neocapitalismo e dell'imperialismo.

A Pisa venne organizzata un'occupazione di lavoro. Qui, fin dall'inizio, scesero in campo anche gli studenti medi. La composizione sociale del movimento ne subi' una trasformazione radicale.

A dirigere il movimento e a parlare per esso, con un rapporto unitario con la FGCI e l'Intesa all'inizio, poi in aspra polemica con essi, c'rea il gruppo di "Potere Operaio" pisano, la sola formazione della sinistra rivoluzionaria gia' esistente per aver avuto fin da subito un ruolo attivo e non parassitario nella promozione della lotta.

La nuova composizione sociale di questo movimento impose ai suoi quadri uno stile concreto, spesso populista, vicino ai toni della "Lettera ad una professoressa" della scuola di Barbiana e si allontano' dai toni astratti delle "Tesi della Sapienza" elaborate un anno prima dalla sinistra UGI. L'opuscolo "Contro la scuola di classe", che ebbe grande diffusione nelle scuole e nelle universita', fu un tentativo di spostare la discussione dai problemi interni della scuola e dell'universita' all'analisi della societa' e alla lotta di classe nel suo complesso. Ma ci fu in esso un misconoscimento del contenuto su cui il movimento era cresciuto, giudicando le rivendicazioni espresse come riformiste atte a migliorare l'efficienza del sistema. In base a queste analisi si rioccupo' il palazzo della Sapienza per lanciare in tutto il paese l'obiettivo del salario generalizzato agli studenti.

"La proposta del salario generalizzato, nei termini in cui viene posta, I...I e' nata proprio dalla crescita del M.S., che ha posto in modo urgente la necessita' di dare alle forze maturate durante la lotta una linea di discussione e di azione che le portasse fuori dalla scuola, a contatto pratico con le forze sociali. Tale obiettivo, proponendo il collegamento fra la lotta studentesca e quella delle classi che anche nella scuola sono sottoposte alla violenza dell'esclusione e della discriminazione, da' uno sbocco corretto a tutte le analisi che il M.S. ha fatto sulla natura classista della scuola, analisi che altrimenti resterebbero soltanto interessanti, ma sterili documenti sociologici. La proposta del salario generalizzato e' in grado di mobilitare gli studenti operai e lavoratori, i lavoratori dipendenti con figli in eta' scolastica, i giovani lavoratori

esclusi dalla scuola e confinati nel ruolo di sfruttati economicamente, e di inferiori culturalmente. Il salario generalizzato, come pura e semplice possibilita' materiale, estesa a tutti, di frequentare la scuola e l'universita' cosi' come sono adesso, in condizioni se non paritarie economicamente almeno discrete o tollerabili, e' la proposta politica di base su cui puo' ripartire correttamente la contestazione a tutti i livelli per il "diritto allo studio". (10)

Quando venne avanzata questa proposta, il movimento degli studenti era ormai un fatto nazionale: le universita' occupate erano decine e l'esigenza di impegnare questa forza in una battaglia di carattere generale veniva ormai avvertita ovunque e non solo a Pisa. Ma la proposta del salario generalizzato non fu raccolta che da un ristretto numero di quadri, e con le motivazioni piu' diverse: per gli uni farebbe "saltare il sistema", per altri porterebbe a una 'negazione radicale" della condizione studentesca.

Il potere operaio pisano vedeva in esso la possibilita' di un collegamento di massa tra il movimento degli studenti e la classe operaia, in quanto il salario generalizzato toccherebbe direttamente, nelle condizioni materiali e nel reddito, gli operai che hanno figli in eta' scolare. Ma le possibilita' di tradurre l'agitazione di questo obiettivo in lotte e forme di organizzazione comuni tra studenti e operai si rivelarono quasi subito molto difficili .(10)

La discussione sulla struttura autoritaria dell'insegnamento investi' anche le scuole medie superiori che praticarono anch'esse l'occupazione come forma di lotta. Le autorita' accademiche nutrivano la speranza che le occupazioni terminassero per esaurimenti interno, ma quando cio' divenne meno probabile, iniziarono le repressioni poliziesche.

"Il paradiso dei controcorsi e la liberta' delle discussioni collettive hanno potuto essere soltanto per il fatto che non venivano considerati pericolosi. (12)

Iniziarono violentissimi gli scontri di piazza.

La risposta alla repressione alimento' la lotta durante tutta la parabola ascendente del movimento. C'e' chi vide in questa logica il contenuto principale, se non il solo, della lotta studentesca. Il suo compito doveva essere quello di svelare i meccanismi della repressione che le istituzioni dello stato "democratico nascondono, in modo che di fronte a questa evidenza il cerchio della mobilitazione si allargasse.

Il movimento romano fu quello che si trovo' a fare i conti in maniera assai piu' diretta che nelle altre citta' con la repressione, in una situazione che lo sviluppo pianificato aveva voluta sgombra di grosse concentrazioni industriali al fine di comandare il Paese senza dover fare i conti tutti i giorni con un movimento operaio organizzato; con l'occupazione dell'universita' era la prima volta, dai tempi delle grandi lotte operaie edili che precedettero l'avvento del centro sinistra, che la pace sociale della capitale veniva sconvolta da un movimento di massa. Anche nella sede romana l'assemblea del movimento si articolo' in organismi di dibattito e di intervento: i "consigli".

I "consigli" erano luogo di discussione ma anche di pratica diretta: ci si occupava dei rapporti tra le diverse universita', dell'allargamento delle lotte degli studenti medi, degli studenti fuori sede. Essi divennero il centro del dibattito, per es., sulla questione meridionale.

Nel mese di febbraio il movimento raggiunse il suo culmine. Gli studenti sembravano un

universo in ebollizione: si elaboravano documenti teorici, ci si scontrava duramente con la polizia, si facevano assemblee che duravano intere giornate e nottate, si effettuavano controcorsi, si organizzavano seminari autogestiti dagli studenti, si contestavano i docenti anche "progressisti", si lottava contro tutti e tutto veniva contestato in un anelito di rinnovamento totale.

Il fatto piu' importante che emerse dai documenti degli studenti fu il rifiuto della delega, niente piu' Organismi Rappresentativi. Il rifiuto della delega pero' ando' oltre, esprimeva un programma politico ben piu' grande e radicale verso i partiti e il parlamento. Il meccanismo di delega scatto' anche all'interno delle assemblee studentesche: "Bastano poche assemblee perche' ci si accorga che qualcosa non funziona... A parlare sono in pochi e sono sempre quelli, i "leaders". Gli altri terrorizzati e intimiditi, annotano e si addormentano o se ne vanno. Si sentono passivi, manipolati. Ed e' vero! si propongono allora le strutture di lavoro, le commissioni, verso l'esterno; piccoli gruppi strutturati per interessi: medi, fabbriche, studenti lavoratori... verso l'interno: figura sociale del sociologicoautoritarismo, sessualita' e repressione, psicanalisi e societa' repressiva...

Alcuni si disinibiscono, incominciano a intervenire, si assumono responsabilita' politica in prima persona. Ma ogni volta che si ritorna in assemblea si ripete la storia di sempre, anzi la "leadership" si concentra, nasce il leader carismatico.

... Si scopre allora:

a) la dimensione interiore alla repressione:

Quella che viene prima di ogni commissione e assemblea: ha radici profonde: nell'infanzia, nelle turbe adolescenziali, nella famiglia, rafforzata e ratificata dalle istituzioni sociali, la chiesa, i partiti, la stampa, la scuola elementare e media superiore e i gruppi amicali...;

b) il processo di lunga durata per l'emancipazione.

Tra l'affermazione "rifiuto della delega" e la realizzazione "delega abolita" ci sta un faticoso itinerario di lotta contro le istituzioni sociali e contro noi stessi come loro prodotti, processo che non puo' essere individualistico e psicologistico, ma solo collettivo e politico;

c) che la politica deve essere distrutta, cioe' ridefinita.

Si scoprono le dimensioni restrittive del "far politica" come separazione tra vita pubblica e vita privata, tra dimensione esteriore e dimensione interiore dell'essere sociale e le si fa saltare. "Fare politica" diventa distruggere cio' che gli altri, le

istituzioni ci avevano detto la politica fosse. ... (13)

Un fatto importante furono gli scontri tra polizia e studenti a Valle Giulia, da dove il movimento, non solo a Roma, ne usci' con una nuova fisionomia. Il governo doveva fare i conti con una forza sociale che sapeva di poter tenere la piazza. Degli scontri di Valle Giulia parlarono tutti: in Italia e all'estero. Governo e movimento, da quel momento, si ritrovarono uno di fronte all'altro come i due protagonisti di uno scontro politico di carattere nazionale. La stampa del PCI appoggio' le scelte fatte dagli studenti. Era iniziata la campagna elettorale. Il governo non perse occasione di cercare lo scontro: contro gli studenti come contro gli operai.

E gli studenti risposero organizzandosi per tenere le piazze con i "servizi d'ordine".

Anche gli studenti medi elaborarono dei documenti che descrivevano la scuola come elemento di conservazione e di classe che esprimeva l'ideologia della classe al potere e le strutture oppressive della societa'. Nella scuola i programmi, gli scrutini e i voti erano inaccettabili, gli insegnanti privi di formazione pedagogica, psicologica e sociologica, in cattedra per carriera e con bassi stipendi.

Le richieste degli studenti erano presalario e autogoverno, alcune ore dedicate a discutere argomenti scelti dagli studenti, mentre l'insegnante doveva limitarsi ad assistere. Il voto doveva essere sostituito da un giudizio trimestrale da formulare in collaborazione degli stessi studenti, contro corsi pomeridiani con esperti esterni alla scuola.

Il 10 e 11 marzo si tenne all'universita' statale di Milano un convegno nazionale degli studenti in lotta.

Il movimento era ormai assunto a protagonista della vita politica del Paese e cercava la sua "identita'". Organizzazioni e gruppi dirigenti delle diverse sedi snocciolarono le loro posizioni.

La relazione introduttiva, fatta dagli studenti di architettura di Milano, vide nel movimento una volonta' riformatrice tese a "migliorare le condizioni di studio". (14)

Ma l'assemblea passo' oltre. Venne proposta la scheda bianca alle imminenti elezioni politiche, ma non venne raccolta. Gli "emme-elle" parlavano dello spontaneismo e proposero la costruzione del Partito. Si auspicava il "lavoro operaio"; che nel linguaggio dell'epoca significava intervento politico tra gli operai della grande fabbrica, senza chiedere il permesso ai sindacati che proprio in quel periodo rivendicavano il loro "monopolio di classe". Tutti daccordo.

La vera relazione la tennero gli studenti di Trento, i quali ribadirono che l'universita' era una componente essenziale del potere economico, che il corpo accademico fosse una sezione della classe dominante, che le lotte fatte fino a quel momento non avevano un carattere puramente "razionalizzatore" del sistema.

Se il potere accademico era ormai controllato sotto i colpi della lotta, il governo era costretto a fare concessioni e a gestire direttamente l'universita'; il movimento doveva fare i conti direttamente con il potere politico. Il movimento non si dava alcuna struttura nazionale.

Se ne sarebbe dovuto riparlare a Roma, in un altro convegno, che non si fece.

Ma intanto prese atto del fatto che i vecchi parlamentini degli organismi rappresentativi universitari non esistevano piu'. (15)

Il convegno di Milano fu importante perche' con esso il movimento si pose dichiaratamente al di fuori del sistema politico italiano; fuori e contro la logica parlamentare e la mediazione di partiti e sindacati. (16)

Le lotte continuarono in tutta Italia con manifestazioni e occupazioni, a cui seguivano scontri con la polizia, che comincio' a sparare, con molti feriti e arresti.

Alla fine di marzo il Movimento Studentesco comincio' a rifluire come tale. L'occupazione delle universita' rappresentava sempre meno una novita' e non bastava piu'.

Passato da un movimento settoriale e marginale a protagonista della vita politica nazionale, il movimento degli studenti fu costretto dalla sua stessa logica a cercare le ragioni della propria esistenza e della propria continuita' fuori dagli atenei, e in un certo modo, fuori da se stesso.

Da un lato nel lavoro operaio e nel lavoro di quartiere, in cui si dissolse rapidamente la sua specificita' di movimento di soli studenti, dall'altro lato il movimento cercava e non sempre trovo' un artificioso prolungamento della propria esistenza dentro un ruolo che, piu' che essersi scelto, gli era stato cucito addosso dalla borghesia: quello di " contestatore globale", senza radice e senza programma, delle istituzioni e delle manifestazioni della cultura borghese.

Il '68 si chiuse con la vigliacca sparatoria della Bussola: andati a contestare le signore impellicciate e i borghesi in smoking in un night club di Viareggio, i compagni convocati da il Potere Operaio pisano si trovarono i carabinieri che spararono ripetutamente: Soriani Ceccanti, a sedici anni, rimase paralizzato da un proiettile alla spina dorsale.

L'anno nuovo si apri' con un selvaggio rastrellamento, durato per ore e una carica di arresti o di mandati di cattura.

Il movimento degli studenti, o i gruppi politici che in esso erano nati o si erano formati, vissero i momenti alti della lotta, decisivi nel creare l'immagine che resto' del '68, come sospesi nel vuoto. Senza riuscire a inquadrarli in un progetto di lungo periodo e a sostenerli con una attivita' permanente. La propria continuita' il movimento degli studenti non la trovo' nella contestazione globale, ma nella precisazione pratica e teorica dei propri rapporti con le lotte operaie. Nacque infatti la consapevolezza nelle avanguardie piu' politicizzate di un rapporto piu' importante e diretto con la classe operaia, visto come elemento fondamentale del processo rivoluzionario. Classe operaia che sebbene all'inizio assunta con una visione in gran parte mitizzata di fatto, divenne un punto di riferimento reale nel lavoro politico degli studenti che sempre piu' numerosi erano presenti ai picchetti fuori le fabbri-

che. Per questa via il movimento studentesco riusci' a rinnovare senza scomparire per anni, come accadde invece ai movimenti degli altri Paesi dopo il '68.

Nel frattempo, la repressione comincio' a partorire i primi morti.

Lo studente D. Congedo, mentre cercava di fuggire a un assalto congiurato della polizia e delle squadre fasciste contro la facolta' di magistero ancora occupata, cadde da un tetto. Fu il primo compagno ucciso tra gli studenti. Il quinto dopo Avola e Battipaglia, a riaprire la lista dei morti ammazzati sulle piazze dopo la tregua concessa per alcuni anni dal centro-sinistra. Una lista destinata a diventare lunghissima. E a disegnare col sangue la memoria del movimento.

Nel 1968 gli universitari erano piu' che raddoppiati rispetto al 1951 e nel 1972 saranno piu' che triplicati. Fenomeno ancora maggiore fu quello degli studenti medi superiori. Tutto cio' avvenne per due motivi fondamentali:da un lato una richiesta sempre maggiore di istruzione da parte dei lavoratori che vedevano l'istruzione dei loro figli da conseguire attraverso sacrifici enormi, come la meta per affrancarli dalla schiavitu' di classe, come l'obiettivo per far si' che i loro figli entrassero nella schiera di quelli che lavorano "con la mente"; dall'altro lato, questo aumento della popolazione scolastica non fu ostacolata dallo stato, perche' di fronte a questa "forma di cultura", che era "forma di status sociale", da parte dei lavoratori per i loro figli, sarebbe stato pericoloso opporsi ed avrebbe anzi significato che la "societa'" del benessere non garantiva a tutti la stessa situazione di partenza come i padroni nella loro propaganda avevano sempre affermato. Inoltre tale esplosione del fenomeno studentesco fu favorita dai capitalisti stessi come "area di parcheggio" dell'esercito industriale di riserva che fece diminuire, durante il decollo economico, il numero di disoccupati in Italia.

Queste forze lavorative rimarranno a studiare, che e' quanto dire saranno dei disoccupati nascosti.

Tale fenomeno d'altra parte non turbava la classe dirigente, ne' ne pregiudicava il ricambio delle e'lites, perche', nel periodo scolastico che durava tra i nove ed i dodici anni (e spesso di piu') di scuola media superiore e di universita', le falcidie dovute allo scarso adattamento psicofisico dei giovani figli di operai e di contadini; la necessita' familiare di trovare un lavoro, l'impossibilita' dei genitori proletari di continuare a mantenere i figli agli studi, facevano arrivare al traguardo solo 1/4 degli universitari, mentre 3/4 rimanevano per la strada.

Inoltre dopo la laurea faceva da selezione l'appartenenza alla classe sociale, dove un laureato figlio di padroni e di professionisti trovera' un terreno favorevole per inserirsi nei gruppi dirigenziali, mentre gli altri saranno ricacciati indietro e costretti a trovarsi lavori inferiori alla loro qualifica o addirittura rimanere disoccupati.

Tutto questo venne intuito e sentito dalle centinaia di migliaia di universitari e studenti medi superiori.

Gli studenti rifiutarono tutta la struttura scolastica: dai professori ai programmi, dalla disciplina alle strutture, dall'istituzione al suo funzionamento. Nulla era piu' credibile. Tutto doveva essere distrutto.

Anche la scuola, grideranno gli studenti, e' un'istituzione che fa parte degli strumenti della dittatura di classe della borghesia. La scuola va distrutta cosi' come lo stato va distrutto!

"Lo stato borghese si abbatte, non si cambia!" Sara' lo slogan degli anni successivi.

4. IL VIETNAM, LA RIVOLUZIONE CULTURALE CINESE, IL MAGGIO FRANCESE

Dall'attacco al sistema scolastico si passo' cosi' immediatamente allo lotta politica contro lo stato, perche' lo stato, come la scuola, e' la macchina che opprime e mistifica. Tutta l'ideologia borghese del capitalismo venne messa in discussione e sconfessata.

La guerra franco-algerina aveva dimostrato che un popolo coloniale puo' divenire indipendente malgrado la forza brutale e le torture dei colonizzatori della civilta' occidentale.

La Rivoluzione cubana significava che si poteva rovesciare la dominazione nord-americana. La sfortunata e perdente epopea del Che Guevara aveva significato riportare alla ribalta della Rivoluzione socialista anche la soggettivita' rivoluzionaria.

La rivolta dei neri afro-americani metteva a nudo le piaghe di una societa' decantata sino allora come perfetta e giusta.

La resistenza palestinese era il risveglio di un popolo di diseredati, pastori contro la tecnologia israeliana, lunga mano degli USA.

Ma soprattutto tre fatti infiammarono gli studenti del 1968, tre fatti che sembrarono un miracolo ed erano invece visti come la rivincita della giustizia sulla forza bruta, dell'uomo sulle macchine, della liberta' sull'oppressione, della creativita' delle masse sulla legge obiettiva della tecnica (presunta neutrale) al servizio della dittatura capitalistica.

Questi tre fatti avvennero nel giro di pochi mesi: la vittoria del popolo vietnamita contro gli Usa nella battaglia del Tet, dopo trent'anni di resistenza; la rivoluzione culturale e proletaria cinese; il Maggio francese.

E' interessante valutare tali fatti, non tanto e non sempre per quello che realmente furono e per quello che rappresentarono nei loro Paesi rispettivi, ma per come questi avvenimenti rimbalzarono nelle teste degli studenti italiani. Abbiamo visto come la rivolta studentesca non derivasse da altri se non proprio dalle strutture interne della societa' italiana del 1968. Per cui niente avrebbe insegnato ne' il Vietnam, ne' la rivoluzione culturale cinese, ne' il Maggio francese agli studenti italiani, se questi non avessero vissuto le proprie contraddizioni, se essi non fossero entrati per le ragioni strutturali sopradette a far parte dei soggetti della rivoluzione proletaria italiana.

Ma proprio perche' nel 1968 l'anello piu' debole della catena della dittatura borghese italiana erano le strutture scolastiche, i tre fatti accennati caddero sulle teste degli studenti come la riprova della creduta rivoluzione imminente, dove tutto poteva essere osato, anche l'attacco al cielo".

Nel Vietnam, nel febbraio di quell'anno, l'esercito popolare e il popolo tutto, dopo trent'anni di resistenza vittoriosa antigiapponese, antifrancese, antinord-americana, battevano un milione di soldati stranieri e un milione di soldati fantoccio armati con le piu' moderne e sofisticate armi di distruzione.

Un popolo di "colore", dominato da centinaia di anni, vinceva la piu' grande potenza "bianca" attraverso la lotta armata nel proprio territorio per l'indipendenza, la liberta', la Rivoluzione.

In Cina intanto era in pieno svolgimento la rivoluzione culturale proletaria. Le notizie giungevano scarse in Europa, ma una cosa appariva chiara: si trattava di una vera e propria rivoluzione politica contro certe strutture "socialiste" che avevano cambiato e stavano per cambiare colore, dove la linea proletaria e quella revisionista venivano messe a confronto nel fuoco della lotta di classe e dove tutta la lotta si svolgeva per far procedere il socialismo sempre piu' verso il comunismo.

La delusione che aveva creato l'URSS agli occhi dei rivoluzionari era ora riscattata dall'esempio cinese, dove si lottava attraverso una rivoluzione ininterrotta per approfondire e non per tradire il processo rivoluzionario.

Agli occhi della grande massa degli studenti italiani, proprio per la mancanza di esatte informazioni, la Rivoluzione Culturale Proletaria Cinese non fu vista per quella che era (un'aspra lotta rivoluzionaria tra la linea proletaria e la linea borghese in seno al partito e alle masse), ma fu interpretata solo come una grande esplosione libertaria, spontaneista e genericamente anti-autoritaria, contro ogni e qualunque tipo di gerarchia e di potere.

Gli studenti videro la Rivoluzione Culturale come un modello di azione diretta delle masse e percio' di autentica democrazia, e quindi modello per la definizione della teoria, della politica e dell'organizzazione. Le parole d'ordine di Mao e delle Guardie Rosse furono fatte proprie dai ribelli studenti italiani: "E' giusto ribellarsi", "Qualunque costruzione necessita prima una completa distruzione", "Sparare sul Quartiere Generale".

Ancora piu' influente fu il Maggio Francese, dove i compagni studenti del Paese vicino con la loro lotta di strada contro la polizia avevano fatto da detonatore a dieci milioni di operai, di impiegati e tecnici francesi, che erano scesi in sciopero. Qui l'uomo abbatteva tutti i valori stantii, tutte le false verita', tutte le credenze, le tradizioni, le superstizioni antiche e quelle moderne della societa' televisiva e pubblicitaria per ricominciare da zero, ricreare il mondo, proibire di proibire. Qui veramente "l'immaginazione era al potere".

Il Maggio Francese fu visto come insubordinazione di dieci milioni di lavoratori che travolge le istituzioni e le mistificazioni come blocco della produzione e rifiuto del lavoro per l'abbattimento del sistema, come negazione della cogestione corporativa padroni-sindacati, che ingabbia i lavoratori, come rivelazione della rivoluzione socialista in occidente, dove una minoranza non organizzata fa da "detonatore" alle masse, come esclusione nel socialismo di una delega permanente a una minoranza istituzionalizzata.

Con l'estate del '68 l'ondata studentesca dell'inverno-primavera precedenti aveva ormai esaurito la sua carica dirompente, ma i segni che essa ha lasciato sono profondi: si sono aperti orizzonti politici nuovi e sono nati alla politica centinaia di migliaia di giovani che hanno fatto della milizia politica una scelta di vita. Le principali formazioni politiche preesistenti nell'ambito giovanile e studentesco sono tutte in crisi. Non solo quelle legate alla sinistra storica, ma anche le organizzazioni "eretiche" che non hanno saputo adeguarsi alla novita' delle lotte studentesche o che hanno preteso di dirigerle dall'esterno sono relegate ai margini. Il convegno nazionale del movimento studentesco che si tenne a Venezia nel settembre '68 e' forse l'ultimo momento in cui il confronto avvenne in modo aperto sulla base della appartenenza di ciascuno al movimento. Dopo di allora la spinta verso l'organizzazione tendeva a farsi sempre piu' forte. Essa derivava in parte dal riflusso del movimento studentesco come fenomeno di massa, che spinse oggettivamente a raccogliere le forze, ma fu soprattutto imposta dalle nuove prospettive che la situazione di

classe sembra ormai chiaramente affine.

Le attese risposte del movimento verso la classe operaia, quando in Febbraio o in Marzo gli studenti avevano cominciato ad avvicinarsi ai cancelli delle fabbriche, si stavano traducendo in realta'. Il Maggio francese mostro' che questa strada era percorribile. In Italia, nei primi sette mesi del '68 le lotte della Fiat, della Marzabotto di Valdagno, della Pirelli, di orto Marghera segnarono l'apertura di un nuovo ciclo di conflittualita' operaia. Per indicare la situazione italiana venne coniata l'espressione "Maggio strisciante" e con questo si voleva mettere in luce non tanto la minore rapidita' del processo in Italia, quanto la sua maggiore possibilita' di consolidarsi, di non bruciarsi nel giro di poche settimane.

In questo quadro la dimensione "di movimento", politicamente unilaterale e organizzativamente fluida, appariva del tutto insufficiente: era invece necessario unire le forze, superare il localismo e la frammentarieta' delle singole esperienze, formulare ipotesi di carattere generale.

Nella maggior parte dei casi questo processo fu guidato da quei che si erano formati, prima nel '68, nei raggruppamenti marxisti-leninisti (M-L) o trotskisti o in quelli operaisti derivati dall'esperienza dei "Quaderni Rossi".

Le nuove organizzazioni che si formarono nel '68-'69 non furono solo un semplice prolungamento di quelle esperienze. La rottura operata dal '68 studentesco e dalle prime forme di collegamento operai-studenti impose a tutti di muoversi su un terreno diverso che accentuava il momento della prassi e dell'iniziativa diretta rispetto alla elaborazione teorica e alla affermazione dei principi.

Malgrado questo salto di qualita' fu possibile rintracciare una continuita', almeno sul piano teorico culturale, tra le nuove organizzazioni e i diversi filoni che si svilupparono a partire dalla fine degli anni '60, alla sinistra del movimento operaio "storico".

(1) Carlo Donolo, "La politica ridefinita, note sul movimento studentesco", in Quaderni piacentini, n.35, luglio 1968, Antologia 1968-72, Edizioni Gulliver, p.74.

(2) Sulla struttura del movimento studentesco ufficiale vedi: V. Pototschnig, "Organismi Rappresentativi e Associazioni nell'Universita' di oggi", Trieste, 25 novembre 1965, (ciclostilato); M.Boato, "Il '68 e' morto: viva il '68", Verona, Bertani, 1979, p.111.

V.Trivellato, "Il movimento studentesco: tappe e mutamenti", in "Gioventu'", n.3-4, Aprile-Maggio 1968; R.D'Agostino, M.Natali, G.Sarto, "La giunta intesa-UGI all'UNURI e le associazioni universitarie cattoliche", in "Questitalia", n.38 Febbraio 1965; G.Lovato, "Una rappresentanza da riformare" ne "Il Mulino" n.5-6, Maggio-Giugno 1967. L.Bobbio, "Le lotte nell'universita'", in "Quaderni piacentini"; n.30, Aprile 1967.

(3) V. Carpi e R.Luperini, "L'occupazione della Sapienza e il nuovo movi-

mento studentesco", in "Nuovo Impegno", n.6-7, Novembre 1966- Aprile 1967, pp.66-67.

(4) "Progetto di tesi del sindacato studentesco", in "Nuovo Impegno", n.6-7; cit., pp. 78-79.

(5) "Universita': l'ipotesi rivoluzionaria", Padova, Marsilio, 1968, pp.165-166.

(6) "Documento del comitato di agitazione: diritto allo studio", 11 Gennaio 1968 (ciclostilato diffuso nell'universita' di Torino a cura del comitato di agitazione), in G.Viale, "Contro l'universita', in Quaderni Piacentini, n.33, Febbraio 1968.

(7) "Didattica e repressione". (Documento diffuso nell' universita' di Torino, acura del Comitato di agitazione), in G.Viale, op. cit..

(8) "Documenti per le agitazioni". (ciclostilato diffuso nell'universita' di Torino, a cura del Comitato di agitazione), in G.Viale, op. cit..

(9) G.Viale op. cit..

(10) Il Potere Operaio, "La scuola e gli studenti", Milano, Feltrinelli, 1968, pp.21-22.

(11) Sulla questione del salario generalizzato e le posizioni del Potere Operaio; vedi: Il Potere Operaio, "Relazione sulla scuola", Milano, Feltrinelli, 1968. Il Potere Operaio, "La scuola e gli studenti", Milano, Feltrinelli, 1968. Il Potere Operaio, "Su alcune posizioni del movimento studentesco di Torino", in "Nuovo Impegno", III, n.11, Febbraio-Aprile 1968.

(12) G. Viale, "Contro l'universita'", in Quaderni Piacentini, n. 33.

(13) R. Curcio e M. Rostagno, Fuori dai denti, Milano, Gammalibri, 1980.

(14) La relazione fu tenuta da S. Bassetti ed era permeata da tutta una serie di equivoci "riformisti", tipici dell'esperienza di lotta delle facoltà di Architettura, secondo cui l'obiettivo strategico di fondo della rivolta universitaria era il miglioramento delle condizioni di studio. Questa posizione piu' che contestata fu completamente emarginata dal dibattito.

(15) Sul convegno di Milano vedi:

La strategia del movimento, in "Problemi del socialismo" nn. 28-29, marzo-aprile '68, pp. 329-339;

Studenti e Partiti, in "Mondo Nuovo", n. 12, marzo '69, p.7;

M. Boato, il '68 e' morto viva il '68, Verona, Bertani, 1979, pp. 153-154.

(16) Il convegno fu organizzato in modo da far confluire tutte le posizioni effettivamente interne al M. S., con una rigida discriminazione politica nei confronti dei vari burocrati delle federazioni giovanili dei partiti di sinistra e delle vecchie strutture studentesche.

UNIVERSITA' COME ISTITUTO PRODUTTIVO

L'universita', e' uno degli istituti produttivi dell'attuale sistema sociale inteso come sistema mercantile (sistema di merci).

Essa produce un tipo particolare di merce: l'*uomo* appunto come merce, come forza lavoro qualificata o in via di qualificazione, come laureato o come laureando.

Scopo di tale istituto produttivo (universita') e' collocare tale merce (studente-laureato) sul mercato del lavoro affinche' vi sia *venduta* , ed inserirla nel ciclo complessivo di riproduzione sociale affinche' vi sia *consumata*..

Particolarita' di tale prodotto (studente-merce) e' di poter essere messo in vendita sul mercato del lavoro *sia* durante lo svolgimento del processo produttivo (studio) come un semilavorato (studente-lavoratore), *sia* alla fine come prodotto finito (laureato).

Non e' dunque essenziale a questo tipo di istituto produttivo (universita') il terminare il processo di produzione della merce. Anzi, la maggior parte della merce viene collocata sul mercato ad uno stadio di semilavorazione; cioe': lo studente universitario che diventa studente-lavoratore e poi solo piu' "lavoratore" senza aver terminato il ciclo di studi, e' un fenomeno diffuso e sistematico nella fase attuale.

L'istituto produttivo e' d'altra parte impostato proprio in modo tale da produrre l'espulsione di larga parte della merce (studenti) in lavorazione durante le fasi intermedie del ciclo di lavorazione (corso di studi).

DESTINO SOCIALE DELLA MERCE

Assumendo la merce al termine del processo produttivo ("laureato"), vediamo come essa inizia, sviluppa e chiude il processo di consumo sociale di se stesso.

Innanzitutto la merce-laureata e' collocata sul mercato del lavoro per esservi venduta ed acquistata.

Schematizziamo 4 casi di consumo sociale.

1) *caso* : la vendita non riesce. Cioe' essa non trova l'aquirente disposto a consumarla. E' il caso sempre piu' diffuso. Nasce la figura sociale dell'"in-cerca-di-prima-occupazione". E' la disoccupazione temporanea, frizionale, tecnologica, strutturale che oggi investe masse crescenti di laureati. Merci invendute. In attesa di un buon acquirente, intanto, la merce-laureata puo' svolgere il patrio dovere del servizio militare. E' il sociologo-soldato, il sociologo-ufficiale.

2) *caso* : la vendita riesce, ma l'acquirente non e' dei migliori (scuola media inferiore o superiore, istituti produttivi o commerciali medio-piccoli, enti di assistenza, ecc...).

La merce-laureata conosce cosi' la distorsione della sua professionalita', il sottoutilizzo sistematico della sua qualificazione. E' il sociologo-burosauro, il sociologo-insegnante, il sociologo-babysitter... In ogni caso, il consumo sociale della merce avviene a livello inferiore di quello garantito da marche di fabbrica. Il vuoto di omogeneita' tra qualifica raggiunta ed uso sociale reale, e' riempito da una pratica burocratica espletata dai reggitori dell'istituto produttivo universitario sotto la denominazione "equipollenza della laurea in sociologia con la lurea di ...". Anche in questo caso molto diffuso non conta il tipo specifico di laurea ma la lurea come qualifica astratta e generica.

3) *caso* : detto anche "caso felice" oppure "cio' che accade ai pochi" o anche "alleluia nel piu' alto ceti". La vendita riesce e l'acquirente e' dei migliori (grado oligopolio, produttivo o commerciale; ente pubblico di ricerca).

Il sociologo e' acquistato per fare il sociologo. La merce, beata e prediletta per qualita' e censo, puo' infine consumarsi socialmente ad un livello omogeneo a quello di garanzia. E' il caso del sociologo come operatore sociale, critico, ma sempre duttile e sensibile alla commissione e al committente (privato o pubblico che sia).

Lo stipendio fisso o la busta a forfait gli riconvertono la sua scienza in sonanti eurodollari o in llira contante. Comunque, potra' sempre conguagliare il tutto con una lucida pubblicazione o un pregnante saggio presso qualche dinamico editore. Nella prefazione non scordera' poi i molti e peraltro dovuti ringraziamentii.

4) *caso* : si ha quando la merce (semilavorata o finita) e' posta sul mercato per esservi acquistata e poi consumata entro l'istituto stesso che l'ha prodotta, l'universita'. E' il caso dello studente- ass istente o del laureato-assistente, di cui la fauna trantina vanta brillanti esemplari.

La figura sociale e' quella del sociologo-ricercatore, del sociologo-scienziato sociale. La merce spicca in questo caso per caratteristiche peculiari, proprie, che il processo produttivo ha saputo mettere in evidenza e valorizzare, senza peraltro averlo esso stesso creato. E' cioe' un tipo di merce piu' merce di ogni altra, quintessenza di merce. Quella che possiamo chiamare "il pezzo riuscto perfetto". In questo caso, rarissimo, tale merce viene usata per produrne dell'altra, viene reimmessa nel processo produttivo, ma questa volta come merce produttrice di merce, come "mezzo di produzione". (In attesa di diventare "docente", il pezzo ben riuscito compira' un lungo iter di socializzazione o di super rifinitura: oliera' le ruote del docente, ne apprendera' i meccanismi, delicati, si modellera' a sua immagine e somiglianza).

VENDIBILITA' E FUNGIBILITA' DELLA MERCE

L'universita' e' un istituto di produzione del sistema attuale che ha come scopo il riprodurre il sistema attuale: le merci da essa prodotte, siano esse finite o semilavorate, siano esse vendute o non vendute, sia che esse vengano acquistate fuo-

ri dall'istituto stesso sia che vi rimangano, devono comunque essere *vendibili* entro lo schema attuale o pianificato nel mercato del lavoro, devono essere *fungibili* al livello attuale o pianificato delle forze produttive e dei rapporti di produzione.

Come in ogni istituto produttivo che si rispetti la vendibilita' e fungibilita' della merce prodotta e' garantita dall'istituto stesso tramite il preciso *controllo di quantita' e qualita'*" delle merci stesse.

Essa deve cosi' calibrare il volume della sua produzione in riferimento allo stato del mercato del lavoro. A questo fine l'istituto produttivo universitario costituisce dentro al processo di produzione una serie di blocchi atti a smaltire e scaricare sul mercato del lavoro partite differenti e differenziate di fora-lavoro qualificata. L'universita' produce a questo fine, in modo sistematico, uno scarto tra immatricolati o laureati, uno scarto tra iscritti e frequentanti.

Il livello delle tasse, gli alti costi di infrastrutture, l'alto costo e la difficile reperibilita' di volumi di studio, e delle dispense, la dislocazione territorialè delle sede, etc. sono alcuni tra i vari strumentii usati dall'universita' per produrre gli scarti accennati (immatricolati-laureati, iscritti-frequentanti). E' inutile osservare la natura classista di questo tipo di selezione che agisce soprattutto sulla base del censo e dell'estrazione sociale, che pone maggiori difficolta' a quelli immatricolati che non dispongono di proprie risorse finanziarie di un certo volume.

Abbiamo cosi' il fenomeno diffuso di immatricolati che non frequentano mai e che non giungono mai alla laurea. Di iscritti che frequentano per un anno o due e poi non ce la fanno piu' e vanno ad ingrossare lo strato degli studenti-lavotatori e di coloro che gli inglesi chiamano dropped-out, cioe' gli ex iscritti, ora lavoratori a tutti gli effetti.

CONTROLLI DI QUALITA'

Altro strumento di selezione e di scaricamento differito sul mercato del lavoro di merce semilavorata sono i voti e gli esami che professori ed assistenti in quanto funzionari dello stato (borghese), in quanto esattamente delegati dallo stato a statualizzare la forza lavoro (lo studente), pagati dallo stato a discriminare chi e' dentro (*in*) e chi e' fuori (*out*) di lui, dello stato borghese - il professore e l'assistente, dicevamo, controllano periodicamente la quantita' della merce rimasta con un controllo di qualita' del prodotto. Controllo che si articola coi meccanismi autoritari dell'esame, e del voto, meccanismi che chiarificano la futura vendibilita' e fungibilita' della merce entro le strutture statuali e sociali esistenti.

Al di la' delle valutazioni personalistiche che la mafia accademica e la cosca degli assistenti praticano, e' reperibile un criterio generale sulla base del quale la merce viene qualificata a perseguire il processo produttivo o a scaricarsi sul mercato del lavoro. Tale criterio generale e' appunto l'individuazione nell'esaminando del suo carattere di merce, della sua capacita' a funzionare in un sistema mercantile appunto come merce. Il voto alto significa alta fungibilita' attuale e futura al sistema. Un voto basso l'inverso. Non si tratta quindi di valutazioni scientifiche o pseudotali, ma di valutazioni propriamente ideologiche ed in senso lato politiche. Dietro il professore che esamina ç'e' sempre lo stato, il criterio borghese che valuta l'adattabilita' della forza-lavoro in via di qualificazione a essere domani forza- lavoro fungibile e contenibile entro i rapporti di produzione dati.

L'insieme dei processi di controllo qualitativi e quantitativi che sono in realta' processi di discriminazione ed espulsione su base ideologica o di classe, avvengono perennemente durante tutto il processo di produzione e garantiscono lo standard di rendimento dell'istituto produttivo stesso. Tale controllo investe ogni dimensione della merce prodotta, della sua vita pubblica come di quella privata, della sua dimensione produttiva come della sua dimensione ideologica......

PROCESSO DI VALORIZZAZIONE

L'universita' e' un istituto produttivo anche nel senso in cui in esso avviene un processo di valorizzazione della merce.

L'*input* (studente maturato o diplomato) entra nel processo di trasformazione con un valore x (fissabile dal mercato) e ne esce (*output* : laureato) con un valore x + y.

Il valore aggiunto "y" e' piu' o meno grande a seconda che il processo sia finito oppure no.

Se il processo e' finito (output-laureato) il valore della y e' massimo. Sia la gamma di opportunita' sia il livello retributivo di cui e' oggetto sul mercato e' piu' ampio e piu' elevato che all'inizio del processo di trasformazione (un laureato puo' eseguire mansioni che un diplomato non puo', o, eseguendo le stesse, e' pagato di piu', e' di categoria superiore, di "seconda" anziche' di "terza").

Se il processo di trasformazione non e' finito, lo scarto (out-

put studente-lavoratore oppure "universitario fallito") entra egualmente nel mercato del lavoro con opportunita' piu' ampie delle precedenti e livelli retributivi piu' elevati che all'inizio, ma inferiori in ampiezza ed elevatezza in riferimento a quelli del prodotto finito-laureato.

Le "fortune individuali" che giocano in questo processo non ci interessano perche', pur essendo esse sistematiche (cioe' non casuali), non invertono ne' frenano il procsso descritto. In questi casi "fortunati" la merce ha aggiunto al processo di trasformazione universitario un processo autogestito di valorizzazione sulla base del proprio censo, dei propri legami privilegiati di potere, delle proprie proprieta' affuffianatrici. Cio' che fa di questa merce una merce piu' fungibile o vendibile delle altre allo stesso livello e' proprio il suo essere quintessenza di merce.

Il mercato del lavoro, il sistema, non conoscono colpi di fulmine. Il loro amore e' la merce, la qualita' e la quantita' dell'oggetto (forza lavoro) ad essere merce, a funzionare eternamente come tale.

Il processo di valorizzazione in atto nell'universita' e' tuttavia fatto pagare alla merce stessa (tasse, libri, dispense, collegio, mense, ecc.).

La necessita' sociale di una certa quantita' e qualita' di forza-lavoror qualificata viene cosi' ribaltata in scaricamento sui costi privati dei singoli.

LA STRUTTURA PRODUTTIVA

L'universita' come istituto produttivo e' regolata da "leggi di funzionamento", sia pure generali ed astratte,che ne predeterminano le varie articolazioni e forniscono lo schema dei comportamenti interni dei mezzi di produzione (docenti-assistenti) e delle merci (studenti).

Tali "leggi generali" sono lo Statuto ed il Piano di Studi. Esse richiedono un controllo ed un vaglio ad opera di poteri "esterni" a quelli locali, vale a dire, richiedono la convalida da parte delle burocrazie ministeriali del Tesoro e della Pubblica Istruzione, il visto del Presidente della Repubblica, e soprattutto la loro ristrutturazione ed adeguamento da parte del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, stato maggiore delle mafie accademiche nazionali (quelle giuridiche, quelle statistico matematiche, ecc.) che si spartisce a colpi di favore questo o quell'altro corso, quella o quell'altra clausola al fine di un ridistribuzione equanime tra le varie cosche di fette di potere-prestigio e di fette di feudo.

Lo statuto, al di la' dei vaghi paludamenti, sancisce lo squilibrio di potere tra corpo docente e massa studentesca, stabilisce che il processo di produzione non puo' avvenire che sulla base di una totale avocazione al professore di ogni capacita' di scelta decisionale sulla merce (studente), sulla sua qualificazione, sui modi in cui essa avviene, sui tempi, etc.

Il piano di studi non e' altro che la ridistribuzione del potere tra i vari docenti, ciascuno dei quali si appropria e gestisce in forma privatistica conformemente ai propri interessi, il corso assegnatogli. Per gli studenti esso significa frantumazione, disgregazione e predeterminazione autoritaria della propria formazione. IL piano di studi e' concepito in funzione delle attivita' accademiche dei docenti e non in funzione delle esigenze scientifico-culturali e politiche degli studenti.

(A questo punto, si puo' concedere agli studenti di partecipare alla estensione di detto statuto e piano di studi. In sede consultiva, beninteso. Il conto che si fara' delle loro esigenze, tanto, e' comunque predeterminato da ben piu' interessanti istanze del corpo docente, previa consultazione e spartizione "equanime" attuata in sede di Consiglio Superiore di P.I.).

Corsi di cattedra, seminari, ricerche e tesi sono le unita' di articolazione del meccanismo repressivo generale espresso dalle "leggi generali" (Statuto e Piano di Studi). Cio' che le caratterizza e' l'astrattezza del processo, nel senso cioe' che in esso mezzi di produzione (docenti-assistenti) e merci (studenti) si combinano solo raramente, per piccole parti, dove, o manca la massa studentesca (chi frequenta e' una ristretta elite), o quando entrambe sono presenti, tale compresenza e' inutile (potendosi in generale la lezione ripercorrere sui testi indicati o sulle dispense pubblicate).

Tali unita' di articolazione del Piano servono a trasmettere autoritariamente specifici contenuti "scientifico-culturali" che devono essere appresi, cioe' passivamente recepiti. Cio' che si insegna e' "obbedire", e dunque si impara a "comandare". La "neutralita'" scientifica gronda di valore ideologico. La "liberta' accademica" del docente significa soggezione didattica e culturale dello studente: cioe' la sua manipolazione intellettuale. Il mezzo di produzione valorizza astrattamente la merce, conferendole la propria qualita' fondamentale, appunto, di merce, mercificata, mercificabile. E' il processo di produzione di merci per mezzo di merci. Lo studente "saponetta Cadum" seduce tre volte, e puo' adesso essere collocato sul mercato, venduto, consumato. Cio' che non appare in evidenza e' proprio cio' che forma la saponetta. Il forno crematorio da cui proviene e' lontano. Non si sente puzza di bruciato, il delta del Mekong e' a diecimila miglia. La scienza svolazza cherubini e troni, il suo uso capitalistico non appare.

UNIVERSITA' COME STRUTTURA DI POTERE

L'istituto produttivo universitario, come ogni altro istituto produttivo, e' innanzitutto e fondamentalmente struttura di potere. In questo caso, l'istituto produttivo e' organizzato in funizone dei docenti e non degli studenti. Esso si scompone in parti autonome, in unita' di articolazione (corsi-cattedre) in cui ciascun docente e' signore e padrone, dei suoi assistenti, dei suoi allievi, dell'istituto di cui dispone e dei fondi ad esso destinati. La ricomposizione *a posteriori* di tali unita' produttive in vagheggiati "dipartimenti", il diffuso ciarlare di "interdisciplinarieta'", tra i vari corsi, veste di esili tutu' lo sfrenato particolarismo che il "barone" attua dentro il suo feudo, non combinabile se non ad un livello appunto di altri particolarismi, di altri feudi, di altri baroni. Cio' che occorre e' la ridistribuzione del potere entro ogni corso, non la

combinazione di vari corsi a potere squilibrato.

L'organizzazione del lavoro entro l'Istituto produttivo universitario, entro ogni sua unita' di articolazione, e' tale che il docente e' signore e lo studente suddito, che il mezzo di produzione lavora la merce e la merce semplicemente si fa lavorare. Il rapporto e' autoritario, dispotico, a senso unico. (Gli "encomiabili" sforzi dei docenti a sollecitare il dibattito, a sviluppare la discussione sono appunto encomiabili sforzi o restano tali al di la' di ogni apparenza. Il paternalismo e' il risvolto simmetrico dell'autoritarismo: due facce della stessa medaglia. La discussione e il dibattito possono avvenire solo tra eguali. E non c'e' nessuno piu' eguale degli altri). Autoritarismo e paternalismo possono morire a tutto vantaggio della elaborazione collettiva solo a patto che scompaia ogni differenza di potere tra docente e studente, e dunque scompaiano gli istituti repressivi dell'esame individuale, del voto individuale, dell'interrogazione individuale.

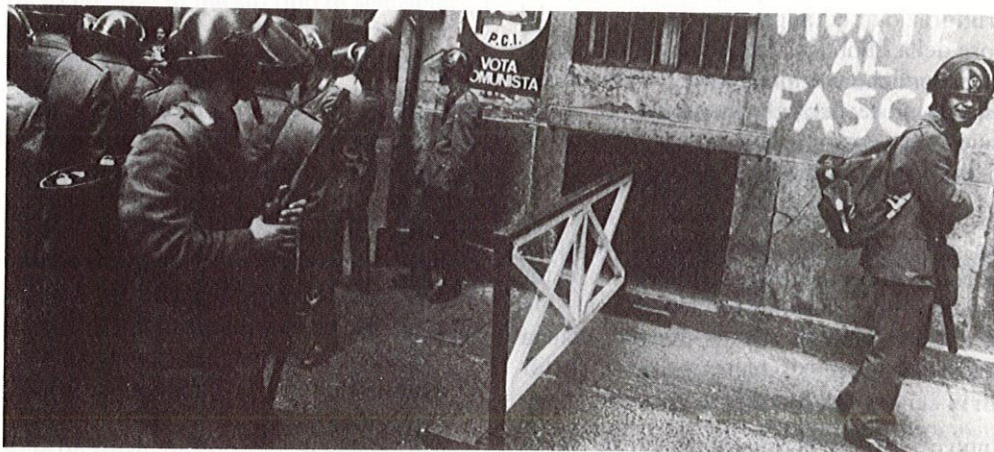
Gli attuali rapporti di potere consentono oggi esattamente invece quel processo che si voleva produrre, processo di insegnamento-manipolazione-lavorazione che trasferisce qualificazione e contenuti in modo autoritario. E cio' che autoritariamente si e' appreso lo si puo' ritrasmettere solo autoritariamente, al di la' delle singole anime belle, delle pregiate buone volonta'.

La pratica utilizzazione di tutto cio' che nella merce e' stato trasferito,e' differita nel tempo. La merce conserva qualita' che potra' espletare poi solo in organizzazioni aziendali e burocratiche, di cui non conosce (ne' ha gli strumenti per farlo) le finalita'.

La nostra preparazione professionale e' un capitale sociale che *non ci appartiene*, perche' puo' soltanto venire utilizzata in una organizzazione aziendale burocratica che non siamo politicamente e professionalmente preparati a controllare.

L'universita' come struttura di potere serve dunque a preparare degli esecutori politicamente disarmati e professionalmente limitati. Alla Universita' s'impara soprattutto a comandare e ad obbedire.

POTERE STUDENTESCO

L'essere l'universita' un istituto produttivo nodale del sistema, ma non il suo istituto decisivo, obbliga il potere che regge tale istituto a subordinarsi e compenetrarsi con altri piu' decisivi centri di potere, l'istituto universitario a funzionare dentro un quadro pianificato complessivo che altri istituti costruiscono e definiscono. Il potere accademico si lega cosi' (e l'Istituto Trentino di sociologia ne e' ottimo esempio) a partiti politici (DC e PSU) a enti locali (Provincia, Regione), a gruppi di pressione clericali (Centro San Fedele), a centri burocratici (Ministeri, Consiglio Superiore P.I.), a enti privati (Camere di Commercio), a gruppi oligopolistici (ENI, Zanussi...). Fissa restando la centralita' dell'industria e delle sue aziende motrici rispetto a tutto il sistema sociale complessivo, tuttavia l'articolazione delle "alleanze" e delle "subordinazioni" che potere accademico e Istituto universitario realizzano di volta in volta rimane aperto e mobile. Alla massa studentesca rimane, cadute le illusioni democraticistiche, cogestionali, riformistiche che le sue associazioni e rappresentanze delegate avevano nutrito, l'organizzazione in POTERE STUDENTESCO come contestazione permanente delle strutture universitarie e del potere accademico, come strumento di rottura dell'autoritarismo accademico, degli autoritarismi ad esso congiunti, quello poliziesco e statale innanzitutto. Ad una struttura di potere si puo' reagire solo con l'organizzazione di un potere diverso e contrapposto. Le modalita' di tutto cio' non sono prefigurabili: esse dipendono dalla nostra volonta' di lotta, dalla nostra capacita' organizzativa.

(Documento prodotto durante la III occupazine gennaio 68' della facoltà di sociologia dell'Università di Trento)

CHI ERA LUIGI CALABRESI

IL TIROCINIO

Pubblicista mediocre, collabora nel '66 alla "Giustizia", organo ufficiale del PSDI e, nel '68, a quanto ci risulta, si nasconde dietro un compiacente pseudonimo sulle colonne di Momento Sera, quotidiano romano tra i piu' reazionari.

Il suo periodo d'oro pero' lo vive negli anni '66-67: e' il tirocinio per il lancio degli anni '70. Nel 1966, Calabresi fa un viaggio in America: viaggio di istruzione; frequenta - si dice - un corso di specializzazione presso la CIA. L'anno dopo arriva a Roma il generale Edwin A. Walker (braccio militare di Barry Goldwater, leader della destra fascista americana) e Calabresi gli fa da gorilla e da accompagnatore nei salotti Sifar-Sid e gli presenta alcuni colleghi generali, quali Aloia e De Lorenzo.

partecipa con questi personaggi a riunioni segrete nella casa di De Lorenzo in via di Villa Sacchetti, 15.

1968-69: COME SI PREPARA UNA STRAGE DI STATO

Trasferito alla questura di Milano, Calabresi si dedica anima e corpo alla preparazione alla strage di stato e dei colpevoli designati: gli anarchici, in particolare Pietro Valpreda e Giuseppe Pinelli. E dietro a loro, se il colpo riesce, Giangiacomo Feltrinelli.

Il 25 aprile scoppiano le bombe alla fiera e alla stazione centrale di Milano. Il commissario in persona arresta cinque anarchici, e poi quando sono dentro gli notifica il mandato di cattura. Calabresi conduce le indagini, fa le perizie calligrafiche, strappa le confessioni agli imputati, mentre il giudice a cui spetterebbe di condurre l'istruttoria, Antonio Amati, si limita a rifiutare tutte le richieste di scarcerazione. I compagni anarchici restano in galera quasi due anni, mentre il giornale inglese "The Observer" pubblica il famoso documento in cui c'e' scritto che le bombe del 25 aprile le hanno messe i fascisti greci e italiani.

Gli elementi che il commissario Calabresi ha costruito per accusare gli anarchici sono:

- confessioni estorte con la tortura.

Dichiarazione dell'imputato Paolo Faccioli:

" Dichiaro i motivi per cui i verbali da me precedentemente firmati sono completamente falsi. Per tre giorni in questura sono rimasto senza dormire e mi veniva imposto di stare in piedi quando le mie risposte non corrispondevano alla volonta' degli agenti. Essi non hanno cessato un minuto di interrogarmi e per questo si davano il cambio (...).

Sono stato schiaffeggiato, colpito alla nuca, preso a pugni, mi venivano tirati i capelli e torti i nervi del collo. Rendeva piu' terribile le percosse il fatto che avvenivano all'improvviso dopo aver fatto chiudere le imposte, e venivo colpito al buio (...).

Quanto alle minacce, consistevano nel terrorizzarmi annunciandomi, codice alla mano, a quanti anni di carcere avrei potuto essere condannato, cioe' fino a venti anni. Tale minacce mi furono ripetute in carcere da parte del dott. Calabresi (...)".

Faccioli ha raccontato, tra l'altro, che Calabresi una notte venne a prelevarlo a S. Vittore, lo porto' in campagna con una scusa e lo fece correre davanti alla sua macchina, a fari spenti, urlandogli dietro: "Siete quattro gatti, nessuno vi difende. Possiamo rompervi le ossa e dire che e' stato un incidente".

Dichiarazioni dell'imputato Paolo Braschi:

"... Senza mangiare, senza dormire, mi sembrava di impazzire, il commissario Calabresi mi interrogava spingendomi vicino al davanzale della finestra e mi incitava a buttarmi giu'... ".

- deposizione della super-testimone Rosemma Zublena.

Una povera donna isterica che Calabresi ha usato e ricattato con la spregiudicatezza degna di un brillante ed efficiente poliziotto educato dalla CIA. Al processo la poveretta si confonde, ne dice di tutti i colori, si contraddice, alla fine esplode:

"Ma perche' ve la prendete con me? Prendetevela con chi ha arrestato quei ragazzi... io non ho fatto che ripetere quello che sapeva Calabresi!".

- il furto di esplosivo.

Quello che al commissario preme di far confessare ai compagni anarchici e' di aver rubato dell'esplosivo da una cava. Al processo il padrone e gli operai della cava testimoniano che non c'e' mai stato nessun furto. Ma non importa. Il verbale estorto a Paolo Braschi sotto tortura servira' a quell'altro complice di Calabresi che e' il giudice Cudillo per affermare che l'esplosivo rubato e' poi stato nascosto dal Braschi con l'aiuto di Valpreda. ma c'e' di piu'. La baita dove l'esplosivo sarebbe stato nascosto risultera' appartenere a un certo "Russo Giovanni, conoscente di Nino Sottosanti, Paolo Braschi, Pietro Valpreda e Giuseppe Pinelli".

Il cerchio si chiude: si arriva al 12 dicembre.

VALPREDA E PINELLI

12 dicembre, tre ore dopo la strage. Calabresi preleva Pinelli al Circolo anarchico di via Scaldasole. Durante il tragitto chiede di "pazzo sanguinario di Pietro Valpreda".

15 dicembre. Pietro Valpreda e' stato convocato a Milano dal giudice Amati per un vecchio volantino: passa direttamente dal tribunale alla questura, imputato di strage. Amati dichiara "da qui Valpreda e' uscito con le sue gambe". Calabresi accoglie Valpreda dicendo ai suoi uomini, con un mezzo

sorriso: "Questo non sciupatemelo, mi occorre'. Valpreda esce dalla questura per andare a Roma dove sara' "riconosciuto" dal tassista Rolandi. Pinelli, che da tre giorni e' sequestrato illegalmente la' dentro, ne uscira' qualche ora dopo dalla finestra del quarto piano. Quello che e' successo nell'ufficio del commissario Calabresi, tutti i proletari lo sanno.

IL PROCESSO

Il 9 ottobre 1970 Luigi Calabresi compare davanti alla prima sezione del tribunale di Milano per rispondere dell'assassinio di Giuseppe Pinelli. E' stato costretto a querelare il settimanale Lotta Continua perche' da mesi scrive la verita' che i proletari sanno, che e' scritta sui muri delle citta': che lui e' l'assassino di Pinelli.

Lo difende l'avvocato Lener, quello che aveva difeso i poliziotti che nel luglio '60 a Reggio Emilia ammazzarono a mitragliate sei proletari. Per proteggere il commissario, il tribunale e' in stato d'assedio.

Giugno 1970: il presidente del tribunale Biotti accetta di riesumare la salma di Pinelli. Questo gli costa il posto. Calabresi chiede la sua ricusazione, il procuratore De Peppo e' ben contento e apre un procedimento disciplinare contro di lui.

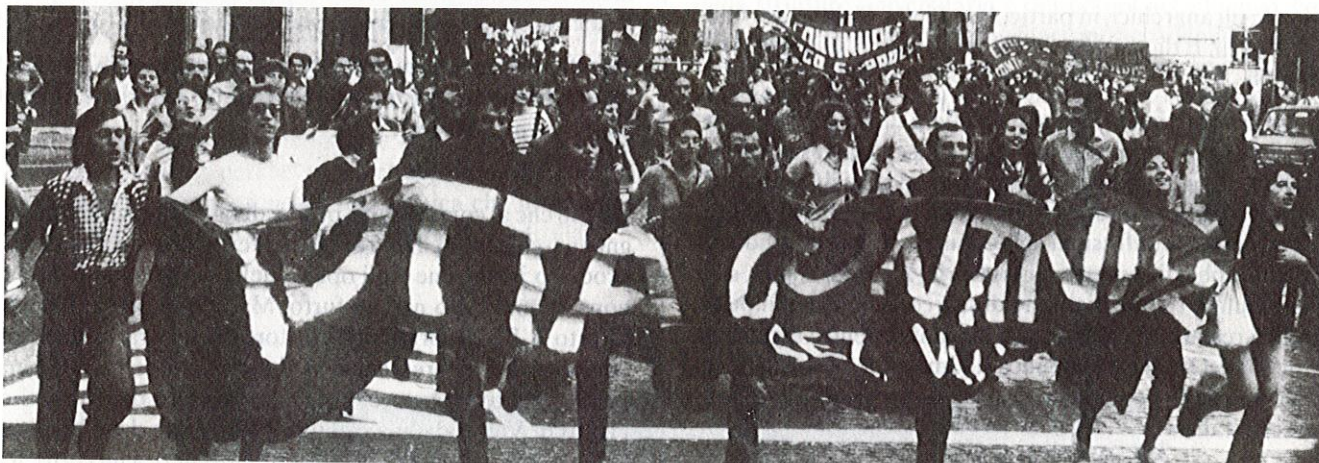
Calabresi e' promosso commissario capo.

La vedova di Pino Pinelli si costituisce parte civile e accusa Calabresi e i suoi collaboratori di omicidio volontario, sequestro di persona, violenza privata, abuso di autorita'.

Cominciano le perizie e contro perizie, le prove con i manichini di gomma. Ma ormai il processo non ha piu' storia. Le perizie non servono.

Il proletariato ha gia' emesso il suo giudizio.

tratto da Lotta Continua del 18 maggio 1972

LA POSIZIONE DI LOTTA CONTINUA (18 maggio 1972)

Ieri il razzista Wallace, oggi l'omicida Calabresi. La violenza si rivolge contro i nemici del proletariato, contro gli uomini che della violenza piu' spregiudicata hanno fatto la loro pratica quotidiana di vita al servizio del potere. E' fin troppo facile prevedere che si scateni ora tutta la rabbia repressiva dello stato contro le organizzazioni rivoluzionarie e i loro militanti.

Ma questa non puo' essere una ragione per farci tacere oggi quella verita' che abbiamo sempre detto ad alta voce: che Calabresi era un assassino, e che ogni discorso sulla "spirale della violenza, da qualunque parte provenga" e' un discorso ignobile e vigliacco, utile solo a sostenere la violenza criminale di chi vive sfruttando e opprimendo.

Di fronte a questo, noi abbiamo poco da dire. Ci basta, a sottolineare quale abisso morale ci separi dai nostri nemici, ricordare che il ministro di polizia, Mariano Rumor, definisce Calabresi, un suo funzionario sotto processo per omicidio, "esemplare nell'adempimento del proprio dovere". E del resto gia' prima, per il suo comportamento "esemplare", Calabresi aveva ottenuto una promozione.

Ma non possiamo nemmeno, ieri per Wallace, oggi per Calabresi, accettare un giudizio opportunista che fa di ogni azione diretta il risultato della provocazione e dell'infiltrazione del nemico di classe. L'omicidio politico non e' certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista, cosi' come l'azione armata clandestina non e' certo la forma decisiva della lotta di classe nella fase che noi attraversiamo.

Queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volonta' di giustizia.

FEDDAYN

Dove vola il falco?
Il falco vola sulle tue ferite
Sulla tua solitudine
Vola
Vola il falco
Sull'orto di tuo padre

Dove vola il falco?
Il falco vola sulla tua donna
Sul tuo pianto
Vola
Vola il falco
Sul tuo desiderio.

Dove vola il falco?
Il falco vola sulla mitraglia
Sui tradimenti
Vola
Vola il falco
Sui tuoi denti serrati.

Dove vola il falco?
Il falco vola sui tuoi figli
Sulla tua casa
Vola
Vola il falco
Sulla tua Palestina.

Sante Notarnicola

DALLA "PACE IN GALILEA" ALL'INTIFADA

Prologo

Il 6 giugno 1982, all'alba, quindici anni dopo la guerra del '67, i mezzi blindati israeliani invadono il sud del Libano. Gli occhi del mondo sono puntati sulle Falkland, ed Israele puo' contare su di un iniziale effetto sorpresa.

L'obiettivo dichiarato, come viene precisato dal nome dell'operazione, e' quello di ristabilire la "Pace in Galilea": mettere la parte settentrionale di Israele al riparo dei cannoni palestinesi e impedire cosi' ai "terroristi" palestinesi di colpire le colonie israeliane nella Palestina settentrionale, confinante con il Libano.

Begin e il suo enturage dichiararono - inoltre - (nel momento stesso che il Libano era sottoposto a spietati bombardamenti) di muoversi per rappresaglia nei confronti dell'attentato subito dall'ambasciatore israeliano in Inghilterra il 3 giugno 1982.

Tali motivi sono falsi e provocatori. Le presunte rotture della tregua da parte dei palestinesi, come tutti gli osservatori hanno affermato, non esistevano affatto. Scrive lo storico francese Pierre Vidal: "E' una menzogna parlare di insicurezza che gravava sulle citta' e sui villaggi del nord. Ho visitato questa regione due mesi fa insieme a un colonnello dei paracadutisti dell'esercito israeliano. Egli non cessava di ripetermi che, grazie all'occupazione del Golan, la Galilea conosceva ormai la sicurezza... "

I palestinesi rispettavano il cessate il fuoco stabilito al termine della precedente aggressione sionista contro il Libano nel luglio '81. Due osservatori israeliani laburisti dichiararono all'epoca che: "Lungi dall'essere un piccolo gruppo di terroristi, i palestinesi sono capaci di reagire ad uno dei piu' forti eserciti del mondo... "

L'OLP, reagendo all'aggressione israeliana, aveva costretto il nemico ad aprire una trattativa per il cessate il fuoco.

La tragedia dell'82 nasce dal fatto che mentre i palestinesi erano rimasti soddisfatti del successo politico del luglio '81 e avevano consolidato sul piano diplomatico una serie di sforzi volti a rendere quel successo piu' stabile e duraturo, Begin e i suoi uomini avevano incassato male e preparavano una sanguinosa rivincita.

LE CAUSE DELL'INVASIONE

La preparazione della "Pace in Galilea" non fu immediata (come Begin volle far credere), essa si sviluppo' contemporaneamente sia sul piano militare che su quello politico. Elemento essenziale per il buon esito dell'operazione era non solo la copertura dell'amministrazione Reagan e dei paesi europei, ma anche l'alleanza militare delle falangi libanesi di Bechir Gemayel, non nuove a queste situazioni. Basti pensare all'aiuto che le falangi cristiano-maronite avevano dato alla Siria nel 1974 - "aiuto" che sfocio' nel massacro del campo profughi palestinese di Tall Al Zaatar.

Il principale obiettivo del governo Begin e dell'allora neopresidente americano Reagan, era quello di eliminare manu militare l'OLP. Inoltre gli israeliani si prefiggevano una nuova dispersione delle popolazioni palestinesi, una radicale distruzione del tessuto sociale su cui l'OLP si appoggiava nel Libano (ospedale, scuole, sindacati...), lo sradicamento dei rapporti tra l'OLP e i settori piu' avanzati della sinistra libanese.

Vi erano poi precise mire allo status stesso del Libano. Begin si proponeva di consolidare nel Libano un forte potere centrale affidato ai suoi alleati cristiano-maroniti al fine di evitare per il futuro un ritorno dei palestinesi e per poter controllare un Libano formalmente indipendente, ma di fatto un satellite sionista.

L'invasione era stata pianificata - infine - entro un contesto geo-politico in cui i territori di Gaza e Cisgiordania assumevano un importanza fondamentale. Sono illuminanti le parole pronunciate da Kissinger in una intervista di quei giorni: "L'intervento israeliano in Libano migliorera' le possibilita' di un accordo sullo status della Cisgiordania".

Fin dal '77, i territori occupati rappresentavano, nelle mani dei laburisti israeliani, una moneta di scambio con i paesi arabi. Una parte di questi territori potevano essere restituiti a ciascuno dei paesi coinvolti (Egitto e Giordania), impedendo cosi' la costituzione di uno stato palestinese. In realta', gli israeliani avevano portato avanti una politica di insediamenti di colonie, la cui geografia faceva capire l'intenzione di voler creare un cordone di sicurezza nella valle del Giordano. Con l'avvento al potere del trio Begin Sharon Shamir le reali intenzioni prendono esplicitamente forma e apertamente si enfatizza la grande Israele, dalle frontiere mai definite che inglobano il sud Libano, la riva orientale del Giordano, la Transgiordania e il Sinai, senza dimenticare la Giudea, la Samaria e la Galilea.

Sharon e' preciso a questo riguardo: "Restituirli? Si puo' restituire solo cio' che non ci appartiene, la Giudea e la Samaria ci appartengono da migliaia di anni, da sempre. La Giudea e la Samaria sono Israele e anche Gaza lo e'".

In questo contesto, la "Pace in Galilea" si legava organicamente all'operazione "Cervello di ferro" - nome in codice per designare i massacri di Sabra e Chatila

LE FASI DELL'INVASIONE

L'invasione ando' in maniera ben diversa da come era stata programmata e annunciata nei primi trionfalistici bollettini di guerra.

Da giugno a settembre i bombardamenti selvaggi dei campi profughi, ma anche dei quartieri libanesi non controllati dai falangisti, puntavano a provocare disperazione e panico tra i palestinesi, creando nella popolazione libanese uno stato d'animo di esasperazione per la continua insicurezza, che la predisponesse ad accettare una "pace israeliana" basata sulla cacciata degli scomodi ospiti, sui quali (e intorno ai quali...) grandinavano bombe al napalm, a frammentazione, a depressione .

Cio' che si rivelava difficile era la liquidazione della forza militare dell'OLP.

Se il 7 giugno cadeva il castello di Beaufort, grazie all'uso di gas asfissianti e paralizzanti, la resistenza a Tiro e Sidone durava per una diecina di giorni dopo l'annuncio della loro conquista e provocava serie perdite agli occupanti. Per avere ragione di quella resistenza, l'aviazione provocava stragi tra la popolazione civile; la tattica israeliana e' infatti quella di ritirarsi al primo segno di resistenza e lasciare andare avanti per ore e ore gli aerei da bombardamento, per creare condizioni di sicurezza per lo Tsahal - l'esercito sionista.

L'ASSEDIO DI BEIRUT

Protetti dagli USA che ponevano il veto a tutte le risoluzione di condanne dell'ONU, i capi sionisti, anziche' fermarsi in una fascia di 40 km dalla frontiera (come avevano in precedenza affermato), puntavano su Beirut congiungendosi con le milizie falangiste di Beirut est.

Ma la conquista di Beirut ovest, dove erano concentrate le forze maggiori dell'OLP, si dimostro' estremamente difficile, nonostante l'uso del terrore sistematico e la sperimentazione di sofisticate armi sulla popolazione. Da giugno ai primi di agosto la citta' fu martellata da bombardamenti aerei e navali, e fu sottoposta ad un blocco sempre piu' stretto con la sospensione dell'energia elettrica e dell'acqua, dei rifornimenti alimentari e sanitari.

Dopo due mesi di assedio Begin non otteneva nessun dei successi militari previsti. Se l'esercito sionista in campo aperto e' forte, nei combattimenti all'interno della cinta urbana di Beirut era in netta difficolta'. I sionisti ricorsero anche ad un'intensa guerra psicologica per aizzare la popolazione libanese contro i palestinesi, ma fu tutto vano. Fino al 12 agosto gli scontri proseguirono senza che avvenisse niente di decisivo.

Bombardamenti colpivano ogni tipo di istituzione pubblica a partire da quelle sanitarie palestinesi tutte situate in zone popolate. (In settembre, al momento dell'occupazione di Beirut ovest, le strutture della Mezzaluna rossa palestinese verranno smantellate con arresti ed esecuzioni di medici e paramedici palestinesi e con l'espulsione - dopo vari periodi di carcere - dei medici stranieri).

In un secondo tempo, l'obiettivo prescelto delle incursione aeree furono gli edifici pubblici, i ministeri, le banche, le scuole. In una terza fase vennero colpite le chiese e le moschee, infine furono attaccate le sede diplomatiche e gli alberghi dove erano concentrati i giornalisti. Prima del cessate il fuoco

La prima cartina a sinistra indica i confini della Palestina quando era sotto il protettorato inglese. La seconda, il piano dell'Onu del 1947 per la creazione di uno Stato ebraico (grigio chiaro) e uno arabo (grigio scuro). La terza indica gli attuali confini di Israele. Le zone più scure sono quelle occupate nel 1967 e rimaste sotto il controllo di Gerusalemme.

un progetto di accordo basato sul ritiro delle due parti belligeranti da Beirut, e garantito da una forza internazionale (che auspicava fosse organizzata dall'ONU) - mise a punto un piano di evacuazione dei combattenti palestinesi, con l'onore delle armi, ma verso nuovi esilii lontani, dispersi ai quattro punti cardinali.

E' appena il caso di ricordare le posizioni degli stati arabi di fronte all'invasione. Il 21 luglio Arafat denunciava: "l'indifferenza degli arabi di fronte agli avvenimenti del Libano... e il loro silenzio nel momento in cui i loro fratelli libanesi e palestinesi sono accerchiati a Beirut ovest e subiscono un blocco sempre piu' duro". Ai capi di stato arabi Arafat chiedeva: "che fine hanno fatto le vostre armi, il vostro denaro, la vostra potenza e la vostra gloria... ".

La normalizzazione del Libano si completava con l'elezione il 23 agosto di Bechir Gemayel a presidente della Repubblica. Gemayel, pur essendo un vecchio complice degli israeliani con i cui vertici aveva avuto incontri segreti durante la guerra, rivendico' subito dopo le elezioni, una vaga autonomia e l'intenzione di non firmare nell'immediato un trattato di pace con Israele, al fine di non rompere i rapporti con i gruppi musulmani piu' conservatori necessari per la stabilizzazione del suo potere. In altri termini, non si accontentava piu' del mini stato falangista (elemento strutturale della satellizzazione del Libano nei piani sionistici), ma lo considerava una base di partenza per trasformare l'intero Libano in un feudo della sua famiglia. Gemayel mostrava chiaramente la sua volonta' di sganciarsi dai suoi protettori sionisti, per collegarsi piu' strettamente agli USA. Questi ultimi, soprattutto, si impegnavano a finanziare e a dirigere l'organizzazione di un forte esercito libanese (a fianco del quale avrebbero avuto un peso determinante le milizie falangiste), mentre Israele si rifiutava di scaricare il suo servitore piu' docile, il maggiore Haddad, che avrebbe conservato il suo feudo personale nel sud Libano, su cui la sovranita' del governo centrale sarebbe rimasta puramente nominale.

Nelle tre settimane intercorse tra l'elezione alla presidenza della repubblica e l'esplicitazione dei progetti di Gemayel, il bilancio della guerra cominciava a rivelarsi fallimentare per Begin anche sul terreno politico.

furono smantellate tutte le strutture di informazione.

La resistenza dell'OLP e la spietatezza della guerra alimentarono l'indignazione dell'opinione pubblica internazionale e diedero vita a concrete testimonianze di mobilitazione di piazza a favore del popolo palestinese.

Gli entusiasmi guerrieri di Israele venivano ridotti. Il fallimento dei vari tentativi di penetrare a Beirut ovest (in particolare quello del 4 agosto) mise in evidenza che l'ulteriore escalation della guerra di sterminio era una soluzione impraticabile anche per la compatta risposta palestinese e della popolazione libanese.

Fu cosi' che nell'agosto '82 il governo Begin doveva modificare i suoi piani. Anziche' la distruzione dell'OLP, almeno la sua dispersione.

L'INTERVENTO USA

Nell'agosto incomincio' a delinearsi una "mediazione" USA volta ad appoggiare il governo Begin in difficolta'.

L'inviato di Reagan, Philip Habib, facendo leva su dichiarazioni dello stesso Arafat - che aveva proposto fin dal 4 luglio

Il 14 settembre una grossa carica di esplosivo distruggeva la sede della falange uccidendo Gemayel e numerosi suoi collaboratori. La tecnica dell'attentato corrispondeva al modello utilizzato in varie occasioni dai sionisti.

L'uccisione di Gemayel lasciava definitivamente campo libero per un ulteriore passaggio della strategia di morte. Con la scusa di prevenire disordini e di eliminare i "terroristi" rimasti a Beirut ovest, Sharon decideva di entrare nella citta', contravvenendo al "Piano Habib". L'operazione "Cervello di ferro " era alle porte. I falangisti erano pronti. Le forze multinazionali anche. Le truppe di USA Francia e Italia si ritiravano in anticipo sui tempi previsti. I campi di Sabra e Chatila rimanevano totalmente indifesi. Partiti i fedayn erano state rastrellate tutte le armi.

"CERVELLO DI FERRO"

"La bambina (tre o quattro anni) e' come accartocciata sopra una pietra, la testa nella terra, uno squarcio nel braccio sinistro da cui esce della materia nera, strisce di sangue non ancora seccate sulle gambe nude e sui piedini, accanto alla testa c'e' un piede di donna, il resto del corpo e' nascosto dietro uno spezzone di parete. Poco piu' in la', nella casa semidistrutta, ancora due bambini morti, stretti nell'ultimo abbraccio: del piu' grandicello, vedo la faccia livida e la bocca incatramata di sangue: del piccolino, che mi gira le spalle, vedo solo la testolina nera con un buco vicino l'orecchio. Poi altri cadaveri; a neanche un metro un uomo e due donne, irrigiditi in strane posizioni, forse sono caduti mentre cercavano di sfuggire agli assalitori. Il luogo e' Shatila, uno dei campi palestinesi a sud di Beirut, una di quelle casbe di periferia su cui hanno maggiormente infierito le truppe israeliane nella loro avanzata verso la capitale, sgretolandola e polverizzandola con l'artiglieria pesante".

Su Sabra e Shatila si e' parlato molto, ma poi le stragi sono state archiviate dai media, in base ad un modulo interpretativo suggerito dalla commissione d'inchiesta israeliana: uno spiacevole incidente, isolato dal contesto e riconducibile alla solita "violenza incontrollata".

Il governo israeliano avrebbe peccato, certo, ma per trascuratezza, per scarsa attenzione ai pericoli degli "scatenamenti delle passioni" dei suoi semibarbari alleati.

Si cerco' di minimizzare la portata delle stragi con vari argomenti, compreso quello della riduzione del numero delle vittime ai soli corpi identificati dalla Croce Rossa escludendo i morti ammucchiati dai falangisti nelle fosse scavate con i bulldozers forniti dall'esercito sionista. Le vittime subirono anche l'ignobile carosello dei numeri: secondo i libanesi falangisti esse sarebbero state 1319, mentre piu' probabilmente furono intorno ai 4000.

IL MASSACRO

Il 15 settembre tutte le strade principale di Beirut ovest sono in mano israeliana. Il quartier generale sionista, dove c'e' lo stesso Sharon, e' un palazzo a duecento metri dal campo di Shatila.

Il 15 settembre a mezzogiorno i campi di Sabra e Shatila vengono circondati dai carriarmati israeliani che puntano verso di essi i loro cannoni. Poco dopo, i soldati israeliani installano tutti intorno ai campi dei posti di blocco che chiudono le entrate e le uscite. Fra la fine del pomeriggio e le prime ore della sera, nugoli di granate vengono lanciate dai soldati israeliani contro i due campi. Nella notte del 16 settembre viene sospesa l'erogazione dell'energia elettrica, ma i campi sono illuminati a giorno da razzi lanciati ogni tre minuti. Bande di falangisti entrano nei due campi e, per quaranta ore, scatenano un macello spaventoso accompagnato da sevizie atroci e da massacri di feriti e personale medico nei due ospedali. Intanto pattuglie israeliane circondano i campi, fermando i primi giornalisti, mentre bulldozer delle truppe israeliane scavano grande fosse comuni e distruggono molte case con gli abitanti morti o vivi all'interno.

Il 29 settembre atterrano all'aeroporto internazionale di Beirut altri contingenti della forza multinazionale di pace francese, italiana e statunitense.

Nell'ottobre '82, riferendosi ai massacri dei due campi palestinesi e all'invasione del Libano, uno degli intellettuali piu' rappresentativi dell'ebraismo contemporaneo Leibovitz cosi' scrisse: "E' la continuazione naturale e necessaria della nostra linea politica da quindici anni. Se dobbiamo dominare un altro popolo, e' impossibile evitare l'esistenza di metodi nazisti. Siamo noi gli autori di questo massacro. I falangisti sono i nostri mercenari, esattamente come gli ucraini, i croati e gli slovacchi erano i mercenari di Hitler, che gli aveva organizzati come soldati perche' svolgessero per lui il lavoro di sterminio degli ebrei. Nello stesso modo noi abbiamo organizzato gli assassini nel Libano per ammazzare i palestinesi. Quello che e' successo nel Libano, l'orribile massacro compiuto nei campi dei rifugiati e' un nuovo passo sulla strada del suicidio di Israele. L'umanita' non avra' altra scelta che distruggere lo stato di Israele.

BILANCIO DELLA "PACE IN GALILEA"

Dopo il 5 settembre '83, da quando l'esercito sionista si e' attestato nel sud del Libano, la sua tattica, e' stata sistematicamente rivolta a creare le condizioni di uno smembramento del paese, attraverso la riattivazione di tutte le tensioni etnico-religiose latenti.

Il disegno di trasformare l'intero Libano in un protettorato e' fallito, ma viene imposta una forte riduzione della sovranità libanese, grazie all'appoggio politico-militare che gli USA danno al regime di Tel Aviv. L'aspetto centrale a sei anni dall'invasione rimane l'accelerazione della disgregazione del Libano e il disegno di una miriade di staterelli: un piccolo staterello druso per accontentare Walid Joumblatt (le cui milizie non parteciparono alla resistenza contro l'invasore e non accettarono palestinesi nello Chouf); "Libano libero" del maggiore Haddad, esteso alle zone sotto occupazione israeliana a sud del fiume Awali; Grande Beirut di Amin Gemayel.

La "Pace in Galilea" con le decine di migliaia di morti, se e'

fallita nei suoi obiettivi principali, ha comunque ulteriormente modificato la carta geo-politica del Medio Oriente. Alimentando gia' gravissime contraddizioni interne al Libano, essa ha posto le basi per la spartizione di questo Paese e la fine del Libano in quanto stato sovrano. Ma non e' solo Israele ad avere mire imperialiste. Vi sono anche i paesi arabi reazionari, l'Egitto e la Giordania, e dall'altra parte la Siria. Una politica regionale araba che in un modo o nell'altra ha creato ostacoli molteplici all'unita' del popolo palestinese e soprattutto all'OLP e alla stessa stabilita' politica del Libano. In realta', gli israeliani non erano i soli ad avere interessi espansionistici in Libano e a volersi liberare dall'OLP.

Cio' viene evidenziato dagli attuali sviluppi della situazione libanese. Un intreccio di interessi in cui il mondo arabo spesso trova piu' convergenze con i sionisti che non con i palestinesi e i libanesi. Il Libano e' teatro di operazioni, di alleanze, di strategie di politica estera, una semplice "espressione geografica" in cui dare battaglia, alimentare la guerra fra i vari gruppi confessionali, avendo di mira la sinistra libanese, l'OLP e i popoli libanese e palestinese.

Le elezioni presidenziali libanesi vengono decise altrove tra USA e Siria; i campi profughi palestinesi e le forze dell'OLP, rientrate nel corso degli anni, devono difendersi da un accerchiamento spesso gestito dalla longa manus della Siria: i "dissidenti" palestinesi di Abu Mussa, gli sciiti di Amal, gli Hezbollah, in una situazione che vede le truppe siriane controllare il territorio compreso Beirut ovest.

Due disegni contrapposti: la "Grande Israele" e la "Grande Siria" ovvero una confederazione comprendente Siria, Libano, Palestina. La questione che viene sempre e comunque negata sta nel fatto che tale progetto non viene sottoposto ai popoli interessati, i quali, evidentemente, preferiscono lottare per la liberta', per l'autodeterminazione e uno stato libero e sovrano sul proprio territorio nazionale.

La "Grande Israele" e' il piano imperialista che il sionismo ha fin dal 1948 e che affonda le sue radici ancor prima, nelle teorizzazioni che accompagnavano il terrorismo ebreo contro i palestinesi.

E' il caso di ricordare che i passaggi di questa strategia sono stati analizzati e pubblicamente esposti nel 1982 da Oded Yinon, stretto collaboratore di Sharon, in un articolo pubblicato su "Kivunim" rivista pubblicata dal Dipartimento per la Propaganda dell'Organizzazione Sionista Mondiale a Gerusalemme. "Il mondo arabo islamico e' soltanto un castello di carta costruito da potenze straniere - Francia e Gran Bretagna - negli anni ' 20.... La decomposizione del Libano in cinque province prefigura la sorte che attende l'intero mondo arabo, compreso l'Egitto, la Siria, l'Iraq e tutta la penisola araba; nel Libano e' ormai un fatto compiuto. La disintegrazione della Siria e dell'Iraq in province etnicamente o religiosamente omogeneo, come nel Libano, e' l'obiettivo prioritario di Israele, a lungo termine, sul suo fronte orientale; a breve termine e' la dissoluzione militare di questi Stati. La Siria si dividera' in parecchi Stati, basandosi sulle comunita' etniche, in modo che la costa diventerebbe uno Stato alauita sciita; la regione di Aleppo, uno Stato sunnita; a Damasco ci sarebbe un altro Stato sunnita ostile al suo vicino settentrionale; i Drusi costituirebbero un loro Stato, che si estendera' probabilmente sul nostro Golan, e in ogni caso sull'Haouran e nella Giordania settentrionale. Questo Stato garantira' la pace e la sicurezza della regione, a lungo termine, ed e' un obiettivo che fin da ora e' a nostra portata".

La destabilizzazione del Libano fa parte della volonta' israeliana rivolta alla disintegrazione degli Stati multireligiosi e multietnici del vicino oriente. "La preoccupazione del governo israeliano, al momento della creazione dello Stato ebraico, fu dapprima di accelerare lo sradicamento delle minoranze ebraiche di ceppo arabo in Irak, nello Yemen, nel Marocco, per accelerare l'immigrazione in Palestina. Molto rapidamente, alla meta' degli anni Cinquanta, si rivolse al Libano, dove il funzionamento relativamente armonioso del pluralismo confessionale, poteva minacciare a lunga scadenza la sopravvivenza del modello israeliano di esclusivismo religioso. Tuttavia, in quel periodo, le velleita' di destabilizzazione del Libano non ebbero seguito. Nel frattempo,la persistenza di una democrazia consensuale tra comunita' religiose diverse nel libano comincio' a divenire letteralmente esplosiva per Israele, quando i movimenti di resistenza palestinese cominciarono, agli inizi degli anni Settanta, a chiedere una soluzione del conflitto israelo-arabo sulla base di un regime laico e democratico che garantisse nella stessa misura i diritti degli ebrei, dei musulmani e dei cristiani in Palestina.[...] [In seguito all'esplosione della guerra civile] il modello israeliano puo' ridarsi lustro, presentandosi come solo capace di proteggere le minoranze oppresse; lo Stato israeliano puo' di fatto atteggiarsi apertamente a "protettore " dei cristiani libanesi, diventati minoritari sul loro stesso territorio in conseguenza di una minore crescita demografica e del rischio grave di installazione definitiva dei rifugiati palestinesi, in maggioranza musulmani, sul suolo libanese".

Anche i territori di Gaza, Cisgiordania, Golan, Gerusalemme rientrano in questa pianificazione. A modificarsi non sarebbe solo la conformazione geo-politica del Medio Oriente. Si verrebbe a creare una realta' capace di destrutturare addirittura gli equilibri mondiali. Chi fermera' Israele? In questi quarant'anni non ha forse attuato una parte di quei piani, scacciando i palestinesi dalla Palestina, smembrando il Libano, sottraendo porzioni di territorio a Siria, Giordania, Egitto, costituendosi come una potenza militare regionale, tessendo relazioni economiche e militari con i peggiori governi fascisti dell'America Latina, legandosi organicamente con il Sud Africa ?

Israel Shahak, nel commentare l 'articolo di Yinon, scrive: "Esso riproduce fedelmente le teorie "geo-politiche" diffuse nella Germania degli anni 1890-1933, adottate pari pari da Hitler e dal nazismo e che ne orientarono la politica in Europa dell'Est. Gli obiettivi fissati da queste teorie, in particolare lo smantellamento degli Stati esistenti, ebbero un avviso di realizzazione dal 1939 al 1941 e soltanto una coalizione a livello mondiale ne impedi' l'applicazione a lunga scadenza".

INTIFADA

La rivolta del popolo palestinese nei territori di Gaza e Cisgiordania, di Gerusalemme e del Golan, occupati nella guerra del '67 da Israele, probabilmente non avrebbe potuto assumere una tale ampiezza e radicamento, se l'OLP e il popolo palestinese dei campi profughi in Libano non avessero nell'82 resistito con successo contro l'invasione.

Tra l'82 e l'87 si sono sviluppate le articolazioni politico-militare e la riorganizzazione dell'OLP, indispensabili per permettere la saldatura necessaria tra dirigenza politica e nuova composizione sociale dei territori occupati.

L'Intifada ha le sue radici nella resistenza di Beirut. Il rapporto dialettico tra l'OLP e il popolo in lotta, fra organizzazione e spontaneità della rivolta popolare, hanno finora permesso di elaborare un piano sistematico in cui coniugare le diverse forme di lotta.

Sabotaggi, azioni armate, manifestazioni, scioperi trovano la loro unificazione nella cosiddetta "disubbidienza civile", in pratica la quotidiana formazione del "dualismo di potere". Base della disubbidienza civile sono il rifiuto di pagare le tasse, il boicottaggio dei prodotti israeliani e la solidarieta' economica tra i diversi strati della popolazione. E' necessario fare terra bruciata all'occupante. "Si ricorda che i vietnamiti hanno vinto la guerra contro i potenti americani non solo con le armi ma anche con la creazione di un'economia autonoma" (Dal comunicato n.7 del Comitato Unitario Della Rivolta).

Lo sviluppo di una struttura economica, produttiva, amministrativa guidata dall'OLP colpisce l'anello debole dell'imperialismo sionista: l'economia israeliana poggia quasi interamente sulle produzioni di guerra, sui finanziamenti delle lobby ebraiche internazionali, ed e' minata dalla costante accelerazione dell'inflazione e dalla forza lavoro palestinese che sciopera

e sabota la produzione. Continuo e' il calo della borsa, mentre le perdite economiche raggiungono i 2000 milioni di dollari. La fortezza assediata ormai sopravvive solo grazie all'aiuto generalizzato degli USA, compreso la fornitura diretta di merci.

Il dualismo di potere investe poi l'amministrazione e le sedi di rappresentanza politica. I comitati di villaggio e la designazione di sindaci legati alla Giordania, sono stati spazzati via insieme al disegno di divisione amministrativa e di sviluppo di aree nei territori favorevoli a tale gestione. Il Comitato Unitario della Rivolta sostitusce progressivamente l'amministrazione sionista-giordana ed e' il punto di riferimento e di dirigenza politico-militare del popolo in lotta. La rivolta si e' diffusa in tutte le citta', villaggi, campi, sia nei territori occupati nel '67 che in quelli occupati nel '48, e vede il coinvolgimento di operai, studenti, intellettuali, negozianti, donne e uomini di ogni eta'. L'Intifada ha rivitalizzato il programma politico di trasformazione rivoluzionaria della Palestina, riaffermando che alla base del conflitto arabo-israeliano vi e' la rivendicazione dell'autodeterminazione dei palestinesi, l'unita' tra causa nazionale e Rivoluzione. La lotta di liberazione funziona da elemento di rottura degli equilibri voluti dalla reazione araba nel Medio Oriente, dei piani imperialisti sionisti e americani, si pone come punto di riferimento nel mondo arabo per tutti quei popoli che lottano contro il comando imperialista delle multinazionali.

L'Intifada e' anche elemento di crisi politica del regime sionista. L'occupazione e' la causa di una permanente militarizzazione all'interno stesso di Israele, sempre piu' in preda all'insicurezza, alla paura, agli attentati. La compattezza della popolazione subisce uno sgretolamento; si perde la sicurezza nella "vittoria" e aumenta la tensione tra i soldati e i coloni. I 2\3 dei soldati mandati a massacrare giovani e bambini devono ricorrere a cure nei reparti psichiatrici.

L'altro aspetto di fondamentale importanza e' il fatto che dopo 40 anni, la rivolta e' riuscita per la prima volta, a smascherare Israele mostrando all'opinione pubblica internazionale il vero volto fascista del regime sionista.

Dalla comprensione delle ragioni della volonta' di autodeterminazione del popolo palestinese sta nascendo in Europa un movimento di solidarieta', la cui forza e incidenza deve innanzitutto saper creare un'opposizione di massa contro le politiche dei governi, tutti tesi a sostenere politicamente ed economicamente il regime di Israele.

Finora l'organizzazione della rivolta ha permesso un controllo popolare per eliminare i tentativi compiuti di svuotare la resistenza condotti specialmente da Egitto e Giordania. Questi paesi vogliono rientrare nel gioco attraverso la ripresentazione aggiornata degli accordi di Camp David. Il disegno di questi paesi si puo' cosi' sintetizzare: 1) rifiuto del riconoscimento dell'OLP come unico legittimo rappresentate del popolo palestinese; 2) rifiuto di riconoscere i diritti nazionali del popolo palestinese quali il "diritto al ritorno", all'autodeterminazione e allo stato indipendente; 3) rifiuto del ritiro dell'esercito sionista dai territori occupati nel '67; 4) rifiuto della

conferenza internazionale come momento decisionale, contrapponendo a questa la realizzazione di negoziati diretti tra arabi e sionisti.

In questo quadro l'unica strada da seguire e' lo sviluppo della rivolta. Non servono passaggi politici inseriti nella cornice della mediazione al ribasso, al patteggiamento con la reazione araba e l'imperialismo americano. I regimi egiziano e giordano vanno combattuti, il dialogo e le alleanze vanno strette con i popoli arabi. Il popolo palestinese non sta dando un alto contributo di sangue perche' parte dell'OLP esplori strade diplomatiche nettamente contrarie ai suoi interessi. Tre momenti possono indebolire l'Intifada:

1) Le tentazioni di cedere nei confronti del regime egiziano. Vanno in questa direzione i continui rapporti tra Arafat ed il regime egiziano - rapporti che rappresentano violazioni della risoluzione dell'ultimo Consiglio Nazionale Palestinese in cui e' stata riaffermata la necessita' di rompere ogni legame con quei paesi che hanno accettato gli accordi di Camp David.

2) La ripresa dei rapporti dell'OLP con il regime giordano. Tali rapporti possono arrecare danni e indebolire la posizione nazionale dei palestinesi all'interno dei territori occupati e all'esterno, riflettendosi negativamente sulla rivolta.

3) La posizione morbida assunta verso Hanna Siniora e Abu Rahme i quali sostengono una linea politica in accordo con i tentativi americani, egiziani e giordani di inserire la questione palestinese all'interno del quadro degli accordi di Camp David.

Questi atteggiamenti di cedimento danneggiano gravemente il futuro della rivolta. La strategia attuale deve basarsi su quanto la Resistenza ha creato.

Gia' in passato le mediazioni con gli USA e i paesi europei hanno portato enormi difficolta' al popolo palestinese e orrendi lutti. Quando si accettano trattative al ribasso si mostra la debolezza della dirigenza politica di un processo di lotta, a maggior ragione se la fase e' caratterizzata da uno slancio potente di lotta dura di un intero popolo.

Operazioni di sangue - massacri pianificati per sedare la rivolta potrebbero essere l'ultima carta per ammorbidire una controparte che dimostra di ascoltare il canto delle sirene.

I Tarli

Dossier Palestina 1, Guerra e guerra civile nel Libano, Roma 1983

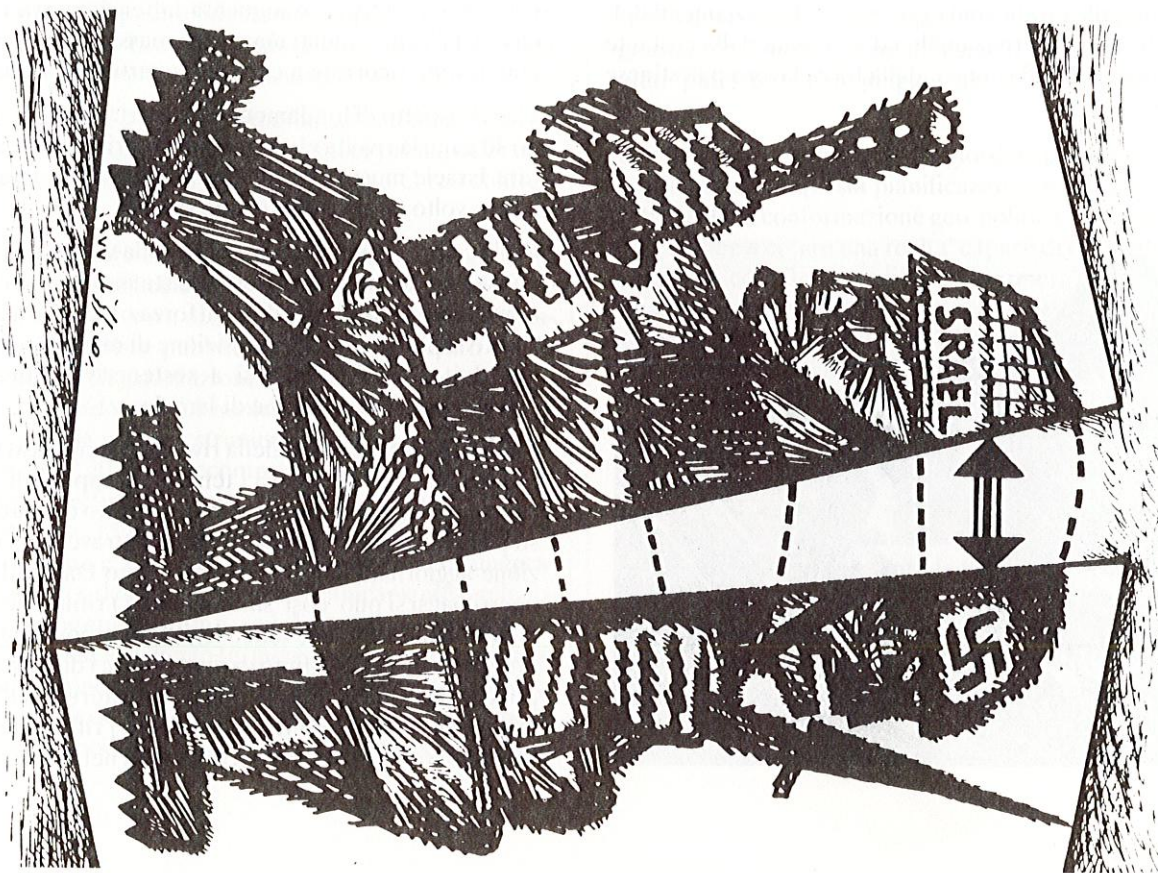
B.Marolo, Nell'inferno Libano, SugarCo

A.Kapeliovk, Sabra e Chatila. Inchiesta su un massacro, Corrispondenza Internazionale

AA.VV., Le ragioni di un popolo, Corrispondenza Internazionale

AA.VV., La crisi del Medio Oriente, Franco Angeli

A. Gresh, Storia dell'OLP, ed. Associate

AA.VV., Israele senza confini, Sapere 2000

CORSICA: UNA LUNGA STORIA DI RESISTENZA

L'anno 1985 inizia in un momento in cui l'insieme delle strutture nazionaliste sono in pieno sviluppo. Daltronde diversi segni mostrano che e' possibile un riavvicinamento tra "autonomisti" e "nazionalisti".

Gli anni ripercorsi in questo documento confermano questa tendenza.

Pero' per capire meglio la lotta odierna, e' indispensabile conoscere la storia del popolo corso... una lunga storia fatta di resistenza, di drammi e di speranze...

L'INDIPENDENZA NAZIONALE

Per la sua posizione strategica nel Mediterraneo, la Corsica ha sempre suscitato l'interesse e la brama di grandi potenze estere. La Corsica ha subito, nel corso dei secoli, numerose invasioni alle quali il popolo corso si e' sempre opposto per far prevalere i suoi diritti. Questa resistenza ha trovato la sua piu' alta espressione nella creazione, nel 1755, di uno stato democratico sotto l'egida di Pasquale Paoli. In questa epoca, mentre l'Europa era sottomessa a dittature regali, una democrazia moderna nasceva in Corsica. Al contrario di quel che succedeva altrove, una democrazia basata sul suffragio a tutti i livelli, si instaurava nell'isola. Gli abitanti dei villaggi eleggevano i loro rappresentanti, i quali a loro volta, eleggevano i loro delegati a livello superiore, quello dei cantoni chiamati allora "pieve" (regioni naturali dell'isola), e cosi' via, attraverso lo stesso sistema elettorale, fino all'assemblea nazionale e fino al capo del popolo e dell'esercito, Pasquale Paoli. Il rispetto dei diritti dell'uomo, dei diritti del popolo era alla base di questa democrazia senza precedenti che, per prima, aveva dato il diritto di voto alle donne. Pasquale Paoli aveva dotato la nazione di una marina, di un esercito popolare, costituito da soldati cittadini, mobilitati in ogni villaggio in caso di invasione; aveva anche dotato il paese di una stampa nazionale, di una moneta, di un'universita', cioe' dei principali attributi della sovranita'. E' questa democrazia che l'esercito di Luigi XV ha distrutto, dopo la battaglia di "Ponte Novu" nel maggio 1769. Privata della sua indipendenza con la forza delle armi, la Corsica e' stata annessa alla Francia. I precedenti occupanti, la Repubblica di Genova, aveva venduto la Corsica a Luigi XV perche' ormai non riuscivano a mantenere piu' a lungo la loro dominazione (Trattato di Versailles).

Gli eserciti di Luigi XV, superiori in numero ed in armamenti -35.000 uomini- vinsero, malgrado la sconfitta di Borgu, e la Corsica fu assoggettata con la violenza e col terrore.

LA RESISTENZA DEL POPOLO CORSO

In questa situazione di dipendenza imposta dall'occupante, la Corsica e' sempre stata il palcoscenico di una resistenza piu' o meno forte, a secondo dei periodi. Questa resistenza si e' manifestata soprattutto dal punto di vista culturale fin dal 1990, attorno alla rivista "A Cispra", poi nel 1912 con "A Tramuntana". Questi movimenti si sono sciolti a causa della prima guerra mondiale. Il movimento organizzato attorno alla rivista "A Muvra", nel periodo tra le due guerre fu accusato di sospetto irredentismo in ragione delle rivendicazioni formulate da Mussolini sulla Corsica. Alcuni dei suoi protago-

nisti collaborarono con il fascismo italiano, questo determino' lo screditamento della corrente nazionalista, per molti anni.

Il nazionalismo e' riemerso negli anni '60 a Parigi tramite il CEDIC costituito essenzialmente da studenti, poi dal Fronte Regionale Corso (F.R.C.) scissosi in seguito in due correnti, dando cosi' vita all'Azione Regionalista Corsa (A.R.C.) che considerava il F.R.C. troppo marxista. Grazie alla sua capacita' attiva di muoversi, l'A.R.C. riusci' ad imporsi e raggiunse il suo apogeo con il caso di Aleria nell'agosto 1975. Ma l'A.R.C. non e' omogenea. Gli studenti di Nizza soprattutto, criticano il suo lato "piccolo borghese"; essi devono quindi lasciare l'organizzazione. L'U.P.C. succede all'A.R.C. ,sciolta dopo Aleria.Nello stesso anno '76 viene creato il Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica, il FLNC nato dalla fusione delle due organizzazioni clandestine "Ghjustizia Paolina" ed il "Fronte Contadino Corso di Liberazione". Nel 1980 si costituisce la CCN,"Consulta di i Cumitati Naziunalisti", che si colloca decisamente nel quadro della lotta per la liberazione nazionale. Il caso di Bastelica ed il suo svolgimento ambiguo contribuisce all'affermazione di un movimento autonomo. Mentre certi riformisti considerano lo "Statuto Particolare" come unico punto di riferimento accettabile, il CCN dichiara che la soluzione del problema corso non puo' essere puramente di natura istituzionale e preconizza, in conseguenza, l'astensione.

Il FLNC rompe la tregua decisa nel 1981. Il caso Orsoni accelera gli avvenimenti. L'FLNC e CCN si sciolgono e nasce il Movimento Corso per l'Autodeterminazione (MCA).

La missione affidata a Broussard, di emarginare, criminalizzare e poi di ridurre il movimento nazionalista, fallisce. L'MCA allarga la sua udienza e rinforza la sua attivita'. Vengono create strutture in diversi settori dell'economia, della politica, del sociale. Esse costituiscono altrettanti "contro-poteri" che nel loro insieme formano poi il blocco organizzato di Unita' Naziunalista. Questa coalizione partecipa alle elezioni della seconda Assemblea regionale. Supera la barriera del 5%, concepita per impedire l'accesso all'Assemblea ai nazionalisti, che riescono nonostante cio' ad ottenere tre rappresentanti. Successivamente, il loro comportamento contribuira' a stravolgere questa seconda Assemblea, e il loro voto contro il budget, presentato dall'esecutivo, condannera' l'Assemblea alla sua dissoluzione.

L'anno 1984 viene caratterizzato oltre che dal rafforzamento di questa presenza politica, anche dalla crescita dei sindacati nazionalisti.

Un vuoto viene cosi' colmato. Il sistema e' attaccato su tutti i fronti. L'omogeneita' e la capacita' organizzativa delle lotte del popolo, sono degli attributi decisivi, portatori di grandi speranze. Una strategia ambiziosa, ma adatta alla realta' corsa e che rappresenta l'unica vera rimessa in causa dello sfruttamento sociale e nazionale. La solidarieta' patriottica ne esce rafforzata da questo nuovo sviluppo. Non e' un caso se una delle piu' grandi manifestazioni mai organizzata in Corsica si svolge, l'1 dicembre '84, sul tema della rivendicazione dello statuto politico...

COME USCIRE DA QUESTO VICOLO CIECO?

LE PROPOSTE DEL FLNC

conferenza -stampa del FLNC - 8 marzo-1988 La situazione reale e' deliberatamente occultata da questi partiti francesi. Sia per ignoranza, sia per disprezzo, sia per fuga dinnanzi alle proprie responsabilita'. Sempre per ragioni di stato. Ogni volta che il FLNC lancia delle proposte, essi gridano " violenza!" e lanciano fiumi di incriminazioni, di accuse, riprese dalle casse di risonanza dei mass-media. Gli uni e gli altri, a parte rare eccezioni che confermano la regola, si danno al gioco del massacro. Oppongono i "duri" ai "morbidi", i "militari" ai "politici", Aiaccio a Bastia e viceversa. Risultato: le proposte di soluzione politica vengono dissimulate e buttate nel cestino.

Ancora una volta, il FLNC ha preconizzato le vie e i mezzi per arrivare ad una soluzione politica. Lo stato fa finta di non sentire, mentre organizza la sua repressione.

Ma nonostante cio' le proposte delle forze clandestine hanno avuto conseguenze importanti suscitando molteplici reazioni positive.

Per potere informare l'opinione internazionale sulla realta' della questione corsa, cerchiamo di fare un'analisi di quest'ultima posizione del movimento politico militare.

UN PROBLEMA POLITICO

Durante una conferenza-stampa tenutasi l'8- marzo- nella regione di Bastia, il FLNC ha reso pubblico un documento le cui idee-forza possono essere riassunte in questo modo: "Il problema corso e' un problema politico. Non puo' essere risolto con la repressione. L'abbiamo detto e ripetuto. Si preannuncia la nostra eliminazione da una quindicina d'anni. Noi non siamo gruppuscolo che puo' essere smantellato alla maniera poliziesca.Non siamo ne' marginali ne' estremisti. Tutti gli strati sociali del nostro popolo nella nostra lotta. A breve termine, a causa del rifiuto dello stato di prendere in considerazione il nostro progetto di soluzione politica, abbiamo deciso d'intensificare la nostra presenza politico-militare".

Le forze clandestine hanno voluto far conoscere il loro modo di concepire il popolo corso: "Noi riaffermiamo il nostro attaccamento ad una nozione larga ed evolutiva del popolo corso. Possono far parte della nostra comunita' nazionale tutti quelli, di qualsiasi origine, che desiderano partecipare del nostro destino collettivo".

DEMOCRAZIA, SOCIALISMO

Il FLNC si e' anche espresso su altri due temi, quello della democrazia e quello del socialismo: "Riaffermiamo la nostra volonta' di creare le condizioni di una reale libera espressione del popolo corso. Siamo partigiani della democrazia, della trasparenza della vita pubblica, del rispetto di tutte le diversita' politiche; rinneghiamo l'idea di un partito unico. Non abbiamo nessuna intenzione di omogeneizzazione con altri movimenti nazionalisti politici o sindacali.

Il nazionalismo corso e' ormai entrato nella fase di costruzione di una nuova societa' che definiamo, in tutta la dimensione di questo termine, socialista, nella misura in cui siamo determinati a rimettere in causa tutte le forme di sfruttamento". Di nuovo il Fronte ha riaffermato la sua volonta' di soluzione politica: "Il cammino della decolonizzazione passa attraverso il riconoscimento del popolo corso. Imboccare questa via, liberare i detenuti politici corsi, ritirare le forze di repressione sarebbe una prova di una volonta' di decolonizzazione. Riconoscere il nostro popolo e' necessariamente andare verso una nuova politica economica, sociale e culturale, basata sulla difesa della nostra comunita' nazionale e non sugli interessi privati corsi o non corsi.

MISURE CONCRETE

Il documento (riportato integralmente sulla rivista "U Ribombu") enumera tutta una serie di misure politiche, giuridiche, economiche, culturali, destinate a porre fine alla corruzione; a promuovere la moralizzazione della vita pubblica; alle elezioni a scrutini regionali e non dipartimentali (la Corsica e' considerata uno dei "dipartimenti" francesi); di una assemblea corsa dalle competenze allargate: "una ricostituzione delle liste elettorali e' indispensabile; escludendo i militari e gli altri funzionari francesi"

Vi sono delle misure di ordine economico in tutti i settori chiave; esse sono orientate verso la trasformazione della Corsica da zona di consumo a zona di produzione, attraverso una politica di protezione e di sviluppo per i prodotti corsi.

L'FNLC preconizza la creazione di un ufficio di sviluppo economico incaricato di elaborare un piano globale di sviluppo armonico dell' economia (energia, trasporti, industria, agricoltura) concepito e applicato in finzione degli interessi collettivi del popolo corso. Sono previste anche misure di nuova scolarizzazione con l'universita' di Corte come asse ruotante.

Un progetto culturale prevede oltre all'insegnamento obbligatorio della lingua corsa, la riappropriazione dei media come servizio per la lingua e la cultura corsa con l'installazione di radio e una rete televisiva in lingua corsa.

Nella sua conclusione, il documento cita il patto unico europeo del 1992. Il FLNC chiama i lavoratori di ogni paese a lottare solidali, "contro l'espropriazione capitalistica e per l'esistenza e il diritto al lavoro di milioni e milioni di disoccupati in Europa". Le forze clandestine esprimono !a loro solidarieta' a tutte le lotte di liberazione nazionale e mandano un fraterno saluto a tutti i militanti corsi incarcerati.

CURIOSE ANALISI

In Corsica, osservatori e commentatori vari, hanno constatato che questo documento offriva una base di discussione positiva; che poteva essere oggetto di un eventuale dibattito anche all'assemblea della Corsica; che altre organizzazioni o partiti potrebbero riprendere per conto loro una parte delle proposte relative, in paricolar modo, alla moralizzazione della vita pubblica; che in ogni caso l'FLNC esiste e che la repressione non risolvera' niente.

All'opposto, lo stato francese, la maggior parte dei partiti politici, la stragrande maggioranza dei media della Francia hanno dissimulato o deformato il contenuto del documento, sabotando la sua portata politica.

A parte le rarissime eccezioni, sono state messe in risalto solo le azioni politico-militari staccate dal loro contesto e presentate come il frutto di una piccola minoranza di irresponsabili. Dal Figaro al Quotidien De Paris, passando da France Soir, la stampa imputridita dai soldi e manipolata da Pasqua ha espresso solo la versione poliziesca dei fatti. Bisogna anche notare la scoperta da parte di altri osservatori che il FLNC preconizzava una societa' di tipo socialista e proponeva un processo di decolonizzazione! Certo che l'organizzazione clandestina non era mai andata cosi' a fondo nei dettagli delle sue proposte, certo che vi sono novita' da segnalare dal punto di vista economico, ma, in fondo, l'FLNC ha riaffermato i suoi anteriori punti politici. Il processo di decolonizzazione era gia' stato affermato sette anni fa'! La moralizzazione della vita pubblica e la dissoluzione dell'Assemblea della Corsica facevano gia' parte delle proposte anteriore del movimento clandestino.

A partire da cio', come condividere le tesi di quelli che sostengono che l'FLNC ha messo nella sua rivendicazione fondamentale: l'autodeterminazione del Popolo corso? il Fronte ha affermato, in tutti i suoi scritti, di voler partecipare ad uno sbocco della situazione attuale. Ed e' in questa prospettiva che ha formulato, fin dall'81, i termini di una "risoluzione progressiva del problema corso".

Scoprire una tale scelta solo oggi e' un dato significativo, rispetto alla disinformazione intorno alla questione corsa.

UN'EVOLUZIONE CERTA

Tuttavia non si puo' negare che il discorso del FLNC ha avuto dei passaggi in avanti. Le ultime due conferenze stampa sono state principalmente caratterizzate da una visione "evolutiva del problema corso e da una volonta' di evitare errori di carattere militare.

Nella sua conferenza dell'ottobre '87, l'FLNC aveva fatto le sue precisazioni rispetto ad una sua azione contro due trafficanti di droga di origine tunisina. Nella sua recenti comunicazioni, lo stesso FLNC ha voluto sottolineare: "Riconosciamo che in passato abbiamo commesso degli errori durante il percorso per il raggiungimento dei nostri obiettivi, che hanno contribuito a creare malintesi sulla nostra concezione della Corsica. Questo periodo e' stato superato perche' con la nostra maturazione, con il rafforzamento della nostra logistica e dei nostri mezzi di informazione non colpiamo un obiettivo tranne che si tratti di colonialisti che sfruttano il nostro popolo e che si oppongono al nostro futuro collettivo".

E' un dato di fatto incontestabile che l'evoluzione dell'FLNC sia legata direttamente all'evoluzione generale della lotta di liberazione nazionale. D'altronde l'organizzazione clandestina lo indica espressamente, quando fa allusione al fatto che il nazionalismo corso "ha ormai superato una tappa storica".

Dopo una fase di testimonianza, di rifiuto, il movimento corso in tutte le sue espressioni e' ormai entrata in una fase decisiva: quella dell'edificazione di una nuova societa' corsa.

Non si puo' negare che l'intervento sul terreno delle lotte sociali e l'approfondita analisi economica della societa', hanno portato i nazionalisti corsi a chiarire la loro progettualita', cioe' a esprimere con chiarezza la scelta per una societa' socialista. Nel suo "libro bianco" del 1980, l'FLNC aveva gia' espresso formalmente questa opzione. Ma senza dubbio, in quel momento, l'approccio non poteva essere altro che teorico. Lo sviluppo della strategia nazionalista, permette senza dubbio oggi, di essere credibile. E' vero che il termine "socialista" e stato degradato: il partito socialista francese in cio' ha dato un notevolissimo contributo... in quanto alla sua succursale corsa, non ne parliamo proprio!

Ma in Corsica il popolo sa bene chi e' dalla parte degli sfruttati e chi invece sostiene un sistema corrotto basato sul clientelismo. Gli amici di Jospin non possono pretendere di fare gli "ingenui", proprio loro che tramano per rubare nella grande maggioranza dei comuni dell'isola. Non c'e' nessuna differenza con la destra. Almeno in Corsica.

E' questa la realta', che forse e' difficile da ammettere e da descrivere. Ad ogni modo, e' con piacere che l'abbiamo fatto e continueremo a farlo, qualunque siano le pressioni esercitate nei nostri confronti...

INTERVISTA ALL'EX FLNC (Fronte di Liberazione Nazionale Corso)

Il 5 maggio del 1976 l'ex Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica, proclama la sua nascita rivendicando 21 attentati commessi nell'isola la notte precedente. In un volantino diffuso lo stesso giorno, l'organizzazione clandestina, dichiara di lottare per "il riconoscimento dei diritti nazionali del popolo corso" e per "l'autodeterminazione della Corsica". Gli obiettivi scelti diventeranno pratiche di lotta: banche, infrastrutture turistiche, esercito, "simboli del colonialismo francese".

Durante questo primo periodo vengono portate a termine una serie di azioni armate spettacolari.

7 settembre 1976: contro un boeing 707 all'aereoporto di Aiaccio. 12 agosto; la staffetta hertzien di Serra di Pignu viene distrutta da cariche esplosive. 14 gennaio 1978: vengono minate le installazioni della base aeronavale di Solenzara. Nel giugno 1979 per la prima volta, 21 prigionieri politici dichiarandosi dell'ex FLNC, compaiono davanti ad un tribunale militare: la corte di sicurezza dello stato. Per i militanti del movimento clandestino, questa corte costituira' una vera tribuna dove spiegheranno le ragioni della loro lotta. La rivendicazione d'indipendenza viene allora chiaramente espressa. Nell'aprile '81, un mese prima dell'arrivo della sinistra al potere, l'ex FLNC annuncia la tregua.

Con l'amnistia, un centinaio di prigionieri politici corsi verranno liberati. Ma la tregua sara' interrotta nell'agosto '82 durante l'elezione del presidente dell'Assemblea Corsa.

Il 18 giugno '83, il militante nazionalista Guy Orsoni scompare in condizioni misteriose. L'ex FLNC accusa il governo di aver pilotato questo omicidio. Con il caso Orsoni comincia una nuova fase di lotta armata. L'organizzazione clandestina prepara delle azioni per vendicare la scomparsa del militante. Il prefetto della Corsica del nord, Pierre Jean Massimi, sospettato di essere implicato nel caso Orsini, viene ucciso il 7 giugno '84, un gruppo d'azione si infiltra nella prigione di Aiaccio e giustizia Marc Leccia e Salvatore Contini, entrambi accusati di essere coinvolti nel sequestro del militante nazionalista.

Nel gennaio '84, Stephane Cardi' muore durante un attentato contro la casa residenziale del prof. Aboulker. La situazione va inasprendosi con l'arrivo al potere nell'86 di un governo di destra e la nomina di Pasqua al ministero degli interni. Il 2 gennaio 1986 vengono uccisi due trafficanti di droga nordafricani in un appartamento di Aiaccio, nel quadro della campagna antidroga scatenata dal movimento. E' il periodo delle intensificazione delle azioni, mirando alle residenze, alle auto dei funzionari continentali. Questa campagna proseguira' con l'intensificarsi degli attacchi contro le caserme e verranno uccisi diversi gendarmi. Questo e' un periodo di grande repressione. Il ministro degli interni divulga le foto dei militanti nazionalisti ricercati e lancia un appello alla delazione premiando coloro che collaborano con lo stato. Al seguito della rielezione di Francois Mitterand il 15 '88, durante una dichiarazione alla stampa, l'ex FLNC annuncia una tregua delle azioni armate. La tregua e' tuttora in vigore.

A PROBLEMA POLITICO SOLUZIONE POLITICA

D.: *Avete decretato una tregua delle vostre azioni per un periodo di tre mesi; questo lascia intendere che un governo di sinistra o di destra non e' la stessa cosa. Pensate che attualmente sia un momento propizio per trovare una soluzione al problema corso?*

R.: Come abbiamo detto nella nostra conferenza stampa del 31 maggio, la ripresa del potere da parte della "sinistra francese" ha creato una situazione nuova... Le azioni eclatanti di repressione da parte della destra hanno condotto ad un livello di scontro e di provocazione senza precedenti, contro la parte piu' cosciente ed organizzata del nostro popolo, cioe' contro il movimento di liberazione nazionale. Questa situazione sarebbe peggiorata se la destra fosse ancora al potere. E' chiaro che conosciamo bene la differenza tra e destra e "sinistra" francese, ma per noi l'anno 1988 dovra' essere "altra

cosa che il 1981".

Staremo attenti che la storia non si ripeta... Il non boicottaggio al candidato Mitterand e' stato chiaro dal nostro punto di vista; sappiamo anche che nulla si guadagna senza una lotta organizzata e cosciente. Oggi il problema corso e' piu' che mai un problema basato su rapporti di forza tra stato francese e popolo corso. La chiave di tale problema sta nella nostra capacita' organizzativa al servizio di una presa di coscienza politica, sempre piu' vasta, del nostro popolo. La nostra responsabilita' di fronte alla storia e alle nuove generazioni ci induce a tener conto di tutte le diverse fasi... Ed e' quello che facciamo da piu' di due mesi, con questa "tregua" decisa democraticamente all'unanimita'... Se ci sono probabilita' di evoluzione positiva della situazione generale per cio' che concerne la questione corsa, li considereremo nell'immediato.

Giudicheremo punto per punto, anche se, l'esperienza amara del 1981 (il caso Orsoni), ci suggerisce prudenza.

D.: *Durante la vostra ultima conferenza stampa, la lotta di liberazione nazionale non viene piu' evocata, voi ricercate una soluzione politica, in che cosa consiste la vostra soluzione politica, cosa significa che le condizioni di lotta sono cambiate?*

R.: La vostra domanda lascia sottindendere che abbiamo potuto pensare che la liberazione potesse essere (solo) militare. Noi abbiamo sempre detto con chiarezza che la nostra battaglia era politica perche' il problema corso e' politico. A problema politico soluzione politica.

Se abbiamo optato per una strategia politico-militare e' per opporsi ad una colonizzazione sfrenata, a un crollo della nostra comunita', alla degradazione vertiginosa della societa' corsa e della nostra cultura.

L'azione militare e' un mezzo politico di resistenza e il popolo corso non intende privarsi di nessun mezzo per difendersi. Cosa sarebbero diventati la Corsice e il nostro popolo senza questa resistenza?

Noi siamo stati la roccaforte contro tutte le speculazioni, gli intrallazzi, le estorsioni, la deriva culturale, lo sfruttamento e la dominazione del nostro popolo. Il nostro impegno con tutti i sacrifici che esso implica, mostra la grandezza dell'ideale che muove la nostra azione. E' evidente che la nostra visione dell'autodeterminazione e il nostro radicamento tra il popolo, ci portano concretamente a tener conto delle realta' evolutive del nostro paese, ma questo non significa rimettere in causa i principi e gli ideali che hanno assicurato la permanenza del FLNC fin dalla sua nascita, e questo malgrado la repressione.

Il nostro libro bianco dell'aprile '84 lo spiega sufficientemente. Quelli che confondono autodeterminazione, liberazione nazionale e soluzione politica non possono avere un'idea chiara della situazione. Una soluzione politica implica il rifiuto di ogni pratica repressiva, con l'abbandono di ogni volonta' di distruzione del movimento corso...

Implica invece, in accordo con questo movimento, l'accettazione di altre scelte economiche, politiche, sociali, culturali per la Corsica e il suo popolo...

La soluzione politica passa attraverso la rimessa in causa dei legami coloniali che regolano i rapporti tra lo stato francese e la Corsica. Essa esprime e concretizza una volonta' politica comune di sradicare tutti i mali sofferti dalla nostra isola facendo progressivamente scomparire le cause della situazione catastrofica del nostro paese. Queste cause hanno portato alla creazione del FLNC nel maggio del 1976 e hanno permesso, riprendendo la fiamma delle generazioni passate, che dei corsi lottino per permettere al proprio popolo di ricollegarsi con la storia, di essere riconosciuto nei suoi diritti e di vivere decentemente sulla sua terra...

Questa situazione permette di creare le condizioni di una soluzione progressiva del problema. La soluzione politica non puo' significare, in alcun modo, l'abbandono dei diritti di un popolo per delle rivendicazioni che, anche se importanti, porterebbero solo a delle soluzioni-compromessi che lo stato francese accetterebbe per poter dividere meglio il popolo e il movimento nazionale corso.

D.: *Kyrn Magazine (rivista corsa) nel suo numero di luglio, ha analizzato l'opinione delle diverse forze politiche dell'isola. Pensate che a partire dalla situazione attuale esistono le condizioni necessarie per una soluzione politica?*

R.: Le risposte a diverse interviste hanno tutte un punto in comune, che ha una forza dimostrativa: provano che l'FLNC sciolto e clandestino non e' solo una realta' indispensabile ma proprio l'asse centrale, essenziale per ogni dibattito politico: e' il riconoscimento di fatto della nostra forza d'azione e di proposizione. Certo alcune dichiarazioni non sono che portavoce di forze reazionarie che nascondono le proprie posizioni politiche aspettando tempi migliori... Altre sono piu' sincere, ma bisogna andare oltre e rifiutare di restare in un sistema che nega il nostro popolo e i suoi diritti... Certo questo e' gia' piu' difficile... Nella situazione attuale esistono le condizioni per una politica avanzata a favore dei nostri interessi collettivi, ma devono essere inclusi in un quadro di soluzione progressiva a tappe del problema corso. Se questa situazione mira a far credere che tutto si risolve nel giro di pochi mesi (e chiedere altro e' esagerato), se mira a farci abbandonare l'essenziale favorendo l'accessorio; mentre noi crediamo ancora una volta che lo stato francese avviera' la risoluzione e che perdera' una grossa occasione, non permettendo alla Corsica di ritrovare i suoi diritti, allora, a questo punto, non ci restera' altra scelta che conquistare i nostri diritti con tutti i mezzi che il nostro popolo sapra' darsi. La soluzione politica nel mutuo rispetto e' la buona comprensione della realta' corsa odierna, e' quella che si chiama volonta' politica di decolonizzazione: il partito socialista sa bene di cosa si tratta, visto che rende onore a Mendes France... ed altri.

D.: *Nel quadro della soluzione politica che state cercando, qual e' per voi, il limite non negoziabile?*

R.: Bisogna prima di tutto che venga riconosciuto il merito di coloro che hanno sacrificato tutto per il popolo; perche', come e' possibile credere che senza il loro impegno, questo dia-

logo oggi approvato da tutti, possa esistere?

E' qui che si impone la liberazione per tutti e la fine di tutte le persecuzioni per reati politici... Nello stesso modo, la risposta data alla domanda di riconoscimento costituzionale della nostra comunita' (popolo corso = comunita' di diritto e di futuro), in maniera chiara lo faranno vedere la volonta' e il coraggio politico di quelli che hanno in mano il potere in Francia. he non si dica che noi chiediamo troppo. Che si guardi piuttosto in Europa, a quegli stati con dirigenti con "pretese progressiste" e li si paragoni alla situazione imposta ad altri piccoli popoli da questi stessi stati.

D.: *Nel caso che si prendano in considerazione le rivendicazioni minimali sull'insieme delle risoluzioni che riguardano la Corsica, avete l'intenzione di rimandare la fine della tregua?*

R.: Durante il nostro congresso nel gennaio '88, si e' parlato di molte cose. Le decisioni prese, vengono messe man mano in pratica. La sospensione di 120 giorni e' stata causa di grandi dibattiti... Lo stesso tipo di discussioni verranno proseguite e chiederemo il parere a tutti quelli che si riconoscono nella strategia della liberazione nazionale. Naturalmente, anche i militanti in carcere parteciperanno a questo dibattito, avranno da portare il loro contributo, anche se il nostro congresso ha ribadito la supremazia dell'"esterno", come e' nella logica di tutte le lotte di liberazione.

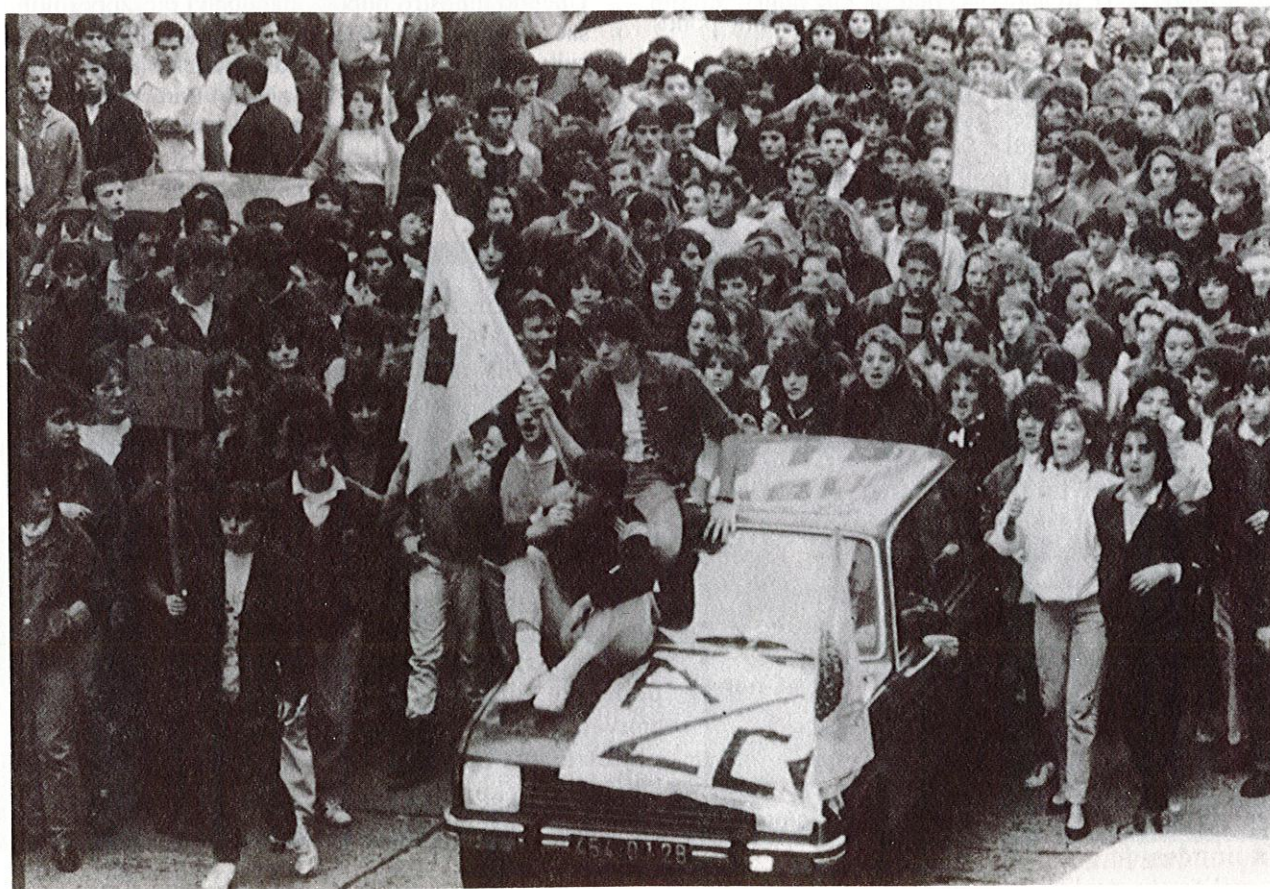
Il nostro congresso, grazie al numero e alla qualita' dei rappresentanti dell'organizzazione, ha permesso un miglioramento netto del nostro funzionamento e d uno sviluppo delle nostre capacita' a tutti i livelli... Al momento opportuno, verra' fatto, democraticamente il bilancio e le conseguenze che esso implica verranno assunte, visto che abbiamo detto chiaramente che tutto viene giudicato "pezzo a pezzo". Il nostro atteggiamento variera' in funzione delle decisioni e degli atti politici e non delle sole misure amministrative.

D.: *Uno statuto di autonomia interna sarebbe capace di rettificare la vostra strategia e di abbandonare la lotta clandestina?*

R.: Ogni riforma istituzionale fallira' se non da' al popolo corso i mezzi politici, economici, sociali, culturali per difendere gli interessi collettivi: al di la' di qualunque statuto (compreso quello dell'indipendenza) siamo convinti che i problemi di fondo rimarrebbero se il movimento nazionale con le frange piu' coscienti e organizzate non sara' capace di coinvolgere l'intera popolazione.

Il nostro ruolo di avanguardia e' quello di accelerare la presa di coscienza del popolo, mostrandogli la direzione da prendere per andare verso l'unita'e la liberazione.

Sappiamo che senza la nostra esistenza e la nostra capacita' di superare la repressione, il popolo corso non potra' imporre altra scelta di fronte agli interessi individuali o stranieri al-

la Corsica.

La nostra azione e' l'acceleratore della storia, poiche' senza di noi le lotte portate avanti non potranno mai raggiungere il loro obiettivo, e le aspirazioni del popolo corso ad un futuro collettivo non potranno mai concretizzarsi. A questo proposito, ne approfittiamo per avvisare gli speculatori finanziari o immobiliari di ogni genere, presenti sull'isola, che non devono confondere "sospensione, con la deposizione delle armi"; il loro risveglio potrebbe essere brutale.

D.: *Dite spesso che "la palla e' ora nel campo del potere". Questo non esprime un modo di deresponsabilizzare le forze politiche locali?*

R.: Siamo collocati all'interno di un rapporto di forza: stato francese-popolo corso; gli interessi non sono gli stessi. Le forze politiche locali non esistono, se non in funzione delle forze politiche francesi, con in piu' i misfatti dei meccanismi dei clan...

Quelli che si situano in un contesto corso di difesa degli interessi della nostra comunita', quelli che abbandonano la difesa di interessi particolari o di clan, quelli che rifiutano la pressione degli interessi dei trust finanziari che vogliono impadronirsi delle nostre ricchezze... tutti questi devono chiaramente collocarsi in questo rapporto di forze politiche: stato francese-popolo corso. Nello stesso modo, lo stato deve abbandonare il suo sostegno a quelli che vedono nella Francia una "mucca da latte", coprendosi di blu-bianco-rosso, per mendicare incarichi, onori e finanziamenti.

La moralizzazione della vita pubblica non e' per noi soltanto un "semplice slogan vuoto di senso", nemmeno le nostre altre proposte... anzi... al contrario questo si chiama: processo di decolonizzazione ed esso implica coraggio e volonta' politica.

D.: *Avete avuto delle trattative con il potere? Nell'ipotesi affermativa a che punto esse sono arrivate?*

R.: L'essenziale delle nostre proposte immediate si trovano nella conferenza stampa del 31 maggio 1988.

D.: *Avete recentemente optato per un "socialismo alla corsa". Che significato date a questa espressione?*

R.: La nostra incessante lotta contro i trust finanziari, e la nostra difesa degli interessi collettivi contro gli interessi privati o estranei all'isola vanno nel senso della costruzione di un socialismo originale: cioe' "alla corsa". Questa parola e' stata "degradata", ma noi abbiamo fiducia nel nostro popolo e nella sua capacita' di organizzarsi per costruire nella lotta quotidiana una societa' diversa da quella che conosciamo oggi. Il liberalismo, il capitalismo selvaggio, gli interessi privati hanno portato la Corsica alla rovina.

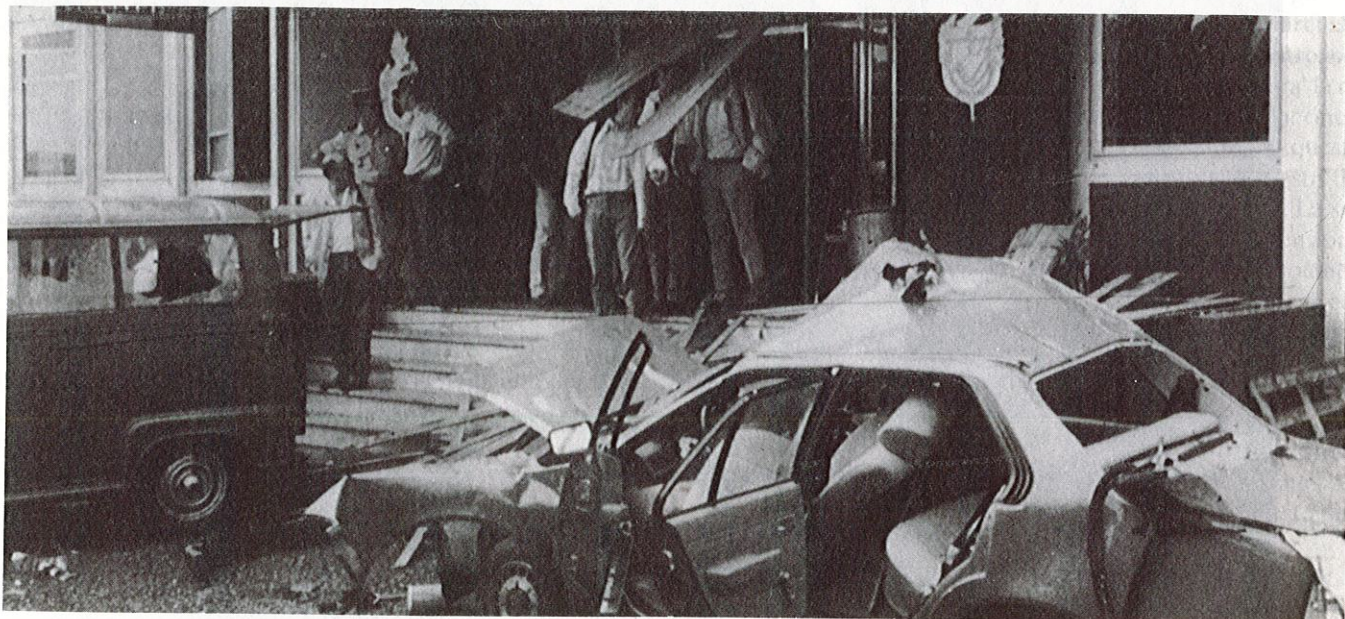
Lontani dall'idea di imporre il collettivismo, vogliamo creare le condizioni per una societa' piu' giusta, piu' egualitaria, dove gli interessi privati avranno il loro spazio quando non saranno piu' opposti agli interessi collettivi corsi. Questo presuppone:

- la necessita' di una pianificazione economica nel quadro di una vera ricostruzione della Corsica di domani;

- una presa in considerazione delle nostre tradizioni comunitarie con un settore cooperante importante;

- una protezione dei nostri interessi economici contro l'esterno;

- l'impostazione di nuovi rapporti sociali, escludendo lo sfruttamento e l'alienazione di uomini e donne di questo paese (ma, cio' potra' realizzarsi solo attorno ad un progetto che accomuna tutto il popolo).

Unendo il nostro popolo, dandogli i mezzi per utilizzare le sue ricchezze per il benessere dei suoi, nello sboccio della sua cultura e la sua lingua. E' tale progetto "del socialismo alla corsa" che dovra' porre fine allo sfruttamento capitalista e coloniale subito dalla Corsica e dal suo popolo.

BERLINO: F.M.I. & BANCA MONDIALE

INTERVISTA AD UNA COMPAGNA CHE HA PARTECIPATO ALLE GIORNATE DI LOTTA A BERLINO CONTRO IL F.M.I. E LA BANCA MONDIALE.

D.: *Dal 26 al 29 settembre si e' tenuta a Berlino ovest la riunione annuale del F.M.I e della Banca Mondiale. Quali erano le componenti che hanno organizzato le manifestazioni di opposizione alle politiche monetarie?*

R.: Si possono dividere in due le componenti di cui abbiamo seguito le azioni. C'e' la componente che fa riferimento ai Verdi, alle aree alternative, ai gruppi di solidarieta' internazionale, che ha dato vita ad un contro-congresso avente la parola d'ordine: "riformare il FMI; questi gruppi sono stati inoltre interni anche al tribunale Russell.

L'altra grossa componente e' quella legata ai gruppi dei compagni autonomi, ai gruppi di donne autonome e di lesbiche, ai gruppi antimperialisti e al variegato movimento antagonista di proletari, giovani, disoccupati, studenti. Per questi compagni, che preparavano gia' da due anni la campagna contro il FMI, la parola d'ordine e' stata chiara fin dall'inizio: "Non e' possibile riformare la politica del FMI e della B.M.. Si tratta di impedire il congresso.

D.:*Vi sono stati dei momenti di "unita'" tra queste due componenti?*

R.: Vi sono stati dei punti di intersezione. Per es., la comune controinformazione, la comune produzione di volantini e di opuscoli, che hanno avuto una grande diffusione in Germania. Cio' all'interno di profonde differenze politiche. Per i Verdi si tratta di essere l'anima critica del capitale, di sviluppare una critica costruttiva a questo modello di sviluppo, di cui non si intendono modificare gli aspetti strutturali, ma soltanto, per es., in questo caso, alleggerire la pesante situazione dei paesi sfruttati, "riformare" il rapporto di rapina tra Nord e Sud, tra paesi ricchi e paesi poveri.

Per i compagni - invece - il problema consiste nell'inserire le politiche imperialiste dentro un contesto che evidenzi esplicitamente il ruolo di sfruttamento, di controllo, di repressione, che esse hanno sia a livello nazionale che a livello internazionale: lo sfruttamento presente nel Terzo Mondo da parte delle multinazionali e' l'altra faccia dello sfruttamento delle metropoli nei paesi industrializzati; esiste tra queste due realta' un legame organico, il che vuol dire che non e' possibile lottare contro la prima se non si radicalizza la lotta contro la seconda e viceversa.

Con questa impostazione politica l'Autonomia berlinese e delle altre citta' tedesche, si e' organizzata in una forma di coordinamento per la costruzione delle giornate di lotta, cosi' come le donne autonome si sono organizzate in un'assemblea permanente.

C'e' da dire, per cio' che concerne le forme di "unita'" che alcuni gruppi di solidarieta' internazionale hanno lavorato con i compagni, essendo situazioni di base che accettano alcune forme dirette di solidarieta' reale internazionalista, come per es., il boicottaggio dei prodotti sudafricani, cileni israeliani. E' stata questa una situazione molto nuova per noi. Infatti in Italia non esistono nell'area verde situazioni di base capaci di radicalizzarsi su questo versante, dal momento che sono emanazione spesso degli apparati dei partiti, interessati soltanto alla facciata, alla simulazione della solidarieta' con i popoli in lotta, come e' accaduto in questi mesi, quando il PCI e le Coop rosse hanno duramente criticato e osteggiato il boicottaggio dei prodotti israeliani.

Le diversita' profonde tra queste due componenti si sono evidenziate nella manifestazione di domenica 25 settembre. Le cifre ufficiali dei giornali parlano di 80.000 persone scese in piazza contro il FMI e la B.M.. C'era si' una tensione "unitaria", ma alcuni gruppi autonomi contro la parola d'ordine della "riformabilita'" del FMI hanno deciso di non aderire al corteo. Mentre altri compagni hanno deciso di essere presenti in modo da poter attuare una critica diversa e una azione diretta, dando vita ad uno spezzone di 5.000 compagni. Lo

slogan piu' gridato era: "Nella strada nella fabbrica la nostra lotta e' la risposta alla vostra politica".

La manifestazione era considerata dai Verdi come la fine della mobilitazione di piazza, la protesta continuava con il tribunale Russell.

I compagni hanno concentrato la loro iniziativa di lotta nella settimana del FMI.

D.: *Passiamo alla cronaca delle lotte. Lunedi' c'e' stata una giornata contro la costrizione al lavoro e contro il lavoro femminile in carcere*

R.: I compagni a partire da domenica sera fino a mercoledi' hanno individuato nel centro di Berlino (dove vi sono le sedi delle multinazionali, delle banche, le grandi catene di magazzini...) il luogo dove concentrare la presenza antagonista contro lo sfruttamento e la repressione. I compagni si concentravano e iniziavano a battere pentole, coperchi, poi sfilavano in corteo... la polizia schierata in forze cercava di impedire questa forma di concentramento, che vedeva finalmente i compagni, i giovani, proletari, nelle condizioni di esprimere contropotere e sabotaggio nel centro di Berlino. Le cariche della polizia erano limitate dalla forte solidarieta' della gente, che anche quanto scoppiavano gli scontri, non se ne andava, testimoniando la sua ostilita' alla polizia e al FMI.

Lunedi' 26 settembre nella mattinata si e' tenuta una iniziativa di circa 200 donne, davanti al carcere femminile di Berlino. Le donne denunciavano: 1) nel carcere si svolge un lavoro supersfruttato a beneficio della PAN AM che fa produrre alle detenute vassioietti per gli aerei; 2) nel carcere c'e' un'alta percentuale di tossicodipendenti - da qui l'evidenziazione dell'eroina come profitto per il capitale e come meccanismo di controllo sociale; 3) il carcere e' un anello legato strettamente al mercato della prostituzione, in particolare alla prostituzione delle donne straniere.

Su questi tre punti le compagne hanno tenuto un comizio sotto il carcere. Un filo di comunicazione diretta con le detenute, gia' sperimentato l'anno precedente, quando le compagne hanno espresso solidarieta' ad uno sciopero della fame in carcere, durante il quale le detenute rivendicavano: 1) minore isolamento (vi sono solo celle singole); 2) assistenza medica; 3) niente censura sulle lettere; 4) minore sfruttamento. Le detenute vengono pagate per il lavoro che svolgono 4 marchi al giorno - circa 3000 lire. Se non fanno questo lavoro per la PAN AM e non garantiscono altre prestazioni, tipo rammentare le divise delle guardie e tenere le pulizie in carcere, sono costrette a pagare interamente il vitto del carcere, che e' di 120 marchi al giorno. Il comizio, salutato con i pugni chiusi delle donne incarcerate, si e' concluso dando vita al corteo. Nel frattempo al centro di Berlino i compagni manifestavano contro la sede della PAN AM.

In centro si svolgeva contemporaneamente un'altra manifestazione davanti all'ATLA, un'industria tessile che ha grossi stabilimenti in sud Corea; l'anno scorso si sono svolti grandi scioperi operai, soprattutto di donne che sono stati sostenuti in Germania con una serie di azioni dirette contro la filiale di Berlino, e in particolare contro il supersfruttamento che arriva fino a 60 ore settimanali. L'iniziativa si svolgeva davanti ad un negozio dell'ATLA chiuso e presidiato dalla polizia. I compagni hanno picchettato il negozio e hanno avuto l'occasione di dare un "caloroso benvenuto" a due rappresentanti del FMI giapponesi che passavano nelle vicinanze.

Sempre lunedi' il movimento antinucleare ha organizzato nel quartiere dove hanno sede alcuni impianti della Siemens una serie di comizi e di presidi. L'iniziativa aveva un duplice fine: 1) si rivolgeva agli abitanti del quartiere denunciando il ruolo della Siemens nella costruzione delle centrali nucleari e nei progetti di sfruttamento dei paesi del terzo mondo; 2) veniva espressa solidarieta' alla lotta degli operai che sono in maggioranza turchi. Questi operai sono assunti con contratto a termine in modo che sia facile il ricatto del posto di lavoro e la costrizione all'organizzazione del lavoro. Aspetto questo essenziale per la Siemens, visto che in questi ultimi tempi la produzione di lavatrici di questi stabilimenti e' sabotata dalla forza operaia nella media del 40%. La Siemens ha fatto isolare completamente il quartiere: non sono circolati mezzi pubblici, ma solo furgoni della multinazionale, le scuole sono state chiuse e i guardiani di uno degli impianti

hanno impedito con la forza l'uscita di un gruppo di operai turchi che volevano unirsi ai compagni. Il corteo ha raggiunto ogni cancello delle fabbriche, cercando di approfondire il discorso da poco iniziato dal movimento antinucleare tedesco e legato al rapporto tra lotta al ciclo dell'atomo e lotta per il reddito, da una parte la chiusura delle produzione di morte, dall'altra reddito garantito alla forza lavoro operaia.

La sera di lunedi' piu' di 1500 compagni hanno protestato davanti all'Opera di Berlino, dove i rappresentanti del FMI si recavano per uno spettacolo teatrale. Numerose macchine sono state colpite da sassi e da palloncini di vernice.

Accanto a queste iniziative ufficiali abbiamo appreso che vi sono state decine di azione militanti che andavano ad attaccare, tra l'altro, gli alberghi dove alloggiavano i banchieri e i politici del FMI.

D.: *Martedi' 27 settembre si e' svolta una giornata contro le politiche demografiche e dello sviluppo e di mobilitazione contro il razzismo e il sessismo.*

R.: In mattinata i compagni sono andati in uno dei due aeroporti di Berlino dove arrivavano da Amburgo e Francoforte i banchieri che non avevano trovato alloggio a Berlino. La delegazione USA alloggiava a Berlino est, ed era ospite ufficiale del governo della Repubblica Democratica tedesca.

I compagni sono riusciti a superare lo sbarramento della polizia grazie ad un travestimento. Si sono vestiti "molto bene" e in una settantina sono riusciti a raggiungere indisturbati le prime file. Quando sono arrivati i banchieri sputi schiaffi calci sono stati il caloroso benvenuto. Dopo gli scontri vi sono stati numerosi fermi. (In questi giorni complessivamente sono stati fermati e arrestati 700 compagni. Attualmente in carcere rimangono 8 compagni).

C'e' stata una mobilitazione alla Schering, una multinazionale chimica che opera nel settore delle politiche di controllo demografico; nel settore farmaceutico, sperimentando nuovi farmaci anche su cavie umane; nella produzione di pesticida, che vietati in Germania, vengono esportati nel sud del mondo; nel settore delle biotecnologie applicate alla sperimentazione di manipolazioni genetiche; campo quest'ultimo su cui gia' da alcuni anni i compagni e le compagne tedesche stanno lavorando per produrre una vasta rete di controinformazione.

Nel quartiere di Vedhin si e' svolta una iniziativa militante: una sassaiola contro le banche impegnate nelle politiche del FMI. La polizia ha intercettato e caricato circa 150 compagni che uscivano dalla metropolitana. Negli scontri un pensionato e' morto per attacco cardiaco, probabilmente per la brutalita' delle cariche che hanno colpito anche i passanti. Nel pomeriggio c'e' stato un altro concentramento sotto l'istituto per la conoscenza tecnica tedesca, che si occupa dell'analisi delle politiche economiche dei singoli stati, di orientarne la politica economica, di pianificarne la formazione dei quadri dirigenti. L'istituto lavora soprattutto con la NATO e i paesi della CEE.

Mercoledi' 28 settembre vi sono state manifestazioni contro i tagli della spesa pubblica e dei sussidi dei disoccupati, drasticamente ridotti in questi anni, contro la politica della sanita' che ha subito un grosso processo di privatizzazione. Particolare rilievo ha assunto l'iniziativa dei compagni in un supermercato dove sono state sabotate prodotti israeliani sudafricani e cileni. Per tutto il pomeriggio il centro e' stato teatro di lunghi scontri con la polizia. Dai giornali tedeschi abbiamo appreso di altre azioni. Tra la notte di domenica e lunedi' sono state bruciate due centraline elettriche. Nella notte tra lunedi' e martedi' sono stati messi ordigni incendiari sotto tre grandi magazzini. La mattina di giovedi' 14 auto di finanzieri e politici sono state bruciate davanti ad una delle sedi del congresso. Infine giovedi' c'e' stata la manifestazione di chiusura cui hanno partecipato 8000 compagni.

D.: *Quali sono le valutazioni politiche finali dei compagni tedeschi?*

R.: Il movimento antagonista tedesco ha bisogno di continuare il dibattito sulle forme dell'organizzazione, sul coordinamento stabile tra le varie citta' tedesche, su una progettualita' politica complessiva che parta dall'analisi della forma stato e della composizione di classe. Queste giornate di lotta comunque hanno costituito una verifica positiva oltre che per il dibattito intorno alle questioni centrali, soprattutto per il rapporto che i compagni sono riusciti a stabilire con gli studenti e i proletari dei quartieri. Un altro aspetto importante sottolineato dai compagni tedeschi e' da una parte la partecipazione di diverse situazioni europee alle mobilitazioni, dall'altra il fatto che vi sono state iniziative di lotta anche in Italia, in Danimarca, in Spagna e Olanda.

FONDO MONETARIO INTERNAZIONALE E COMANDO

Dal 26 al 29 settembre si e' svolta a Berlino la riunione annuale del Fondo monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Tra gli addetti ai lavori si sono registrate ben 14000 presenze: ministri, sottosegretari di stato, finanzieri, managers delle industrie e delle banche, rappresentanti delle multinazionali che si dividono il mercato mondiale delle merci: Siemens, Toyota, Lockeed...

Da quando nel 1944, con gli accordi di Bretton Woods, sono stati costituiti il Fondo Monetario e la Banca Mondiale, essi hanno assunto il compito di pianificare il comando delle multinazionali attraverso i continui processi ristrutturativi della produzione e del mercato della forza-lavoro internazionale, attraverso la sistematica organizzazione della rapina dell'occidente contro le risorse del sud del mondo.

La strategia di questi organismi e' stata imperniata sull'indebitamento dei paesi in via di sviluppo e del terzo mondo. E' questo indebitamento la possibilita' stessa di intervento del FMI, che garantisce i margini di profitto e redistribuisce le quote di comando. L'indebitamento, lungi dal porre il pro-

blema delle solvenze, diviene cosi' problema di politica economica: con le lettere di intenti che il FMI invia ai governi dei paesi debitori, si interviene direttamente nelle politiche economiche dei vari stati, condizionandone tutto il sistema di sviluppo agli imperativi economici dei paesi creditori.

Politica di spesa pubblica, politica salariale, politica dei prezzi: queste sono le condizioni offerte dal FMI che si risolvono in un aumento dell'inflazione e nell'indebolimento costante delle gia' precarie strutture produttive dei paesi indebitati. Nel 1982 un terzo del debito totale era concentrato in Messico e Brasile, il primo con un'inflazione del 59% e un debito estero di 93 miliardi di dollari; il secondo con un'inflazione del 200% ed un debito di 105 miliardi di dollari. Per dare un'idea del "peso" che grava su questi paesi in relazione al PIL bastera' notare che l'Argentina destina il 15% del suo PIL per pagare il servizio del debito; il Brasile l'8%, mentre il Cile addirittura il 30%!

Ma ad essere indebitati non sono solo i paesi dell'America Latina. E' impressionante il ritmo di indebitamento che coinvolge i paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico che nel 1982 rappresenta il 12,3% del debito totale dei paesi in via di sviluppo.

Il debito, dunque, esprime i rapporti di dominio, i modelli di sviluppo, le strategie dell'accumulazione del capitale. Il decentramento produttivo verso le aree del sud del mondo, mentre recupera i margini di produttivita' minacciati in occidente (con il trasferimento delle industrie ad alto rischio dalle metropoli alla periferia, con la creazione di isole sempre piu' vaste di industrie ad alto contenuto tecnologico, con lo sfruttamento intensivo della forza-lavoro a basso costo, con la disoccupazione di massa) estende anche a questi paesi modelli di sviluppo e di riproduzione sociale propri dell'occidente.

Ingenti masse di proletari, sfruttati, disoccupati si riversano sempre di piu' nelle metropoli della periferia. Esse non sono piu' solo il frutto della miseria e dell'arretratezza, bensi' dello sviluppo funzionale dell'occidente capitalistico. L'inurbamento forzato, lo sfruttamento di donne e bambini strutturano dinamiche di lotte sempre piu' simili ai processi della conflittualita' sociale e della lotta di classe presenti in occidente: la resistenza alla penetrazione delle multinazionali, le rivolte che, numerose, si susseguono dal Marocco alla Tunisia, fino alla Repubblica Dominicana, l'insorgenza di un sistema di bisogni antagonista ai piani del capitale multinazionale, offrono delle anticipazioni di una futura lotta antimperialista, di un processo generalizzato in cui a influenzare notevolmente la pianificazione degli assetti mondiali saranno i nuovi cicli di lotta di classe della forza-lavoro internazionale, del sud contro il nord.

La discriminazione razziale si moltiplica con quella economica, di classe; il FMI, strumento d'imposizione della politica economica mondiale, pianifica l'ordine della differenza e dell'ineguaglianza.

Milioni di donne, uomini, bambini ridotti alla fame, saccheggio delle risorse naturali, dispotismo dei governi locali, allontanamento dal proprio contesto di vita, "annientamento attraverso il lavoro", questi sono gli scenari indotti dalle lettere di intenti, le condizioni cui questi paesi devono sottostare per uniformarsi al modello di sviluppo occidentale.

Ad essere piu' colpite sono soprattutto le donne, con la sterilizzazione forzata e di massa, con ritmi di lavoro estenuanti, cooptate nel tessuto lavorativo in un'eta' che oscilla tra i 18 e i 25 anni, come suggerito dalle multinazionali nel Messico e in altri paesi del terzo mondo.

Sono soprattutto loro che danno vita a scioperi e proteste, che, con efficacia straordinaria, divampano in ogni angolo del mondo capitalista: come nel caso dell'impresa tessile tedesca ATLA, nella Corea del sud, dove per far fronte ad uno sciopero la ditta ha annunciato un ulteriore spostamento della fabbrica in Cina o verso la Germania Democratica.

La settimana di lotta del movimento antagonista internazionale, a Berlino, e' la possibilità di ricostruire sulla base dell'antimperialismo, il carattere internazionalista assunto dalle lotte.

Lotta contro i 'mercanti di schiavi", il razzismo e il sessismo; le politiche di controllo demografico, le multinazionali chimico-farmaceutiche, la distruzione delle risorse naturali, la biotecnologia e l'ingegneria genetica: sono questi a rappresentare i pilastri della penetrazione delle multinazionali, la pianificazione della miseria e della morte da fame. Attraverso essi si perpetua il comando del capitale; contro di essi si organizzano i processi di liberazione internazionale.

Questo numero è stato chiuso il 31/10/88

DAL MOVIMENTO

SOMMARIO

KAOS 3